

DCCXXVII.

SEDUTA DI VENERDÌ 3 AGOSTO 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI** E DEL VICEPRESIDENTE **CHIOSTERGI**

INDICE

	PAG.
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	29642
GUGGENBERG	29642
ROBERTI	29648
TOGLIATTI	29655
CODACCI PISANELLI	29670
TANASCO	29684
Congedi	29641
Disegni di legge (<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>) .	29641
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	29642
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	29641
Commissione d'indagine chiesta dal deputato Lombardo (<i>Annunzio di costituzione</i>)	29642
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	29689

La seduta comincia alle 17.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Angelini, Boidi, Chatrian, Marzarotto e Nicotra Maria.

(I congedi sono concessi).

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni):

« Nuove tabelle organiche per il quadro del personale esecutivo del ruolo di gruppo C e per il ruolo del personale subalterno della Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (1766) (*Con modificazioni*);

proposta di legge d'iniziativa dei deputati Lucifredi e Russo Carlo: « Attribuzioni delle Giunte provinciali » (2077) (*Con modificazioni*);

dalla V Commissione (Difesa):

« Premi ai sottufficiali non in carriera continuativa e ai graduati e militari di truppa dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, che vengono congedati o raffermati » (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (2004);

dalla X Commissione (Industria):

« Provvidenze finanziarie per il riassetto dell'industria mineraria, carbonifera e zolfifera » (*Modificato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (1672-B);

dalla XI Commissione (Lavoro):

« Istituzione di un « Fondo adeguamento pensioni » per migliorare il trattamento di pensione dei dipendenti da esattorie e ricevitorie delle imposte dirette » (*Approvato dalla X Commissione permanente del Senato*) (2074);

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

« Proroga del termine stabilito per i versamenti al Fondo per l'indennità agli impiegati e per l'adeguamento dei contratti di assicurazione e di capitalizzazione » (2070);

Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Bartole ed altri: « Disciplina farmaceutica dei derivati della malonilurea (barbiturici) » (1758) (Con modificazioni).

Annunzio di costituzione di una Commissione di indagine.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione di indagine chiesta dal deputato Lombardo ha proceduto stamane alla propria costituzione, eleggendo presidente l'onorevole Cifaldi e segretario l'onorevole Russo.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata una proposta di legge di iniziativa dei deputati Viviani Luciana, Rossi Maria Maddalena, Fazio Longo Rosa, Nenni Giuliana, Floreanini Della Porta Gisella, Vecchio Vaia Stella, Marcellino Colombi Nella, Coppi Ilia, Natali Ada, Chini Coccoli Irene, Pollastrini Elettra, Iotti Leonilde e Borellini Gina:

« Per la protezione della società scolastica contro la tubercolosi » (2120).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa comporta onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data dello svolgimento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Guggenbrg. Ne ha facoltà.

GUGGENBERG. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se il nostro piccolo gruppo sud-tirolese ha creduto di prender parte all'attuale discussione sulle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, è perché vogliamo illustrare i motivi del nostro atteggiamento verso il Governo, come già del resto li abbiamo chiariti in sede di discussione della legge sul riarmo, e vogliamo anche dare un piccolo quadro, un piccolo ritaglio della situazione in Alto Adige.

Ciò, anche perché ci saremmo aspettati che l'onorevole Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico avesse accen-

nato ad alcuni problemi ancora non risolti in Alto Adige.

Onorevoli colleghi, il ministro Scelba, in un suo discorso, ha dichiarato che il trattamento che godono i sud-tirolesi, cioè gli altoatesini di lingua tedesca della provincia di Bolzano, è di gran lunga migliore della sorte che godono i cittadini di stirpe tedesca che si trovano in altri paesi.

Io mi sono meravigliato assai di questa affermazione del ministro, essendo partito sempre da tutt'altro concetto della nostra posizione nello Stato italiano. A mio avviso — e credo in questo di essere d'accordo con il mio amico onorevole Facchin — in vera e propria democrazia non ci dovrebbero essere differenziazioni di lingua, di razza, di stirpe.

Ma non ho studiato a fondo il problema delle minoranze tedesche, là dove esse si trovano ancora, in altri paesi: mi sia tuttavia permesso di dubitare che le notizie che sono pervenute all'onorevole ministro Scelba siano esatte, giacché mi consta — l'ho letto almeno recentemente sui giornali — che il Ministero belga, per risolvere in senso democratico la questione linguistica negli uffici statali nel piccolo tratto di Eupen-Malmédy, abitato, come tutti sapete, in minoranza da stirpe tedesca, ha concesso un breve termine di tempo a tutti gli impiegati colà destinati, affinché acquistino una certa conoscenza della lingua tedesca, a rischio di essere trasferiti in altre regioni.

Onorevoli colleghi, comunque sia, è sempre lo spirito, non sono le parole a dare vita agli accordi.

Se manca lo spirito, il testo diventa parola morta, esposta a interpretazioni buone e cattive. E guai se lo spirito comincia a volatilizzarsi, poiché non resta che un sapore amaro di delusione!

Noi sud-tirolesi abbiamo avuto fiducia in questo spirito, abbiamo avuto fiducia nella Costituente e nello statuto concesso da essa, contando sulla buona volontà e sul senso democratico della Costituente, ed anche su quel senso che ci hanno dimostrato i membri del Comitato dei diciotto.

Questa fiducia è stata (vorrei chiamarla così) una fiducia di speranza: speranza che lo spirito che animava allora i legislatori si trasferisse anche nel Governo e si realizzasse anche nell'esecuzione di tutto quanto ci fu promesso. Questa speranza si è rafforzata per l'accoglienza che a suo tempo abbiamo avuto presso di voi: un'accoglienza che ci dava l'impressione, anzi la convinzione (e lo posi in rilievo nel mio primo discorso),

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

di essere concittadini, con gli stessi diritti, nella Repubblica democratica, malgrado la differenza di stirpe e di lingua.

Tre anni sono trascorsi dal momento storico dell'entrata in vigore del nostro statuto speciale, cioè dello statuto speciale per la regione Trentino-Alto Adige: momento storico non soltanto per la nostra terra, ma anche per l'Italia democratica, perché le fu affidata la sorte di un piccolo popolo, altrettanto fiero della sua millenaria storia e del suo passato glorioso! Tre anni sono trascorsi; tre anni che avrebbero dovuto bastare per trasformare questa speranza di fiducia in una fiducia concreta, basata sui fatti.

E tuttavia — mi duole assai di doverlo dire — questo periodo è stato per noi di grandi delusioni: delusioni, perché abbiamo avuto l'amara sensazione che questa fiducia, che noi avevamo posto nel Governo, non è stata ricambiata. Anzi, malgrado tutte le nostre dichiarazioni e tutte le nostre ripetute affermazioni di buona volontà, di fedeltà, di lealtà, regnava presso il Governo sempre un sentimento di diffidenza. Questo, se non creato, certamente è stato nutrito da certi circoli nazionalistici, da funzionari che nel loro spirito antiautonómico, antiregionalístico (per non dire antidemocratico), e nella loro completa incomprendenza della situazione di un piccolo popolo, approfittavano troppo volentieri di tutte le affermazioni e insinuazioni e bugie diffuse intenzionalmente da mestatori, i quali, non potendo liberarsi dallo spirito del passato e non volendo rinunciare alla loro posizione di signori che allora avevano in Alto Adige, facevano di tutto per avvelenare l'opinione pubblica contro di noi, e ciò soprattutto per mezzo della stampa (voi stessi avete potuto accertarvene), scatenando una campagna per denigrarci presso il popolo italiano, tacciandoci di slealtà, di sovversivismo, di insanabile irredentismo.

Sembra che questa campagna, alla quale noi piccolo popolo non abbiamo potuto contrapporre altro che il nostro atteggiamento calmo e disciplinato e altrettanto leale, abbia — purtroppo — influenzato anche il Governo. L'effetto è stato deplorabile, perché a causa della mancanza di reciproca fiducia tanti problemi in Alto Adige furono trascinati per anni senza essere risolti, o trovarono una soluzione inadeguata e contraria allo spirito democratico.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di spendere qualche parola su alcuni di questi problemi. Ciò che maggiormente ha deluso le nostre speranze è stata l'applicazione della

legge sulla revisione delle opzioni (decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23). A questo decreto, che si trova presso la Commissione per la ratifica, noi ci siamo permessi di proporre degli emendamenti da noi ritenuti indispensabili per rimediare alle più gravi ingiustizie. Faccio soltanto qualche osservazione in merito.

Nelle trattative che precedettero la formulazione di questa legge, che si svolsero a Bolzano in sede di commissione speciale, il rappresentante del Governo ebbe ad assicurarci più volte che il numero degli esclusi dalla cittadinanza italiana non avrebbe superato i 200-300, e che non si pensava affatto di impedire a questa gente l'esercizio della loro professione e tanto meno di sequestrare i loro beni. Finora, almeno secondo le informazioni pervenutemi, il numero degli esclusi dalla cittadinanza italiana ammonta a circa 650. Questa discrepanza è comprensibile per chi conosce la procedura esecutiva di questo decreto, in base al quale fu istituita a Bolzano una commissione con il compito di dare il proprio parere, di regola decisivo, sulla concessione o meno della cittadinanza italiana. Con questa procedura fu negato all'imputato di prendere visione degli atti; gli fu negato di assistere alla escussione dei testi e di mettersi a confronto con essi; e le contestazioni pervenutegli erano di regola così generiche, che soltanto davanti alla commissione veniva a sapere che cosa, in concreto, gli si rimproverava. Vennero così menomati gravemente i diritti fondamentali della difesa. E furono anche aperte le porte alle peggiori delazioni. Sono state fatte delazioni per motivi di rancore e per interessi personali. I testi a carico dell'imputato si può dire che potevano affermare tutto ciò che volevano, perché non si sentivano controllati.

FACCHIN. Non è vero!

GUGGENBERG. È vero; onorevole Facchin!

FACCHIN. Vi è stato un senso di comprensione. Tutti, anche quelli che avevano subito angherie, sono andati a fare dichiarazioni in favore degli altoatesini.

GUGGENBERG. Ciò che ho detto è la verità.

FACCHIN. Si tratterà di qualche altoatesino che aveva subito angherie e che si è vendicato nei confronti di un altro altoatesino. Siamo stati oltremodo generosi.

GUGGENBERG. Questa è la verità: anche testi a discarico, italiani, gentiluomini, furono tacciati di essere parziali, di essere antitaliani, furono anche direttamente mi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

nacciati di rappresaglia, perché testimoniavano a favore degli imputati. Tutte le nostre insistenze contro questa mancanza delle più elementari basi giuridiche erano invano postulate.

Onorevoli colleghi, questa breve esposizione non vi dà l'impressione che l'esclusione dal riacquisto della cittadinanza italiana è stata inflitta con uno spirito che è completamente diverso da quello contenuto nell'accordo di Parigi, il cui articolo 3-A dice: « Il Governo italiano si impegna a rivedere con spirito di equità e di larghezza la questione delle opzioni »?

Il primo provvedimento adottato in conseguenza della esclusione dalla cittadinanza italiana è stato quello del sequestro dei beni. Questo provvedimento, per noi, è privo di ogni base legale. Motivato in un primo tempo colla legge di guerra e successivamente con l'obbligo di applicare il *memorandum* di Washington del 14 agosto 1947, si basava sulla asserzione che gli esclusi dal riacquisto della cittadinanza italiana « siano diventati cittadini tedeschi ».

Malgrado l'impossibilità di sostenere giuridicamente e seriamente questa tesi, che del resto fu già respinta dal nuovo governo germanico di Bonn, i sequestri furono mantenuti: ciò che crea una situazione nella nostra provincia di disperazione e di esasperazione, e arreca anche un grave danno non soltanto ai colpiti, ma anche alla economia del paese.

Lasciamo da parte le considerazioni giuridiche di questo fatto. Ci consta — e questo provvedimento è stato perciò di molta sorpresa per noi — che nelle trattative italo-austriache, che poi formarono la base per questa legge, il capo della delegazione italiana ha dato al capo della delegazione austriaca l'esplicita assicurazione che, per gli esclusi dalla cittadinanza italiana, non sarebbe venuto mai in questione un sequestro dei loro beni. Soltanto per una inesatta stesura di questa premessa nel verbale si ebbe poi il pretesto per tutt'altra interpretazione. Mi risparmio ogni ulteriore commento.

Una revisione del problema delle opzioni è veramente indispensabile. Vengano colpiti i colpevoli e i responsabili, ma il torto fatto a gran parte di coloro che hanno perduto la cittadinanza italiana con tutte le conseguenze nefaste per intere famiglie, questo torto viene sentito da noi tutti come inflitto alla nostra popolazione stessa.

Onorevoli colleghi, non ci saranno pacificazione degli animi e rasserenazione degli spiriti se non si rende giustizia a questi disgraziati,

che, con la perdita della cittadinanza italiana, subiscono la « morte civile », in quanto perdono l'impiego, non possono più esercitare la loro professione, non hanno più possibilità di crearsi una nuova esistenza. Eppure si tratta spesso di padri di famiglia con numerosa prole, in parte esposti alla più squallida miseria. Fra di loro poi si trovano persone che, secondo il giudizio comune di tutta la popolazione di entrambi i gruppi etnici, non soltanto sono innocenti, ma sono benemeriti, perché durante tutto il periodo dell'occupazione, malgrado le loro cariche naziste, non fecero che del bene a tutti indistintamente, qualche volta anche col massimo disprezzo della vita e del pericolo.

Perché dunque — noi ci domandiamo — tanta incomprendimento e tanta durezza, nonostante tutte le nostre insistenze? Perché non si usa indulgenza anche per costoro, almeno nella stessa misura in cui la si usa agli ex gerarchi fascisti condannati qualche volta per reati personali e per atti di crudeltà? Perché non si stende anche nei riguardi dei nostri il manto dell'oblio, come si sta facendo presso tutto il mondo civile per le aberrazioni politiche? Cinque anni dovrebbero essere bastati per calmare gli animi e per sopire i rancori e le vendette.

Il discorso del Presidente del Consiglio ha contenuto belle parole di indulgenza e di clemenza: io spero che esse valgano anche per la nostra gente.

Strettamente congiunto col problema delle opzioni è quello della mancata restituzione di ben 100 beni immobili posseduti ed amministrati tuttora dai vecchi proprietari, mentre formalmente e senza pagamento di un prezzo d'acquisto, molte volte addirittura all'insaputa del proprietario, furono iscritti sui pubblici registri a nome dell'ente delle Tre Venezie, cioè dello Stato. Si tratta di un'ingiustizia veramente grave, per la quale c'è soltanto una soluzione: il ripristino della vecchia iscrizione sul libro fondiario. Il Governo non ha mai voluto aderire a questa soluzione ed ha proposto che i vecchi proprietari riacquistino i loro beni al prezzo attuale, sul quale prezzo verrebbe scomputato il valore del 1939. Ciò vuol dire che l'ente delle Tre Venezie incasserà gratuitamente la differenza del prezzo fra il 1939 ed oggi, arricchendosi indebitamente alle spalle della nostra popolazione. Ciò non è davvero giusto, signori.

Col rimpatrio degli immigrati che hanno riacquisito la cittadinanza italiana sono congiunte alcune questioni di carattere sociale ed economico, le quali, in base agli accordi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

italo-austriaci, aspettano ancora la loro soluzione legislativa. Oltre ad una piccola leggina concernente tre posti notarili, soltanto un disegno di legge, in esecuzione di questi accordi, ormai conclusi già da due anni, è stato presentato finora dal Governo. Parlo di quello in discussione al Senato, relativo al riconoscimento dei titoli conseguiti all'estero. Ci riserviamo di illustrarlo non appena verrà in discussione alla Camera. Per oggi basta dire che è talmente svuotato di sostanza che non è rimasto che uno scheletro ghignante.

Gli altri problemi sono, in particolar modo, la riassunzione in servizio dei rimpatriati, le assicurazioni generali ed infine la situazione dei pensionati.

Onorevoli colleghi, il procrastinare queste leggi che per la maggior parte dei rimpatrianti costituiscono, si può dire, la premessa alla possibilità del rimpatrio, dà a tutta la popolazione, e non a torto, l'impressione di un siluramento intenzionale e sistematico dei rimpatri stessi.

Un altro problema che voglio ancora toccare è quello dell'attuazione della nostra autonomia.

Benché dal momento dell'entrata in vigore dello statuto speciale siano trascorsi tre anni, le relative norme di attuazione, per quanto una piccola parte sia stata pubblicata recentemente, aspettano ancora la loro emanazione.

FACCHIN. Nemmeno per lo statuto siciliano vi sono ancora le norme di attuazione!

CORONA GIACOMO. Voi, in fatto di autonomia, siete stati dei privilegiati!

GUGGENBERG. Noi abbiamo fatto l'amara esperienza che certi organi centrali non hanno avuto o non hanno voglia di attuare questa autonomia senza cercare di svuotarla del suo contenuto, anzi in violazione di uno o di un altro articolo dello statuto.

Vorrei pregare il Presidente del Consiglio e il Consiglio dei ministri di non lasciarsi impressionare da una certa campagna di stampa, odiosa e nefasta, che tende ad ingannare l'opinione pubblica nei nostri riguardi, e di decidere invece con equità e giustizia, non menomando i nostri diritti acquisiti e le competenze che in base allo statuto ci spettano. Mi riferisco, soprattutto, onorevole Presidente del Consiglio, alla questione della frequenza e della gestione della scuola di lingua tedesca, memore che la risoluzione di questo problema — del problema scolastico — è sempre il perno, il banco di prova per una vera e reale democrazia.

Adesso vengo a un problema veramente cruciale: al problema della bilinguità, cioè all'uso della lingua tedesca nella nostra provincia.

Negli ultimi tempi, e cioè in occasione della nomina del segretario generale del comune di Bolzano nella persona di un funzionario che non conosce affatto la nostra lingua, secondo la nostra opinione, fu violato non solo l'articolo 85 dello statuto, ma anche il principio della bilinguità.

Prescindendo da questo caso singolo, devo far presente che il problema della bilinguità, in generale, nella nostra provincia non è stato ancora risolto. Infatti, il diritto che i nostri cittadini di lingua tedesca hanno di servirsi della loro lingua nei rapporti con gli uffici e con gli organi statali della pubblica amministrazione situati nella nostra provincia, è quasi illusorio, perché vi mancano funzionari e impiegati bilingui.

Ci consta che la Presidenza del Consiglio negli anni 1946 e 1947 ha voluto rimediare a questa lacuna; ma finora non si è realizzato niente di concreto.

Ho qui dinanzi a me la risposta che l'onorevole ministro dell'interno ha voluto dare ad una interrogazione dei deputati sudtirolesi proprio riguardo a quella nomina del segretario di Bolzano. Forse l'onorevole ministro ha ragione quando dice che quella nomina è legittima, in base alle leggi vigenti e alle attuali disposizioni. Ma, queste leggi e disposizioni, cui il signor ministro si riferisce, sono state emanate prima dell'accordo di Parigi, prima della Costituente, prima del nostro statuto, cioè prima che ci fosse garantita solennemente la parità della lingua. Io non trovo equo trincerarsi dietro vecchie leggi ormai superate. Ciò che nella risposta dell'onorevole ministro mi stupisce di più è la sua opinione (che è naturalmente la interpretazione ufficiale) sul problema della bilinguità, espressa in questi termini: « Non si ritiene di potere accogliere la richiesta intesa ad ottenere la modificazione della legislazione vigente sui segretari comunali nella provincia di Bolzano, in quanto essa nella concreta e pratica attuazione soddisfa pienamente le esigenze rappresentate dalla facoltà, concessa ai cittadini di lingua tedesca, di usare nei rapporti con le amministrazioni comunali la loro lingua ».

Certo è che fra questo concetto dell'onorevole ministro e la solenne assicurazione della parità di lingua v'è un abisso profondo. Se, per realizzare la bilinguità, basta avere in ogni ufficio un impiegato che sappia parlare il te-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

desco, allora possiamo di grado in grado avvicinarci ai tempi passati.

BONINO. Ella vuole forse che gli italiani parlino il tedesco? Non sarebbe più logico che i tirolesi parlassero l'italiano?

PAJETTA GIAN CARLO. Non sapete com'è difficile in quei paesi parlare l'italiano.

GUGGENBERG. Ma allora, onorevoli colleghi, si vuol tornare al passato, in cui presso ogni ufficio avevamo soltanto un impiegato che conosceva la lingua tedesca, magari un usciere, a fungere da interprete. Io non voglio polemizzare, ma sta di fatto che ancor oggi in paesi dove si trova quasi esclusivamente gente di stirpe tedesca esercitano la loro professione delle ostetriche recentemente nominate che non conoscono la lingua tedesca, le quali non possono parlare con le puerpere e, quindi, non possono dire nemmeno una parola consolatrice alle madri in dolore. Una situazione veramente strana nel ventesimo secolo, nel cuore dell'Europa, in uno Stato democratico!

Mi sia permesso un breve accenno storico. Che cosa avrebbero detto gli amici trentini se sotto l'amministrazione austriaca così deprecata da certi circoli fossero stati trattati in questo modo? I trentini non avevano neppure l'autonomia (e questo ci viene sempre rinfacciato da certa stampa), ma ciò nonostante essi potevano servirsi liberamente della loro lingua in tutti gli uffici, liberamente a loro comodo e piacere, ma — e adesso viene il bello — potevano anche chiedere e ricevere obbligatoriamente dai funzionari e dagli impiegati risposte in lingua italiana. Questo non può certo sorprenderci, dato che il 95 per cento degli impiegati e dei funzionari venivano presi sul posto.

Fino a quando la parità di lingua si riduce alla semplice tolleranza di parlare il tedesco senza essere compresi negli uffici (l'onorevole ministro nella sua risposta usa il termine « facoltà »), finché ad un diritto concesso ad una parte non corrisponde un dovere dall'altra, dobbiamo ripetere ciò che abbiamo sempre sostenuto e sempre sosterremo, e cioè che fino a quando il Governo non provvederà con leggi apposite all'assunzione di personale bilingue, la bilinguità si limiterà a delle belle iscrizioni sui portoni degli uffici, ma non avrà pratica attuazione.

Desidero toccare un ultimo problema, che è molto attuale anche per voi, onorevoli colleghi: mi riferisco al problema delle elezioni comunali. La nostra popolazione aspetta da anni con grande esasperazione queste elezioni che, ad eccezione della città di Bolzano, non si

sono più svolte nella nostra provincia dal 1926. Finora nella nostra provincia tutti i sindaci sono nominati dal commissario governativo (forse è una situazione unica in tutta l'Europa).

Quando nel 1948 abbiamo chiesto al Governo queste elezioni, il Governo non voleva più indirle, con la motivazione che con il nostro statuto speciale e particolare con l'articolo 5 verrebbe conferito alla nostra regione il diritto di legiferare in questa materia. Ma, quando il nostro consiglio regionale in applicazione di questo articolo ha emanato una legge elettorale, il Governo con nostra massima sorpresa ha negato il visto contestandoci per l'appunto la competenza.

Dopo le trattative che furono svolte per risolvere la vertenza che riguarda la competenza fra Governo e regione, il Governo si decise a presentare al Parlamento una legge elettorale per la provincia di Bolzano, che si trova presentemente al Senato, dove — e ciò è veramente interessante — la Commissione competente ha espresso parere favorevole nei riguardi della competenza della regione.

Vorrei ricordare al ministro dell'interno la sua promessa che le elezioni nella nostra provincia dovrebbero aver luogo contemporaneamente alle elezioni che si dovranno tenere nelle altre province. Desidero esprimere la mia ferma convinzione che questa questione verrà risolta in modo da non menomare i nostri diritti di autonomia.

Onorevoli colleghi, avrei ancora molte cose da dire, per esempio, sul problema dei poveri mutilati e invalidi di guerra che da cinque anni, pur non avendo fatto altro che compiere il loro dovere, attendono ancora invano una sistemazione e conducono una vita di miseria e di stenti, solo sostenuti dall'elemosina e dalla carità privata.

Non voglio, però, abusare della vostra pazienza, onorevoli colleghi, soltanto desidero fare una constatazione che vi sorprenderà, una constatazione che d'altro canto è tipica e significativa dell'atteggiamento adottato nei nostri confronti da certe autorità.

Voi tutti sapete che l'articolo 3 della Costituzione garantisce ad ogni cittadino lo stesso trattamento. Ci consta che dall'alto l'ente delle Tre Venezie ha ricevuto delle direttive per le quali l'ente stesso non dovrebbe consentire vendite dei suoi beni (e sono beni di grande importanza e di grande entità, perché l'ente assorbiva a suo tempo tutti i beni degli emigrati) qualora l'acquirente fosse un cittadino di lingua tedesca.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

Questa disposizione dimostra chiaramente la differenza fra cittadini e cittadini, non solo, ma anche per quali vie clandestine e sotterranee si mira a menomare i nostri diritti. Vi sono anche altre vie per giungere a questo scopo, una delle quali, ad esempio, è l'assegnazione del lavoro da parte degli uffici provinciali del lavoro a lavoratori appena giunti nella nostra provincia a scapito dei nostri, e così pure l'assegnazione di alloggi con preferenza a cittadini di lingua italiana, mentre quelli di lingua tedesca aspettano da anni che sia loro concesso un tetto.

Onorevoli colleghi, come non possiamo noi sud-tirolesi non avere preoccupazioni angosciose sul futuro sviluppo della situazione in Alto Adige? Come possiamo noi deputati, consci della nostra responsabilità verso il nostro popolo, ma altrettanto verso lo Stato, ulteriormente tacere? Siamo lontani, onorevoli colleghi, dall'ascrivere le ragioni delle nostre lagnanze direttamente e unicamente al Governo; ma, onorevoli colleghi, fra noi e il Governo — e adesso vengo al sodo del mio discorso — vi è un ufficio che si chiama l'Ufficio per le zone di confine, ufficio che per noi è un superministero, perché i suoi poteri si estendono su tutti i ministeri, dato che le decisioni prese dai vari ministeri — e ne abbiamo la prova — in tutte le questioni concernenti la nostra terra, sono sottoposte al benessere del capo dell'Ufficio per le zone di confine. Il campo di azione di questo ufficio è così vasto e la sua padronanza è tale che esso può considerarsi — e lo è — l'arbitro dei nostri destini.

Quest'ufficio, a suo tempo, fu istituito per occuparsi di tutte le questioni delle minoranze, comprese quelle naturalmente della Val d'Aosta e della Venezia Giulia. Siamo convinti che esso sorse con ottime intenzioni, e il Governo quando lo istituì era ben intenzionato. Quest'ufficio sarebbe stato certamente benefico se il suo capo avesse voluto, come avrebbe dovuto, essere un saggio e obiettivo mediatore dei nostri problemi, e se avesse voluto inserirci con senso di comprensione e benevola fermezza nell'ambito dello Stato italiano. Sarebbe stato forse un compito difficile, un compito complesso dopo tante peripezie (il periodo fascista, l'episodio infelice delle opzioni e poi il regime dell'*Alpenvorland*), ma sarebbe stato un compito altrettanto nobile per un funzionario di saggezza politica, per un funzionario di alta comprensione.

Purtroppo, è avvenuto il contrario. Fin dal principio, abbiamo trovato in quest'uffi-

cio poca simpatia, per non dire avversione; e noi sappiamo, onorevoli colleghi, che le disposizioni e i provvedimenti a noi avversi sono stati quasi esclusivamente presi da quest'ufficio. Noi sappiamo anche che le informazioni che dovevano essere alla base per tentare di giustificare certi provvedimenti furono prese da informatori faziosi, mentre alla nostra parola non è stato mai dato credito; mai.

È aperto segreto nella provincia di Bolzano e vi sono indizi che ci fanno credere che da questo ufficio vengono sovvenzionati i giornali la cui unica meta è la campagna contro di noi, con tutti i mezzi, per dividerci, per dividere il nostro partito, per dividere il nostro popolo, giusta la norma del *divide et impera*, calunniandoci, calunniando il nostro partito, tacciandoci di essere sleali e sovversivi e denigrando anche i rappresentanti del popolo, e nemmeno indietreggiando dal far balenare davanti agli occhi di quelli che vengono colpiti da certi provvedimenti, soprattutto dalla esclusione dalla cittadinanza italiana, dei miraggi di favori e di concessioni per il caso che si distaccassero da noi. Se questo non è ancora avvenuto, onorevoli colleghi, lo è — e lo dico con orgoglio — perché niente può infrangere la fermezza e la onestà politica del popolo sud-tirolese.

Un ultimo accenno onorevoli colleghi. Io, almeno secondo il mio modesto modo di vedere, non posso comprendere che un funzionario in così alta posizione, con una missione così delicata, possa farsi impressionare e far dipendere le sue decisioni da impressioni di natura politica. La politica in uno Stato democratico la fanno i rappresentanti del popolo e la politica del nostro popolo la facciamo noi. E se si vuole insinuare, a scopo ben trasparente, che noi vogliamo conseguire mete illegali, lo si dimostri! Vi sono abbastanza organi a disposizione dello Stato per sorvegliarci.

Onorevoli colleghi, è sempre stato ed è sempre il mezzo più semplice, ma anche il mezzo più adatto per denigrare una minoranza nella sua lotta per l'esistenza etnica e culturale, quello di tacciarla di sovversivismo. Voi sapete che la lotta per una piccola minoranza è difficile: bisogna avere molta pazienza, molto tatto, molta padronanza, molta buona volontà da ambedue le parti. Guardate a Trieste! Non è facile. Ma il tacciarla di slealtà è sempre un buon pretesto per negare poi alla minoranza o per privarla in parte di certi diritti già acquisiti.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

Onorevoli colleghi, noi in futuro riterremo sotto la nostra dignità di respingere tali insinuazioni. Il programma del nostro partito è conosciuto da per tutto e la lotta che conduciamo per realizzarlo, la conduciamo alla luce del giorno, con tenacia (questo sì), con intensità, forse qualche volta in una forma un po' dura, in una forma un po' testarda, come è il carattere del nostro piccolo popolo montanaro, popolo amante le libertà democratiche da secoli. Ma siamo convinti che voi non ve la prendete con noi per questo: al contrario, siamo convinti di guadagnare la vostra stima, perché in voi abbiamo il migliore esempio, in voi che lottate dopo il disastro per il benessere del vostro popolo, per la grandezza, per la libertà e per il posto nel mondo della patria.

E per noi è una consolazione, una certa consolazione che non sembriamo essere i soli a lagnarci sull'ingerenza infelice di questo ufficio, perché abbiamo appreso da personalità serie, competenti, che l'attività di questo ufficio non è stata meno deleteria nella questione di Trieste, non ha meno contribuito alla confusione degli animi, alla tensione degli spiriti in questa zona.

E se questo corrisponde al vero — ed io non ne dubito — allora sono stati altri, amici italiani, prima di noi, che hanno alzato il grido *caveant consules!*

Sono conscio, onorevoli colleghi, che le mie accuse sono gravi, ma io mi sono limitato ad una esposizione di carattere generale ed ho strettamente evitato di entrare in qualsiasi penosa questione di carattere personale. E da questo riserbo noi non usciremo, se non vi saremo costretti.

Vengo alla conclusione. Onorevoli colleghi, ciò che noi rimproveriamo al Governo è che esso, pure a conoscenza di tutti questi fenomeni, non ha mai voluto dar retta alle nostre rimostranze, non ha mai voluto rimediare a questa situazione insostenibile e deleteria per ambedue le parti. Ed è in conseguenza di questo atteggiamento del Governo che noi siamo stati costretti a mutare anche il nostro indirizzo politico verso il Governo, ciò che avevamo fatto la prima volta in occasione della discussione della legge sul riarmo.

Sino a questo termine, onorevoli colleghi, noi abbiamo sempre, guidati dai nostri principi ideologici e in piena comprensione delle esigenze dello Stato, ponendo gli interessi generali al di sopra delle questioni locali nostre, dato il nostro voto al Governo. Ciò almeno in tutte le questioni di principio. Così abbiamo votato per il patto atlantico e,

in conseguenza, per il riarmo; così abbiamo votato per la politica finanziaria ed economica, per la cosiddetta linea Pella; abbiamo votato anche per la collaborazione europea: sempre. Ma oggi, dopo tanti anni di attesa delusa, noi non possiamo più dare il nostro voto di fiducia al Governo, sino a che esso non si decida a prendere in seria considerazione, in equa e giusta trattativa i nostri problemi ancora insoluti e finché l'ufficio delle zone di confine rimarrà nella forma attuale e con il potere straordinario attuale.

Onorevoli colleghi, una volta eliminata questa barriera, speriamo di poter abbandonarci alla speranza che gradualmente questi problemi saranno risolti (e non sarà tanto difficile, con un po' di buona volontà da entrambe le parti). Noi avremmo la buona volontà: non desidereremmo altro che di poterci rivolgere liberamente e direttamente a voi e agli uomini responsabili del Governo. E noi lo faremo con buona volontà e fiducia, con tutta franchezza e tutta sincerità! Una volta risolti i nostri problemi, saremo anche noi liberi di arrivare a ciò che tutti auspichiamo: collaborare e cooperare, malgrado la differenza di lingua e di stirpe, in piena reciproca comprensione ed anche con reciproca lealtà: collaborare e cooperare alla ripresa, alla ricostruzione, al risorgimento dello Stato, per assicurare a tutti i cittadini un felice destino in concordia e in pace! (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni, brevi ma non prive di contenuto, non ha esposto quale sia stata la genesi dell'attuale crisi di governo. Ieri l'onorevole Riccardo Lombardi ha svolto un'analisi delle cause della crisi sotto il profilo economico; la crisi ha avuto, a mio avviso, anche cause di ordine politico, che è necessario porre in rilievo.

Non intendo riferirmi alle modalità attraverso cui la crisi ministeriale si è svolta, a quella che è stata l'occasione, cioè al dissenso manifestatosi nelle file stesse del partito di maggioranza e soprattutto nei suoi organi direttivi, alle critiche formulate nei gruppi parlamentari che hanno costretto il Governo a presentare le proprie dimissioni e ad aprire la crisi. Questa è stata l'occasione, il metodo attraverso cui è avvenuta la presente crisi di governo. Ma questi dissensi nel partito e negli organi direttivi e rappresentativi del partito, queste critiche nei gruppi parlamentari, hanno una causa di ordine politico che è al di fuori

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

della meccanica del partito e del gruppo parlamentare: essa è nel paese e nella pubblica opinione.

La causa di facile indagine è da far risalire all'avvenimento politico che ha preceduto l'apertura della crisi, cioè all'ultima consultazione elettorale svoltasi nel paese in primavera.

Del resto, lo stesso Presidente del Consiglio prima delle elezioni di primavera disse che avrebbe differito l'apertura della crisi a dopo i risultati delle elezioni. Voleva, cioè, consultare, attraverso i comizi elettorali amministrativi, ai quali egli dava però in quel modo un contenuto e un preciso significato politico, l'opinione pubblica, per constatare se essa confermasse o meno quel voto, espresso così unanimamente il 18 aprile, in favore di un determinato schieramento politico.

Quindi, se dopo queste consultazioni si è determinata nel partito di maggioranza e nei gruppi parlamentari una istanza improrogabile di crisi, è chiaro che la causa vera, la causa d'ordine politico dell'attuale mutamento di governo è da vedersi nel risultato delle consultazioni elettorali. Perciò noi ci saremmo attesi che questo Governo, interpretando con onestà la sua funzione di rappresentanza (perché il governo, benché potere esecutivo, deve interpretare la volontà popolare), rendendosi interprete onestamente del mutato giudizio dell'opinione pubblica e comunque ad esso adeguandosi, avesse enunciato un suo programma di governo aderente o quanto meno sensibile all'avvenuto mutamento dell'indirizzo politico del paese. È con somma meraviglia che abbiamo visto invece l'atteggiamento con cui il Governo ha risposto a questo giudizio popolare.

Quale è stato il giudizio popolare? È chiaro. Quali che possano essere state le amene dichiarazioni notturne dell'onorevole ministro dell'interno mano a mano che giungevano i responsi delle consultazioni elettorali, è chiaro che un settore dell'opinione pubblica si è schierato in modo notevolmente compatto in favore del nostro orientamento politico, è rientrato nel nostro settore politico. I risultati elettorali sono quelli che sono, le cifre sono quelle che sono. In quella parte d'Italia in cui si è svolta la consultazione elettorale (che è una parte ridotta, scelta accortamente — con una vera alchimia geografica ed elettoralistica — nelle zone meno favorevoli alla nostra propaganda e al nostro successo politico) e in questa limitata fase di consultazioni elettorali, il nostro partito politico ha più che raddoppiato il totale dei voti

riportati in tutta la penisola il 18 aprile 1948. Quindi, noi siamo, oggi, in una posizione nettamente diversa da quella del 18 aprile.

A questa situazione di fatto di ampia, progressiva ascesa del nostro movimento politico, fa riscontro l'altra situazione di fatto, egualmente innegabile, della riduzione notevole dei suffragi avuti dal partito democristiano. Su questo non vi è dubbio.

Che cosa significa tutto ciò? Signori miei, voi ci fate ogni giorno scuola di democrazia. Ma la democrazia, se non significa interpretazione della volontà popolare, se non significa rappresentanza della volontà del mandante da parte del mandatario, se non significa rappresentanza fedele ed esatta degli interessi politici dei gruppi, allora non significa niente.

Che cosa avrebbe dovuto quindi significare per il Governo questo responso della consultazione elettorale? Avrebbe dovuto significare la dimostrazione di quel che noi andavamo dicendo, di quello che era sentito nell'opinione pubblica, di un mutamento sostanziale della coscienza politica del paese, nel senso della rinascita di quelle forze politiche e nazionali che noi rappresentiamo.

Come risponde il Governo, e come risponde quindi il partito di maggioranza, a questo giudizio elettorale? Risponde in un modo contrario, cioè risponde presentandosi per la prima volta con un programma di governo che è dichiaratamente una presa di posizione contraria a questa opinione politica, annunciando nel suo programma di governo delle leggi repressive contro questa opinione politica, e facendo proprio un ordine del giorno, posto come condizione per la partecipazione al governo da parte del partito repubblicano, nel senso di prendere posizione contraria a questa manifestazione recente dell'opinione pubblica.

Onorevole Presidente del Consiglio, di fronte a questo strano atteggiamento vien fatto di domandarsi chi è il totalitario tra lei e noi. Ché se ella, dell'opinione pubblica, del concetto di rappresentanza e del principio della rappresentanza politica, ha questo concetto che cioè, quando vede l'opinione pubblica orientarsi in un senso che non è conforme a quello da lei desiderato, invece di rendersi interprete di questa crescente volontà popolare, la combatte, la costringe e la strozza, mi pare che ella concreti l'esempio classico del totalitarismo. Di qui non si scappa! Ed è questo che ella ha fatto.

È la prima volta, da quando ella dirige il Governo, che ha assunto come programma

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

preciso del suo Governo quello di stroncare questo orientamento politico, di prendersela con queste forze nazionali, comprimerle, fino ad eliminarle dalla scena politica. E, ancora oggi, noi ci troviamo in una situazione di inferiorità nei confronti di tutti gli altri partiti politici. Ancora oggi il suo ministro dell'interno, facendo propria una decisione del Consiglio dei ministri, impedisce a noi, anche dopo queste consultazioni elettorali, lo svolgimento della nostra attività e propaganda politica; impedisce soltanto a noi in Italia di tenere comizi politici; di tenere il nostro congresso di partito.

GIANNINI GUGLIELMO. Ma lo fa per potenziarvi...! (*Commenti*).

ROBERTI. Io chiedo formalmente ch'ella mi risponda come capo di questo Governo, come Presidente di questo Consiglio dei ministri (coinvolgendo con ciò la responsabilità collegiale di tutto il Consiglio dei ministri, ai sensi dell'articolo 95 della Costituzione), se questo Governo intende o non intende consentire al Movimento sociale italiano (partito politico che ha le sue rappresentanze non soltanto nel Parlamento ma in quasi tutti i consigli comunali e provinciali per i quali si sono fatte le elezioni attraverso una campagna elettorale che si è svolta in ampia misura secondo tutti i crismi della democrazia e della legge e senza dar luogo ad incidenti di sorta) di poter adempire all'unico obbligo, all'unica condizione che la Carta costituzionale pone alle associazioni e ai partiti politici: quella cioè di provvedere democraticamente alla propria organizzazione mediante la consultazione dei propri associati ed aderenti, per l'avvicendamento dei propri organi direttivi e per la determinazione delle proprie direttive politiche. Questo è un quesito formale che io le rivolgo da questi banchi, e la invito a rispondermi formalmente di fronte al Parlamento e all'opinione pubblica del paese, per evitare equivoci che non sono più tollerabili.

Ma non è questo il solo strano atteggiamento assunto dal Governo a seguito delle recenti consultazioni elettorali. Vi è un altro atto politico ugualmente grave (sotto un certo aspetto persino più grave): l'affermazione, cioè, emersa dalla prima riunione del Consiglio dei ministri e ripetuta anche nelle sue brevi comunicazioni, di un rinvio, per ora *sine die*, a quanto sembra, del secondo turno delle elezioni amministrative per le circoscrizioni dell'Italia centro-meridionale.

Orbene, onorevole Presidente del Consiglio, io qui le parlo non soltanto come deputato di un partito politico, le parlo anche come depu-

tato di una zona geografica, come rappresentante del mio collegio elettorale, cioè di Napoli.

È già strano — e potrebbe prestarsi a strane interpretazioni — che tutta una zona d'Italia (quasi a perpetuare istituzionalmente, attraverso una pratica politica, una dolorosa divisione che ha insanguinato l'Italia) venga trattata in un modo diverso ai fini delle consultazioni elettorali. È strano cioè che venga fissata una prima data per le consultazioni elettorali nelle province settentrionali, e poi un secondo turno a distanza di vari mesi per le consultazioni elettorali nelle province meridionali; quasi a voler influenzare, con il risultato delle elezioni politiche nelle province del nord d'Italia, quella che possa essere l'opinione politica e sotto un certo aspetto l'autonomia completa, la spontaneità completa di giudizio delle popolazioni meridionali nel loro responso. Perché una consultazione elettorale possa essere effettivamente rappresentativa degli interessi e dei sentimenti dei votanti bisogna che essa sia spontanea, e perché sia spontanea bisogna che sia univoca e contemporanea in tutto il paese. Il fatto che l'ultima consultazione amministrativa non abbia risposto a questa esigenza può sollevare già notevoli dubbi sulla intenzione del Governo e può far pensare che il Ministero dell'interno voglia considerare l'Italia divisa in due parti, con diversa qualifica politica, per porre ancora una volta il meridione di fronte ad un fatto compiuto e di fronte al consolidamento di una opinione da esso non condivisa. Quando poi, oggi, noi sentiamo parlare di un ulteriore rinvio del secondo turno delle elezioni amministrative, nonostante che il Governo avesse preso impegno di farle effettuare nell'autunno, noi dobbiamo trarre la conclusione che il Governo vuole deliberatamente evitare che il mezzogiorno d'Italia manifesti un suo orientamento politico che possa significare un radicale cambiamento nei confronti di quello manifestato nel 1948.

È, purtroppo, un destino, quello del Mezzogiorno, di dover essere sempre considerato in funzione del nord, tanto che le nostre province hanno sempre dovuto seguire l'indirizzo politico determinato dalle zone settentrionali: è, questo, un destino che spiega, forse, tante depressioni anche di natura economica e sociale. E perciò appare particolarmente strano e doloroso questo rinvio della consultazione elettorale ora che, per la prima volta nella nostra storia recente, si sarebbe potuto verificare il fenomeno opposto: si sarebbe potuto verificare, cioè, un risultato tale da consigliare una modificazione nella struttura e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

nell'orientamento del Governo, ad opera, una volta tanto, del sud e non già, come sempre è avvenuto, del nord Italia.

Io la prego quindi, onorevole Presidente del Consiglio, di voler essere chiaro con le popolazioni meridionali e di voler precisare qual'è, a questo proposito, l'intenzione del Governo, chiarendo se esso, malgrado la vernice di meridionalismo che da tempo si vuole dare, intende trattare ancora una volta le popolazioni del sud come una specie di colonia politica, sottraendole a manifestazioni politiche che potrebbero determinare l'orientamento politico del Gabinetto da lei presieduto.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il modo di fare la domanda è di per se stesso offensivo, in quanto implica l'accusa al Governo di voler trattare il Mezzogiorno come una regione deteriorata.

ROBERTI. La prego allora di considerare avulso dalla mia formulazione tutto ciò che ella possa ritenere offensivo, ma di precisare ugualmente, e con chiarezza, di fronte alla opinione pubblica qual'è l'intenzione del Governo circa la data di queste consultazioni elettorali.

E passo a considerare un altro aspetto delle sue dichiarazioni e del programma del Governo, sia pur rapidamente e con quella concisione che le condizioni di questo dibattito impongono, e cioè l'aspetto della politica economica e di quella sociale.

Veda, onorevole Presidente del Consiglio, per quanto riguarda la politica economica di questo Governo, io vorrei un chiarimento, che, più che esser di sostanza, è, per così dire, di struttura.

Sostanzialmente, è stato istituito un Ministero del bilancio. Il Ministero del bilancio non è soltanto il Ministero che deve regolare il bilancio dello Stato, cioè il bilancio delle entrate e delle uscite dello Stato. Il Ministero del bilancio, come l'onorevole Pella tante volte ci ha esposto (con la chiarezza che è una delle sue peculiari qualità), è un po' il superministero economico, quello che deve regolare e dirigere il bilancio economico del paese e quindi regolare e dirigere la formazione e la distribuzione dell'intero reddito nazionale. Quindi, il Ministero del bilancio dovrebbe avere una funzione direttiva e di controllo su tutti gli altri ministeri economici.

È questa, in effetti, la funzione che si intende riservare all'attuale Ministero del bilancio? Ché se questa è la funzione che si intende riservare al Ministero del bilancio, io non so come ella possa uscirne nei

confronti di coloro che hanno provocato questa crisi, proprio su questo postulato, che cioè quella determinata direzione economica non garbava loro. Ché se viceversa così non dovesse essere, io non so come ella possa giustificare e spiegare la struttura del suo Ministero.

È, questo, un chiarimento che mi permetto di chiederle, senza entrare nel merito della politica economica in senso lato, nella materia cioè delle varie teorie economiche che il suo Governo intenderà seguire.

Ritengo più utile invece sottoporle alcuni problemi concreti della nostra economia, problemi sui quali richiamo tutta l'attenzione del Governo, ed in particolare del ministro Pella.

Primo problema veramente angoscioso per l'Italia è quello della disoccupazione. Ora veda, onorevole Pella, la disoccupazione tutto sta come la si considera: se ci si ostina a volerla considerare quasi come un fatto fisiologico della vita nazionale, una normale lacuna, una deficienza della nostra economia, noi andremo sempre, per risolvere questo angoscioso problema, in cerca di mezzi e di strumenti che sono per definizione inadeguati.

Ma una disoccupazione dell'entità di quella attuale non è un fatto normale. Ho sentito parlare da fonte autorevole e ho letto la cifra di 4 milioni di disoccupati. Forse è esagerata. Però ho letto in una pubblicazione ufficiosa del Ministero degli esteri che, attraverso i calcoli della disoccupazione indiretta, effettivamente i disoccupati possono considerarsi circa 4 milioni in Italia.

Noi ci troviamo quindi, onorevole ministro del bilancio, di fronte ad una calamità di ordine nazionale, ad una calamità spaventosa che grava sulle possibilità di vita del paese; una di quelle calamità classiche, del tipo delle piaghe di Egitto, quelle calamità che vengono tramandate attraverso le generazioni ed assumono un alone nero, leggendario, come una inondazione gigantesca, come una grande pioggia, come una guerra di sterminio.

Di fronte a fenomeni di questo genere, onorevole ministro del bilancio, le pare sia possibile conciliare il rimedio con le normali esigenze della vita economica della nazione? Se il paese fosse in guerra, ella andrebbe ad opporre, alla necessità della difesa contro l'invasore, la difesa della lira o la copertura aurea? Dovrebbe difendersi, perché quando il nemico fosse venuto ad insediarsi nel suo palazzo di via 20 settembre, tutta la sua magnifica difesa della lira e tutta la sua magnifica

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

strategia economica non avrebbero più una ragione di essere.

PELLA, *Ministro del bilancio*. Se vi rinunciate, il nemico verrebbe prima. (*Applausi al centro e a destra*).

ROBERTI. Questa è una battuta, onorevole ministro, che dimostra la elasticità, ben nota, del suo spirito e della sua intelligenza.

PELLA, *Ministro del bilancio*. È una sintesi, non una battuta.

ROBERTI. Una felice battuta polemica, che però nulla risolve. Ma qui ella si trova non di fronte ad esigenze polemiche, ma di fronte a questo fenomeno straordinario che deve trattare con mezzi eccezionali.

Quando in una famiglia si verifica una malattia grave, se si deve mandare un familiare in sanatorio, sotto i ferri chirurgici, ecc., non si può andare a dire che non lo si manda perché non v'è il denaro; si faranno debiti, si farà quello che è umanamente possibile ed impossibile, per salvare la vita di questo familiare.

È così, onorevole ministro del bilancio, che devesi concepire, a nostro avviso, il problema della disoccupazione; altrimenti, non lo risolveremo mai, non ci metteremo mai nella via reale e precisa per la soluzione di questo problema.

Mi affido, quindi, a questo senso della realtà del fenomeno, che ella conosce certamente meglio di me, perché si avvisi ai mezzi opportuni, straordinari, e direi *extra ordinem*, per poter risolvere questo problema. Questo è suo compito. Ho fiducia nella sua capacità, nella sua competenza ed anche nel suo coraggio. Bisogna, però, vedere il fenomeno in questo modo: cioè, lo tolga dal piano della ordinaria amministrazione e lo ponga sul piano straordinario, di eccezione, di indispensabilità per la vita, per la sopravvivenza del popolo italiano.

Un altro aspetto vorrei toccare del programma economico di questo Governo (e chiedo scusa se questo mio intervento appare un po' disorganico e disordinato): la Cassa per il Mezzogiorno, che sta particolarmente a cuore a me come rappresentante, anche in piccola parte, degli interessi del Mezzogiorno.

Ho sentito dire che l'abbinamento della gestione sostanziale della Cassa per il Mezzogiorno col Ministero dell'industria possa significare mutamento di indirizzo di questo strumento economico, nel senso di destinarlo ad una incrementazione industriale del Mezzogiorno d'Italia. Se così fosse non avrei che da rallegrarmi. I colleghi della Commissione speciale per la Cassa per il Mezzogiorno ricor-

dano che, in Commissione e in Assemblea, io sostenni che la Cassa per il Mezzogiorno aveva l'inconveniente e il difetto di cristallizzare il carattere agricolo della economia meridionale e quindi il carattere necessariamente minoritario di questa economia. Non è possibile, attraverso una economia agricola, soddisfare alle esigenze di vita di un popolo in continuo aumento, perché sappiamo tutti che il reddito agricolo ha un limite, al di là del quale non è possibile andare, e che soltanto la produzione industriale, indefinitamente sviluppantesi nel tempo e nello spazio, può sopprimere alle crescenti esigenze di vita, in misura geometrica, delle popolazioni.

Pertanto, anche su questo punto mi permetto di chiedere qualche precisazione. Credo sarebbe però necessaria una modifica nella legge istitutiva, perché, malgrado il mio emendamento al riguardo e malgrado un intervento mio e di altri in questo senso, la legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno escluse la destinazione per l'incremento delle attività industriali. Quindi, se il Governo vuole dare questo diverso orientamento alla macchina economica e finanziaria della Cassa per il Mezzogiorno, dovrebbe concretarlo in provvedimenti legislativi, che potessero effettivamente rendere idoneo il mezzo al nuovo scopo che si vuole conseguire.

Terzo argomento che desidero sottoporre all'onorevole ministro del bilancio è quello del risarcimento dei danni di guerra.

L'onorevole Pella sa come in sede di Commissione speciale ci siamo fatti interpreti della urgenza di questo provvedimento, che ha anche esso un sapore particolare per il Mezzogiorno. Come ella sa, onorevole Pella, v'è stato un ampio risarcimento dei danni di guerra negli anni dal 1943 al 1945, dato alle province e alle regioni settentrionali dal governo della repubblica sociale. Non v'è stato invece questo risarcimento per le province meridionali, perché venne sospeso nel 1944.

Ricordo che, quando all'inizio di questa legislatura una commissione di parlamentari napoletani, guidata dal Presidente De Nicola, si recò dall'onorevole De Gasperi in un'aula del Senato per prospertargli le esigenze del mezzogiorno d'Italia, fra l'altro, gli fece presente anche questa differenza di trattamento che per vari anni vi era stata a danno delle nostre province. L'onorevole De Gasperi riconobbe l'esattezza di questo rilievo ed aggiunse: « Voi vi lagnate di non aver avuto un danno politico, cioè quello della permanenza della repubblica sociale nelle vostre regioni ». Questo era l'argomento po-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

litico e quindi opinabile addotto dall'onorevole De Gasperi; ma sul piano concreto della incidenza di questo danno anche il Presidente del Consiglio fu d'accordo e dovette darcene atto.

Quindi, anche a questo proposito, debbo far presente all'onorevole Pella l'urgenza della presentazione di questo disegno di legge, per andare incontro a questo bisogno. In tal modo si perseguirà anche il fine produttivistico, perché il provvedimento servirà a mettere in circolo, con l'obbligo del reimpiego in funzioni produttive, una massa notevole di crediti e di capitali monetari. Con ciò non ritengo di dover dire altro in merito al programma di politica economica enunciato da questo Governo.

Dirò invece qualcosa in merito alla politica sindacale. Il Presidente del Consiglio ha annunciato, nelle sue concise ma — come dicevo dianzi — dense dichiarazioni, alcuni provvedimenti di ordine sindacale. Orbene, già in altra circostanza, e cioè durante la discussione di una nostra interpellanza riguardo alle sanzioni irrogate dal Consiglio dei ministri nei confronti dei dipendenti statali in occasione dello sciopero del maggio scorso, io ho avuto modo di prospettare all'allora ministro Petrilli il nostro punto di vista su questo argomento.

Nessuno più di noi è convinto della necessità che il sistema rappresentativo sindacale italiano venga regolato. Noi ci troviamo di fronte ad un vuoto giuridico veramente pauroso a causa di un provvedimento di legge — e mi astengo dal commentarlo per non ricorrere ad aggettivazioni veramente gravi — del novembre 1944 con il quale, con un tratto di penna ed una disinvoltura unica nella storia della legislazione, fu abrogato tutto un sistema legislativo che era stato attuato in Italia e in molti altri paesi d'Europa e del mondo e che si va costruendo negli Stati in cui ancora non esiste, cioè il sistema che regolava l'istituto della rappresentanza sindacale, i poteri del sindacato, la facoltà normativa dei contratti collettivi (e quindi le associazioni di categoria di diritto pubblico) e l'obbligatorietà dei contratti collettivi nei confronti di tutti i lavoratori.

È essenziale, per la struttura politica, giuridica, economica e sociale del nostro paese, che a questa regolamentazione dell'attività sindacale e dell'associazione di categoria si giunga, in attuazione dei principi sanciti non soltanto dall'articolo 39, ma anche dagli articoli 2 e 4 della Costituzione (nei quali è sancito il dovere e il diritto al

lavoro), nonché dagli articoli 36, 37, 38 e seguenti della Costituzione stessa.

Ma a questo riguardo mi sembra — se mi è lecito il riferimento... zoologico — che si voglia cominciare dalla coda invece che dalla testa, e cioè che si voglia cominciare a regolare, e per di più sotto forma di compressione, non la struttura ma la funzione delle organizzazioni sindacali. In sostanza, quando bisogna ricostruire un edificio, bisogna costruire anzitutto le fondamenta e la struttura dell'edificio ed in un secondo momento i servizi. In altre parole, bisogna prima creare queste organizzazioni sindacali, dare ad esse veste e figura giuridica, delimitarne i diritti, i poteri, le funzioni, dare ad esse la configurazione di diritto pubblico o privato. Soltanto in un secondo momento si potranno disciplinare le funzioni di queste organizzazioni sindacali e, in seguito, se ne potranno reprimere gli eventuali eccessi, se ve ne sono, e passare poi alla regolamentazione dell'articolo 40 della Costituzione.

Ma qui, come in quella occasione io ebbi modo di rilevare, rischiamo di trovarci di fronte ad una ennesima forma di legislazione eccezionale ed episodica. Onorevole De Gasperi, di fronte al verificarsi di quella che secondo lei è stata una disfunzione, ella provvede ad elaborare una legge che, avendo per mira di eliminare quella determinata disfunzione, invece di regolare l'istituto e poi di esaminarne il funzionamento e correre ai rimedi, l'aggrava con delle anticipazioni pericolose. Perché, io sento parlare di esclusione del diritto di sciopero per alcune categorie. Non è concepibile che a questo si possa giungere tanto leggermente in un sistema nel quale lo sciopero è riconosciuto come un diritto, altrimenti ella verrebbe a consentire l'esercizio di questo diritto ad alcune categorie e lo verrebbe a negare ad altre. Quindi ella verrebbe a porre in una condizione di inferiorità alcune categorie per quanto riguarda la tutela dei loro diritti.

Siamo in una materia interdipendente, onorevoli colleghi; quando ad una categoria è consentito l'uso di questo mezzo di lotta, e, nell'assenza di un giudice che possa dirimere i conflitti, le viene riconosciuto il diritto della ragione fattasi per la tutela dei propri interessi, le altre, viceversa, qualora non potessero esercitare questo mezzo originario e primordiale di difesa e di tutela dei propri diritti, verrebbero messe in condizioni di inferiorità. Questo ripugna alla giustizia, all'equità e tende a creare disuguaglianze di ordine economico e sociale, e a lungo andare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

anche di ordine politico. A parte il fatto — e faccio tutte le mie riserve sulla costituzionalità di una tale interpretazione — che l'articolo 40 parla di una regolamentazione di un diritto, ragione per cui se si parla di regolamentazione bisogna necessariamente presumere che il diritto esista, mentre se ella lo esclude, anche per una categoria soltanto, viene a ledere anche quel riconoscimento del diritto che la Costituzione prevede. Quindi, la pregherei di voler procedere anche su questo punto con rapidità ma non con fretta, bensì con ordine, cioè procedere prima alla regolamentazione dell'istituto del sindacato, delimitandone i confini giuridici e i poteri e vedere poi in che modo si possa limitare questa funzione, ma nel senso di regolalarla, non di escluderla.

A proposito di sindacato, vorrei sottoporre alla sua attenzione un'altra mia perplessità che mi è sorta ascoltando le sue dichiarazioni. Ella ha dichiarato che non esclude la possibilità di dare alle rappresentanze dei liberi sindacati dei lavoratori una rappresentanza istituzionale in alcuni organi di natura economica. La formulazione è un po' sospetta. Che cosa vuole intendere questo Governo riferendosi ai « liberi sindacati dei lavoratori? » Vuole cioè riconoscere una legittimità, direi quasi una legittimazione di esercizio dell'attività sindacale soltanto ad una determinata confederazione di un determinato colore? Ma v'è l'articolo 2 della Costituzione che dispone la libertà di associazione; v'è l'articolo 39 che dispone la libertà e la parità sindacale! È un po' di tempo, onorevole Presidente del Consiglio, che noi ci siamo trovati di fronte ad una strana pretesa di monopolio dell'esercizio delle attività sindacali, e questa pretesa di monopolio è stata a volta a volta agitata e dalla Confederazione generale italiana del lavoro (C. G. I. L.) e dalla Confederazione italiana sindacati liberi (C. I. S. L.) e talvolta le loro pretese si scontrano, o perché l'una non vuole riconoscere la parità nei confronti dell'altra, o perché l'altra si lamenta di esclusioni che avvengono nei suoi confronti. Di ciò abbiamo avuto esempi durante le riunioni che si sono tenute a Milano e in altre riunioni di carattere internazionale, e questi contrasti si verificano spesso anche in periferia. Ma questo atteggiamento di monopolio sindacale — ed è per questo che particolarmente faccio presente questa questione — si cerca di attuare e di agitare in particolar modo nei confronti di una organizzazione sindacale che noi rappresentiamo quale è la Confederazione italiana sindacati nazionali-lavoratori (C. I. S. N. A. L.)

che rappresenta gli interessi dei lavoratori che seguono il principio del sindacalismo nazionale.

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, se andiamo ad ammettere con una prassi che talune organizzazioni sono legittimate a rappresentare gli interessi dei lavoratori ed altre no, noi andiamo dritti al principio del monopolio sindacale. E a questo proposito ella mi insegna, onorevole Presidente del Consiglio, che quella della lotta contro il monopolio sindacale è una vecchia rivendicazione del suo partito, non quello di oggi, ma quello di ieri, cioè il partito popolare. Ella ricorderà che la condizione che il partito popolare pose nel 1921 — mi pare — per la partecipazione ad uno dei governi Giolitti, fu proprio quella che venisse riconosciuta la parità delle organizzazioni sindacali, in quanto le cosiddette organizzazioni bianche, allora esistenti, si lagnavano che, mentre esse erano consultate e partecipavano alle agitazioni, agli scioperi e alle controversie sindacali, quando poi si trattava di passare alla fase conclusiva delle trattative, per i divieti posti dall'organizzazione rossa, esse venivano escluse.

E il partito popolare fece di questa parità sindacale e di questo riconoscimento della possibilità di rappresentanza di interessi sindacali, a prescindere da qualsiasi monopolio una sua bandiera, un caposaldo dei suoi postulati politici, della sua dottrina e della sua prassi politica.

Ora, io non vorrei che, essendo mutato lo stato delle cose e potendo riuscire forse comodo dare una etichetta di unicità o di monopolio ad una propria associazione sindacale, questo Governo cercasse di approfittarne, ché verrebbe meno, oltre che a quelle chiare disposizioni della Carta costituzionale, che ho ricordato ora, anche a quelli che sono i postulati ideologici del programma oltre che trentennale del suo partito.

Onorevoli colleghi, è chiaro, da tutto quanto ho detto, che noi non possiamo che essere all'opposizione di questo Governo; con una differenza però: il Governo ha posto quasi come un emblema del suo programma politico la propria direttiva contraria a questo settore di opinione politica, venendosi a porre così in una posizione direi quasi dogmatica, mentre la politica è pragmatismo, è realismo, è senso della realtà e dell'evolversi della realtà politica. Ne viene come conseguenziale la nostra opposizione, che però non è dogmatica, che è serena, che è raziocinante, che è una conseguenza dei rilievi che andiamo facendo alla vostra azione politica.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, è libero di non tenerne conto; questo Governo, direi quasi, ha la civetteria di non tener conto di questa opposizione, ha la ostentazione di considerare legittima soltanto (*Indica l'estrema sinistra*) quella opposizione. Faccia pure. Questo Governo segue un suo calcolo politico; vedrà se questo calcolo, a lungo andare, gli gioverà o no. Però è un sistema che può avere conseguenze pericolose, perché servirà sempre più a consolidare nel nostro settore di opinione pubblica, nelle forze che vi confluiscono in modo crescente — dispiacerà, ma è così — la convinzione che, essendo esse bolate automaticamente di una patente di illegittimità, esse si trovano messe nell'angolo, nella condizione di poter acquistare il loro pieno diritto di cittadinanza politica soltanto eliminando questo Governo e le forze politiche che lo sostengono, con il capovolgimento di questa mentalità e di questa ideologia.

Anche questo è un computo politico: lascia a voi di farlo e di trarne le legittime conseguenze. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Togliatti. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. È già stato detto, signor Presidente — ed io spero, onorevoli colleghi, che il richiamo di questo argomento non mi impedirà di mantenere il mio intervento entro quei limiti di brevità che desidero — è già stato detto che nelle dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio, a nome del Governo che a noi si presenta, manca una delle parti principali, oserei dire, anzi, la principale, manca cioè la spiegazione precisa, comprensibile a tutti, anche ai non iniziati a determinati misteri della democrazia cristiana, del perché a questa crisi si è addivenuti e del perché essa è stata risolta in un determinato modo.

Ho detto che questa spiegazione avrebbe dovuto essere una delle parti principali delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, in quanto chi le esamini obiettivamente non può non convenire che la crisi di Governo dalla quale esce questa formazione governativa è stata tra le più difficili, tra le più penose, tra le più tortuose e per alcune parti non comprensibili di quelle che si sono svolte nel nostro paese da quando si è ripresa una normale vita costituzionale. Essa è anche stata, d'altra parte, di fatto la più lunga delle crisi politiche a cui abbiamo assistito. Essa è stata aperta, in sostanza, al tempo del precedente rimpasto, operato quando i colleghi socialdemocratici decisero, dopo la unificazione del loro partito, di uscire dal Governo.

Allora venne detto dal Presidente del Consiglio in seno al suo gruppo parlamentare che, finito il primo turno delle elezioni amministrative, sarebbero state riesaminate tutte le posizioni, sia di partito che di Governo. Questo avvenne, se non erro, verso la fine di aprile, e da allora possiamo dire che abbiamo avuto un Governo provvisorio, poiché si ci attendeva che avesse luogo questa chiarificazione.

Da allora è avvenuto inoltre, come già è stato osservato, che i principali dirigenti dell'attività governativa di fatto hanno abbandonato la direzione dei loro dicasteri, dandosi l'uno, il Presidente del Consiglio, a un non so quanto edificante torneo elettorale, l'altro alla ispezione dei quadri della democrazia cristiana nelle singole province e al controllo del loro maggiore o minore funzionamento nel corso della campagna elettorale, e così via. Di fatto, da allora un Governo efficiente, che completo al suo posto attendesse alla direzione degli affari dello Stato in tutti i campi, non lo abbiamo avuto più.

Il primo turno delle elezioni amministrative è terminato il 10 giugno; ma già l'8 giugno il *Popolo*, organo centrale del partito della democrazia cristiana, osserva come ormai si debba procedere a una rassegna generale della situazione politica, cioè conferma che si deve aprire una crisi di Governo o almeno che deve essere riesaminata la composizione del Governo stesso. Aggiungo però — e l'aggiunta è assai significativa per il modo come poi la crisi doveva svilupparsi — che ciò vale per il consiglio nazionale della democrazia cristiana e per i suoi gruppi parlamentari. Non fa parola del Parlamento in quanto tale. Il Parlamento non esiste; il riesame delle posizioni politiche di partito e di Governo dovrà aver luogo in seno al gruppo di maggioranza esclusivamente; il Parlamento interverrà a cose fatte per esprimere, come noi stiamo facendo ora, la propria opinione.

Incomincia a muoversi da questo istante tutta una macchina pesante, di cui è assai difficile al profano comprendere gli ingranaggi, e che è una macchina esclusivamente di partito, del partito democristiano. Vi è una breve parentesi attorno al 6 luglio, per i sondaggi fatti dal Presidente del Consiglio presso esponenti di altri partiti, allo scopo di chiarire se vogliono o non vogliono dargli la loro collaborazione. Vi sono poi le procotollari consultazioni del Presidente della Repubblica; ma prima e dopo il movimento di quella macchina di partito continua, e questo movimento non solo è pesante, ma è difficile seguirlo e capirlo perché si compie,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

in sostanza, fra due posizioni contraddittorie.

Da un lato infatti pare che nulla debba avvenire, perché dall'inizio vi è l'espressione di una fiducia completa di tutti nel Presidente del Consiglio De Gasperi, e perché il Presidente del Consiglio, d'altronde, parla sempre soltanto di mutamenti necessari per porre fine al carattere provvisorio di determinate assegnazioni di portafogli e per migliorare — dice lui — la « funzionalità » del Ministero. « Funzionalità » è però una brutta parola, è una cattiva traduzione dal tedesco: diremo quindi meglio buon funzionamento del Ministero o di alcune sue parti. Dall'altra parte però, attraverso dibattiti di cui non siamo al corrente, o siamo al corrente soltanto attraverso indiscrezioni spesso molto discutibili e contestate, si arriva a un determinato momento alle dimissioni del ministro del tesoro. E qui non si capisce assolutamente più nulla. Le dimissioni del ministro del tesoro sono accompagnate da una dichiarazione fatta circolare per tutta la stampa governativa e indipendente, cioè paragonata, che la cosiddetta « linea Pella » non può essere messa in discussione, in quanto questa linea famosa costituisce « la linea di demarcazione fra una crisi e un rimpasto ». A questo punto il profano conclude che ci saranno stati esclusivamente degli inconvenienti dovuti non alla « linea » ma al cattivo lavoro di Pella o di qualcun altro, e che si avrà un rimpasto. Invece proprio allora scoppia la crisi, nella quale per altri 15 giorni continua a muoversi la stessa macchina di prima in modo sempre più tenebroso, e poi si arriva al nuovo Governo, il quale, a conti fatti, appare un rimpasto del Governo precedente, piuttosto che un Governo nuovo.

Dal modo come tutto questo processo si è svolto e dal modo stesso come il Governo si presenta alla nostra Assemblea con le sue dichiarazioni, un elemento emerge subito: quello del carattere di provvisorietà anche di questa nuova soluzione. Prima di tutto, perché vi sono due partiti dei quali sembra venga sollecitato il reingresso nel Governo entro un periodo di tempo determinato; e poi per il fatto che non ci vengono raccontate le cose come si sono svolte, e circa la linea del Governo, in fatto di economia e finanza, non troviamo altro che una serie di frasi fatte, le quali, di fronte alla gravità dei problemi che in questo momento stanno davanti al paese, sono gomma rimasticata e niente più. Non sanno di nulla! D'altra parte, non ci si dice ancora in modo preciso,

e sulla base di un testo legislativo, come è stata risolta, per formare il Governo, la questione attorno alla quale si è discusso nell'ultima fase della crisi stessa, cioè la questione delle attribuzioni reciproche dei differenti ministri, i quali dovrebbero dirigere l'attività economica e finanziaria.

Ci troviamo, quindi, di fronte a una soluzione che ancora una volta ha il carattere di soluzione di attesa, interlocutoria; e sono comprensibili, dato questo fatto, la confusione e la perplessità che esistono nel paese, dove la gente comune non capisce perché si sia fatta la crisi, non capisce perché la si sia trascinata per tanto tempo, e non riesce a capire che cosa significhi il fatto di averla risolta in questo modo. O non ne dovevate fare niente, si dice, o dovevate fare qualche cosa di serio.

Queste, però, sono le apparenze. Se ci sforziamo di guardare al fondo, che cosa troviamo effettivamente sotto al dibattito politico che ha avuto luogo nel corso degli ultimi mesi, e da cui la crisi è risultata?

Due sono i fatti fondamentali, sui quali siamo tenuti a concentrare l'attenzione: il primo è il risultato della lotta elettorale, che ha costituito per il partito democristiano una severa lezione; il secondo è il contrasto interno nelle file del partito stesso della democrazia cristiana.

Circa il risultato elettorale dirò poche parole (il collega Pajetta vi si è intrattenuto a lungo). Ricorderò soltanto qualche cifra.

Ho visto che la stampa americana, seriamente allarmata dal risultato delle elezioni per quel che si riferisce ai voti raccolti dalle forze dell'estrema sinistra comunista e socialista, di solito stupisce e grida allo scandalo perché i nostri voti sarebbero passati dal 32 per cento, come erano il 18 aprile, al 37 per cento. La realtà è un po' diversa. Questi sono i voti delle elezioni provinciali, le quali si sono svolte per noi in condizioni molto disagiate per la tecnica stessa del voto e per il modo come era fatta la legge. Occorre invece concentrare l'attenzione sulle elezioni comunali.

Ho fatto fare in proposito una ricerca, e l'ho fatta fare esclusivamente su dati forniti dal Ministero dell'interno. Che cosa risulta? Risulta, per i capoluoghi di provincia che sono stati consultati (e sono 56), il 40,9 per cento di voti ai partiti dell'estrema sinistra, il 33,3 per cento alla democrazia cristiana, il 18 per cento ai partiti con essa apparentati. Nei comuni superiori ai 10 mila abitanti, non capoluoghi di provincia (il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

conto è fatto su 57 province) risulta che i voti dei partiti di sinistra salgono al 45,3 per cento; i voti della democrazia cristiana sono il 40,1 per cento; i voti dei partiti apparentati 7,3 per cento: totale di democrazia cristiana e apparentati 47,4 per cento. Inoltre sono riuscito a far compiere un calcolo sui voti di 3140 comuni minori, appartenenti a 49 province. Secondo i dati forniti dal Ministero dell'interno, questi voti si ripartiscono in questo modo: partiti di sinistra 43,5 per cento della massa elettorale; partiti differenti dai partiti di sinistra (in questa cifra sono cioè compresi tanto i voti della democrazia cristiana, quanto i voti degli apparentati, quanto i voti dei partiti di destra non apparentati) 56,5 per cento.

Queste poche cifre danno il quadro dei risultati della consultazione elettorale e documentano la severa lezione che il partito della democrazia cristiana ha ricevuto.

Il risultato, per noi, tanto come partito comunista, quanto come alleanza di comunisti, socialisti e democratici, credo che, nelle condizioni in cui la lotta elettorale si è svolta, non poteva essere migliore. In condizioni di libertà elettorale avremmo avuto, credo, dai 400 ai 500 mila voti di più, affermandoci innegabilmente come la più forte formazione politica del paese, nella massa elettorale di quelle province che sono state consultate.

Quale è la conclusione che bisogna ricavare da questo? La conclusione è quella che avete ricavato voi stessi, anche se non lo volete dire apertamente in quest'aula, anche se lo dite soltanto nel convento dove vi riunite da soli. La conclusione è che quattro anni di Governo anticomunista, di persecuzioni contro le forze dell'estrema sinistra, e in particolare contro i partiti della classe operaia alleati, quattro anni di intimidazioni, di scomuniche e di terrore spirituale.... (*Commenti*).

Sì, onorevoli colleghi, la scomunica vi è stata: perché non dovrei ricordarlo? Non sono uso trascurare gli atti di così alte autorità! Ebbene, dopo tutto questo avete fallito al vostro scopo, allo scopo che vi eravate proposti in questi quattro anni! Dovete riconoscerlo! Non siete riusciti a modificare l'orientamento fondamentale della classe operaia, del nucleo avanzato dei lavoratori delle città e delle campagne. Anzi, il blocco di queste forze avanzate accresce le sue possibilità elettorali, nonostante tutto va avanti, e va avanti perché si presenta al paese come quello che ha il programma più chiaro, più preciso, che promette maggiore soddisfazione

ai bisogni della cittadinanza. Questa constatazione di fatto non dico che crei, ma certamente accentua, il conflitto ormai aperto, non negabile, nelle file interne del partito della democrazia cristiana. I due fatti su cui ho concentrato l'attenzione reagiscono quindi l'uno sull'altro e si aggravano a vicenda.

Io non mi meraviglio che in un grande partito vi possano essere lotte di tendenza. Il nostro partito è diventato così grande come è ora attraverso aspre, accanite lotte di tendenza, che hanno portato, in certi casi, anche a rotture che ebbero l'apparenza di scissioni profonde. Siamo abituati a queste cose; non ci meravigliamo dunque che nel vostro seno vi siano lotte di tendenza. Questa è la legge di un grande partito.

Quello che consideriamo strano, anzi, quello che consideriamo non ammissibile per un partito il quale pretende di essere il dirigente della vita democratica del paese e che è il più grande partito di questo Parlamento democratico, è che, trattandosi di un contrasto attorno a questioni non di organizzazione interna del partito stesso, o di interpretazione della vostra ideologia nelle parti che non riguardano l'andamento dello Stato né il resto dell'opinione pubblica, ma trattandosi di problemi che concernono il modo di governare il paese, che i dibattiti vostri si svolgano nell'ombra. Voi non volete che essi abbiano luogo in quest'aula. Nell'aula non ci volete dire nulla. All'aula concedete tutt'al più la nozione indiretta e confusa di 30 o 40 voti secessionisti allo scrutinio segreto.

Sostengo invece che avete il dovere di fronte al paese di chiarire a fondo il dibattito che vi è tra di voi, che è così profondo, così acuto, e riguarda problemi interessanti tutti gli italiani nel momento presente, problemi dalla soluzione dei quali dipende tutta l'attività governativa, e quindi l'avvenire immediato e lontano della nostra patria. Qui sta una delle cause effettive dell'attuale disagio del regime di democrazia in Italia. Qui sta una delle cause effettive del modo così tortuoso e contorto come si è svolta questa crisi e dei risultati assolutamente insoddisfacenti e, per una certa parte, anche non comprensibili, a cui essa ha portato.

Ho cercato di chiarire a me stesso i contrasti interni nelle vostre file e confesso di essere rimasto alquanto sconcertato dai risultati.

Ho trovato una sola posizione che sia formulata chiaramente nelle linee generali, dalle quali poi discendono per logica conseguenza certe proposte di determinati atti legislativi:

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

è la posizione che risulta dall'ordine del giorno che pare sia stato presentato e votato da un gruppo di deputati democratici cristiani in una riunione — che si dice persino « ormai famosa » — del gruppo parlamentare democristiano alla fine del mese di febbraio 1951. Qui trovo una linea politica. Essa risulta dal fatto che si reclama un nuovo indirizzo di deciso e organico intervento dello Stato nella direzione della vita economica del paese; e dal fatto che da questa posizione generale si ricavano poi una serie di propositi concreti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

TOGLIATTI. Posso discutere la coerenza tra le due parti di questo documento; posso discutere se le proposte concrete che si ricavano da quella impostazione generale corrispondano ad essa e la esauriscano; posso discutere ciò che occorrerebbe fare per applicare quella posizione generale. Riconosco che qui, però, vi è una posizione ampiamente discutibile, chiara, attorno alla quale si potrebbe persino creare in questo Parlamento e nel paese un'ampia unità, se non altro allo scopo di giungere non solo alla reciproca comprensione, ma alla precisazione definitiva delle singole affermazioni programmatiche e della loro maggiore o minore conciliabilità nella pratica. Stupisco però che un gruppo di deputati, il quale si collochi sulla posizione che ho indicato, possa poi dare la sua fiducia a un Governo come l'attuale.

Quando cerco di andare al di là di questa prima posizione, non trovo però più niente o quasi. Trovo alcune impacciate formulazioni dell'onorevole Giordani il quale, pur essendo anch'egli sporco di pece anticomunista, che gli insozza le ali e gli impedisce di spiccare qualsiasi volo, nel suo giornale, in un determinato momento, arriva a rivendicare un cambio radicale di linea politica che egli esprime rivendicando un piano di riforme di struttura, con una prospettiva di anni (con un piano poliennale atto a risolvere i problemi della disoccupazione, della burocrazia, del credito, degli alloggi, della pace e delle relazioni tra oriente e occidente). Anche qui, anche se del tutto in embrione, non sviluppata poi nel seguito delle campagne propagandistiche dell'onorevole Giordani, vi è qualcosa che assomiglia a un programma politico, che potrebbe essere il punto di partenza di un'azione politica radicalmente diversa da quella del Governo attuale e dei precedenti; ma l'onorevole Giordani voterà per De Gasperi, ora come prima.

Delusione completa, invece, quando si tratta dell'altro esponente, anzi di quello che pare sia l'esponente principale delle vostre correnti di opposizione, dell'onorevole Dossetti. Qui, nonostante tutta la buona volontà e non ostante l'onorevole Dossetti sia l'animatore di una rivista che non ricordo se esca settimanalmente o quindicinalmente, qui non se ne capisce più niente. È impossibile rilevare, anche da una annata intiera di questa rivista, qualche cosa che somigli a un programma di governo, una posizione capace di ispirare un'azione governativa qualsiasi. Tutto sembra si svolga all'ombra del convento, sotto la tonaca del frate. Non è possibile vederci chiaro. Non si può capire di che cosa si tratta o che cosa si vuole, e tutte le soluzioni concrete sono possibili.

Se avviciniamo ora questi due elementi cui ho accennato — il risultato elettorale e i contrasti interni del partito democristiano — e cerchiamo di vedere come da essi si è partiti per concludere alla crisi, si deve arrivare alla conclusione che la soluzione data alla crisi stessa non è in nessun modo democratica. Non lo è prima di tutto perché non avete tenuto conto del fatto che, alla luce della consultazione elettorale, risulta che il paese, in masse imponenti che arrivano fino al 45 per cento del voto di media per centri determinati, reclama una politica differente da quella da voi attuata sinora sia nel campo delle relazioni internazionali, sia in quello della applicazione delle norme costituzionali, sia in quello delle iniziative economico-sociali. Voi avete dimostrato di disprezzare in modo assoluto lo schieramento di queste forze, che sono forze sane, libere, manifestatesi nella più difficile delle situazioni, che hanno un programma ma sono in pari tempo disposte, tenendo conto di esso, a venire ad accordi per vedere quali siano le cose essenziali da farsi oggi; quale parte di un piano di salvezza del paese possa essere di immediata attuazione, quali di dibattito e di attuazione più lontani. Voi non comprendete nemmeno che fare questo è il vostro dovere. Non capite che la consultazione elettorale deve orientare il Governo nella sua azione concreta, e cioè, nel caso presente, vi dice che per tener conto della volontà di tutto il paese la vostra politica deve subire dei mutamenti, e non vi dice invece che voi dobbiate unicamente pensare a intensificare la lotta, raddoppiare il fuoco, perché il « pericolo comunista » si è fatto più forte. A parte il fatto che, raddoppiando il fuoco, non otterrete nulla di più, ma solo di turbare la pace di tutti, è evi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

dente che la vostra non è una posizione democratica. Il risultato elettorale è stato da voi misconosciuto e contraddetto.

Alle stesse conclusioni si arriva se si pone mente all'altro elemento che ha determinato la crisi, ai contrasti interni del partito democristiano. Anche alla luce di questo secondo elemento, la linea da voi seguita non è stata democratica, perché non solo il Parlamento non è stato informato di nulla, ma la stessa opinione pubblica ne sa troppo poco. Se pretendete essere un grande partito democratico, dovete sentire la necessità e il dovere di chiarire al paese la vostra posizione in modo che tutti sappiano orientarsi e decidere. Altrimenti ritorneremo al metodo della designazione segreta dei consiglieri privati attorno al sovrano non costituzionale.

Voi siete del resto tanto consapevoli di questa antidemocraticità del modo come vi siete condotti, e ne sono tanto consapevoli i vostri giornali e i propagandisti ai vostri ordini o ai vostri stipendi che, per cavarvela, siete costretti a rifugiarvi nella ricerca ed esaltazione del fattore personale. Quello che conta — dicono — è l'onorevole De Gasperi; quello che conta — ripetono — è che tra l'onorevole De Gasperi e il popolo italiano si è stabilito un rapporto di mistica fiducia che prevale sulle questioni di partito, sulle questioni programmatiche e sull'attività del Governo. Così viene rimessa a nuovo quella figura, che venne elaborata da alcuni dottrinari del fascismo, del cosiddetto capo carismatico. Egli è, per sua natura e per investitura misteriosa, il capo, e a noi non spetta che riconoscere questo fatto.

Io comprendo tutte le debolezze degli uomini! Comprendo che è molto difficile, onorevole De Gasperi, liberarsi dalla peste dell'adulazione, che tanto mi dà fastidio quando si manifesta ai miei danni. Temo però in questo caso che l'onorevole De Gasperi commetta l'errore di crederci.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Affatto!

TOGLIATTI. Onorevole De Gasperi, le ho detto una volta di non prestar fiducia, di non credere alle proprie bugie! Ora le dico di non credere (e poi le darò anche un altro consiglio) alle bugie dei suoi adulatori. Non ci creda, perché questa può essere una strada molto pericolosa per un uomo politico e soprattutto per un uomo il quale voglia mantenere una fisionomia anche solo di lontano democratica.

E un altro consiglio le vorrei dare, ma non so se debbo darlo a lei o ai suoi colla-

boratori. Quando ella ritiene sia necessario dare la stura a questa ondata stucchevole di adulazione personale, alla invocazione di quelle dottrine che ho detto, e così via, ebbene, lo faccia, ma non faccia firmar queste cose proprio da Mario Missiroli, per carità! (*Si ride all'estrema sinistra*). Perché questo disgraziato mercante della penna ha scritto proprio le stesse cose per Mussolini, ha dato sul patto tripartito anticomintern gli stessi giudizi che dà oggi sul patto atlantico, ha considerato ieri il partito nazionale fascista come barriera contro il comunismo come oggi considera eguale barriera contro il comunismo il vostro partito. Cambiate, trovate un altro autore; non rendete troppo evidenti, alle persone che ricordano, che sanno, che capiscono, le vostre magagne!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho provato con Ingrao, ma non va. (*Applausi al centro e a destra — Si ride*).

TOGLIATTI. Con Ingrao non poteva andare, perché Ingrao è un buon democratico e non sarà mai il servo di nessuno. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Crisi lunga, dunque, la più lunga a cui abbiamo assistito negli ultimi anni, penosa, tortuosa, e risolta in modo non democratico, contrario al costume della democrazia. Questo viene confermato dall'esame delle posizioni che qui sono state presentate nelle dichiarazioni programmatiche del Governo e che si riferiscono alla politica estera, alla politica interna, alla politica economico-sociale e finanziaria. Sarò costretto anch'io a seguire questo schema, il più rapidamente che mi sarà possibile.

Circa la politica estera è stata coniata una nuova espressione: l'espressione della fedeltà « assoluta » al patto atlantico.

Potrei dire, prima di tutto, che l'assoluto non ha luogo in questo campo, che è il campo dei trattati internazionali, cioè del mutevole e relativo, secondo le situazioni e le condizioni. Potrei dire che l'assoluto, nel campo della politica estera, non può essere altro che l'integrità e l'indipendenza nazionale, e la pace, la garanzia della pace per il popolo. Questo è il solo obiettivo assoluto in politica estera, ma è proprio questo, invece, che voi trascurate e violate. Voi volete dire, però, affermando quell'assoluto, che l'Italia è ormai un paese atlantico e non c'è più niente da fare. Ma è proprio qui che vi sbagliate, commettendo un errore, che poi farete scontare e che già state facendo scontare al paese. Un punto è sicuro: che voi siete un governo atlantico, uno dei governi del blocco americano; noi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

non contestiamo questo fatto. Ma avete il paese con voi? E quanta parte del paese avete con voi? Non vedete che facendo una simile affermazione spingete noi a dire e ripetere che il 40-45 per cento dei cittadini non è d'accordo con la vostra politica estera atlantica, ma vuole, invece, una politica di pace? Ogni giorno ci costringete a sottolineare questa realtà, e questa realtà noi la sottolineiamo non soltanto dinanzi a voi, ma dinanzi al mondo intero.

Credete voi che questo fatto vi serva nell'arena internazionale? Non vi serve; anzi, mina la vostra posizione e, disgraziatamente, sino a che voi non cambierete indirizzo, mina la posizione del nostro paese nei rapporti internazionali. Non si tratta, infatti, di una piccola e trascurabile minoranza; e un governo il quale voglia rafforzare la posizione del proprio paese nei rapporti internazionali non potrà mai trascurare questo 40-45 per cento dei cittadini, ma dovrà fare una politica la quale, anche non coincidendo appieno con quello che viene proposto da questo 40-45 per cento, possa però ricevere un minimo di consenso da parte della stragrande maggioranza del popolo.

Esiste la possibilità di una politica simile? Il Parlamento aveva avuto occasione, nel mese di dicembre, credo, di dare un suggerimento in questo senso. Discutendosi delle sorti del conflitto coreano, allargando la visione a tutto il sistema dei rapporti tra le cinque grandi potenze nel mondo intero e tra le tre grandi potenze in Europa, aveva espresso un voto, che sollecitava, in sostanza, una iniziativa di distensione internazionale e di pace da parte del Governo. Ero assente da quella seduta e ignoro come sia stato motivato allora in modo preciso l'atteggiamento del gruppo parlamentare comunista. So però che noi, anche se abbiamo dovuto votare contro per il modo come la cosa veniva presentata, riconoscevamo in questa rivendicazione un minimo, sul quale si poteva essere d'accordo tutti.

Che cosa è rimasto di quel voto del Parlamento nella vostra politica? È rimasta, credo, in una delle tante dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio nel corso della crisi, l'affermazione che si dovesse fare qualcosa, che appagasse « determinate impressioni psicologiche » e « aspirazioni ideali ». Gomma rimasticata, anche questa, e che non sa di niente. E che cosa è rimasto di quel voto del Parlamento nelle dichiarazioni attuali del Presidente del Consiglio, per la presentazione del nuovo Governo? Egli ha ben

voluto dirci e ripetere che il Parlamento è la suprema autorità, che ad esso occorre subordinare la propaganda e l'azione di tutti i cittadini, ma quale conto ha tenuto egli stesso di un voto del Parlamento? Nelle sue dichiarazioni — le ho lette tre volte — non ho nemmeno trovato la parola « pace ». La parola « pace » non c'è. (*Interruzioni al centro e a destra*).

MARAZZINA. È un presupposto.

TOGLIATTI. C'è stata la cosiddetta iniziativa Sforza nelle settimane della lotta elettorale; ma ancora oggi, noi, che abbiamo espresso la nostra opinione su quella iniziativa, mostrando quella che ci sembrava essere la contraddittorietà di essa con la politica di fedeltà assoluta al patto atlantico, di questa iniziativa non sappiamo nulla. Ignoriamo persino che cosa sia stata. Non sappiamo cioè se si è trattato della proposta di un patto di non aggressione, che dovrebbe essere avanzata dai paesi atlantici ai paesi dell'Europa orientale, o se si è trattato, invece — come risulterebbe da altre fonti — della proposta di includere nel patto atlantico una clausola di riserva, analoga a quella che esisteva nel patto della Triplice. Non ne sappiamo niente. Siccome a questa iniziativa poteva forse essere legato qualcosa di ciò che il Parlamento aveva richiesto e di ciò che noi andiamo richiedendo a gran voce nel paese, non se ne è più parlato. Spiegateci la cosa, per lo meno. La realtà è che voi, con la posizione di « fedeltà assoluta » che avete presa, non so a quali impegni aperti o segreti siate fedeli, né so con chi avete contratto questi impegni. Non siete però fedeli in nessun modo al voto espresso dal Parlamento.

Avete sollevato qui una serie di questioni relative alla posizione dell'Italia nell'arena internazionale: la revisione del trattato di pace, l'ingresso della nostra patria nella Organizzazione delle nazioni unite, l'emigrazione. Circa l'emigrazione avete poco da fare, perché le cose a questo riguardo sono oggi definite da tutti in modo troppo rigido perché possiate strappare altro che briciole. D'altra parte, la nostra posizione è che non si può sperare di trovare la soluzione dei problemi economici e sociali italiani stimolando l'emigrazione. Questa è una via errata. Non è vero che l'Italia non possa dar da mangiare onestamente a tutti i cittadini che nascono e vivono sul suo territorio. Questo è vero soltanto per una determinata Italia, per una determinata struttura sociale che deve essere affrontata e trasformata profondamente dallo Stato.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

Circa gli altri due obiettivi, è evidente che essi sono legittimi e possono essere sollevati. Possono però venire sollevati in modo che si apra la via a una loro soluzione favorevole, oppure in un modo che serva soltanto ad aggiungere un motivo di più ai troppi motivi di tensione internazionale e di nascosto conflitto che già esistono nel mondo.

Sono profondamente convinto, e credo che qualsiasi persona ragionevole dovrà in questo convenire, che una soluzione positiva dell'una e dell'altra questione si potrà avere soltanto nel momento in cui avrà luogo una distensione dell'atmosfera internazionale. Prima, no. Nell'attuale atmosfera di tensione e di conflitto larvato, di « guerra fredda », come si dice, voi vi presentate come i vassalli di una delle parti, come i botoli ringhiosi lanciati contro l'altra parte; e in questa posizione non potrete mai ottenere nulla. Cosa sperate di ottenere continuando l'attuale scissione del mondo e la vostra politica che specula sopra di essa e se ne compiace? Il giorno in cui fra le grandi potenze si giungesse a un accordo di distensione della situazione internazionale e di pace, l'ingresso dell'Italia nell'Organizzazione delle nazioni unite verrebbe da sé, non sarebbe neppure discusso. L'altro giorno uno dei maggiori esponenti della politica estera sovietica ha incluso l'Italia nell'elenco di quei paesi di cui l'Unione Sovietica richiede l'ingresso nell'Organizzazione delle nazioni unite. Ma il giorno in cui questa ammissione verrà sollevata come motivo di lotta tra gli uni e gli altri, è chiaro che non ci sarà nulla da fare. Il giorno che si introduce tra i paesi che hanno diritto di essere ammessi tra le Nazioni Unite una discriminazione, e voi accettate questa discriminazione perché chi la introduce sono i circoli dirigenti dell'imperialismo atlantico, quel giorno voi stessi condannate la nostra patria ad essere discriminata e a restare fuori dell'Organizzazione delle nazioni unite.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ne abbiamo diritto in base al trattato di pace.

TOGLIATTI. Ma anche gli altri paesi hanno un trattato di pace che contiene la stessa promessa. Il problema non è del trattato, ma della discriminazione fra l'uno e l'altro regime, a seconda che sia o non sia di gradimento degli imperialisti americani. Questo è il vero problema. Se voi, ripeto, accettate la posizione della discriminazione e tutta la vostra politica, dalla « fedeltà assoluta » al patto atlantico sino al rifiuto dei passaporti ai nostri giovani che vogliono andare

a far festa a Berlino, è fondata sulla discriminazione, voi stessi condannate la nostra patria a rimanere nella situazione attuale.

Che cosa potrete ottenere se non ha luogo una distensione internazionale? Una dichiarazione tripartita analoga a quella del 1948, relativa alla città di Trieste?

Noi dicemmo allora che quella dichiarazione non serviva a niente per il modo stesso come era stata fatta. Oggi ne sono convinti tutti; anzi, direi, che oggi si è aggiunto un elemento che allora noi non prevedevamo; si è aggiunta la condotta delle potenze occupanti di Trieste e firmatarie della dichiarazione tripartita; contraria allo spirito della dichiarazione stessa. La vostra posizione di « fedeltà assoluta » al padrone atlantico vi ha impedito perfino di chiarire a fondo i termini di questo problema; vi ha impedito di sondare, vi ha impedito di esplorare, vi ha impedito di saper quali possano essere le condizioni concrete per la soluzione di una così grave questione, che tormenta la maggior parte degli italiani. Voi non sapete nemmeno, o almeno non avete nemmeno chiarito al paese, che cosa voglia dire in sostanza la dichiarazione tripartita. Significa essa annessione, promessa senza alcuna condizione del Territorio Libero all'Italia? Significa, invece, integrazione del Territorio Libero nel territorio nazionale italiano con un regime di autonomia analogo a quello dell'Alto Adige? Voi siete stati contenti alla dichiarazione tripartita, e così non solo non avete risolto nulla, ma non avete nemmeno chiarito i termini di un problema che non potrà essere risolto se non con la partecipazione di tutte le grandi potenze che hanno firmato il trattato di pace.

Che cosa otterrete, dunque, circa le questioni che sollevate? Sì, otterrete le dichiarazioni di qualche senatore americano, o anche il voto di qualche assemblea degli Stati Uniti, o qualche brutta copia della dichiarazione tripartita; ma tutto ciò non modificherà nulla delle decisioni che, in applicazione del trattato, ai danni nostri sono state prese, e da quegli stessi cui siete assolutamente fedeli. Tutto questo non cambierà la sostanza delle cose, perché i problemi italiani, per la posizione stessa del nostro paese e per la sua situazione interna, sono tali che non potranno venire risolti favorevolmente alla nostra patria se non in un'atmosfera di distensione internazionale e da un governo il quale si orienti consapevolmente o dia quel contributo che potrà dare alla creazione di una simile atmosfera di distensione.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

Di questo noi abbiamo bisogno, e ne abbiamo bisogno perché, mentre da un lato l'isterismo bellico degli americani si manifesta in forme ogni giorno più preoccupanti, dall'altro lato stanno venendo a galla problemi nuovi o in diversi paesi si stanno formando o incominciano ad affiorare nuovi gruppi, i quali incominciano a saggiare se sia possibile regolare le cose con un metodo diverso, liquidando e condannando l'isterismo bellico e la diretta provocazione alla guerra degli americani.

La conferenza dei quattro è fallita perché di tutto si poteva discutere, e l'Unione Sovietica aveva accettato di discutere di tutti i trattati, di tutti gli strumenti internazionali, ma non del patto atlantico. È evidente che non se ne può discutere, perché è un patto di guerra, per sua natura offensivo, offensivo per il fatto stesso che è legato alla creazione in tutto il mondo di basi militari aggressive, le quali sono la traduzione in linguaggio concreto di una politica di provocazione e di preparazione di una nuova guerra. Il conflitto coreano non si risolve, perché gli americani, gettata la maschera, chiaramente fanno vedere a tutti che essi sono in Corea come conquistatori e sterminatori di popoli.

Ma intanto vengono alla luce altri problemi. Viene alla luce il problema del riarmo della Germania, e voi, soli o quasi soli nell'Europa occidentale, accettate senza riserva alcuna la posizione americana, perché siete fedeli in modo assoluto al vostro padrone. Gli italiani, invece, non possono essere per il riarmo della Germania, quando sanno che nella Germania occidentale, che si sta riarmando, circolano di nuovo i vecchi capi militari del fascismo, le organizzazioni fasciste si stanno ricostruendo e sono persino cominciate di nuovo — onorevole Bellavista, lo ha ricordato anche lei — le riunioni in birrerie, presiedute da un capo di paracadutisti, candidato forse alla posizione di nuovo duce del militarismo tedesco.

In questa situazione, possiamo noi essere per il riarmo della Germania, e per giunta nel modo incondizionato come voi avete dichiarato di esserlo? No, non possiamo, e gli italiani non lo sono. Gli italiani che hanno combattuto contro i tedeschi durante la guerra di liberazione, che hanno visto che cosa significa una Germania militarista lanciata alla conquista del mondo, e sanno che cosa vorrebbe dire un nuovo militarismo tedesco rilanciato alla rivincita e alla riconquista delle sue posizioni, gli italiani non possono essere consenzienti con la vostra politica verso la

Germania occidentale. E qui non parlo solo dell'opposizione, ma di tutti gli italiani che più o meno si intendono di relazioni internazionali e che nutrono amore per il loro paese.

Lo stesso per il riarmo. Quale italiano, consapevole delle condizioni oggettive della nostra economia e della nostra finanza, può accettare di assoggettare tutto il nostro sistema economico alle esigenze dettate dalle commissioni dello stato maggiore degli Stati Uniti di America, esigenze che impongono il dissanguamento dell'economia degli Stati europei di occidente, e per noi non possono significare altro che un passo accelerato verso la rovina economica?

Noi non possiamo volere, infine, che si estendano le basi americane in Europa e nel medio oriente, perché questo significa che si fanno nuovi passi in avanti per la preparazione di una guerra di aggressione contro l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa orientale. Noi non possiamo volere che il nostro paese diventi una di queste basi di guerra e che l'esercito e la marina di uno Stato che sappiamo prepara, perché lo dice apertamente tutti i giorni, una guerra di aggressione, si installino sul nostro suolo e sulle nostre coste.

Altro che fedeltà assoluta al patto atlantico! Abbiamo bisogno che venga abbandonato e combattuto da tutti l'isterismo di guerra atlantico; abbiamo bisogno di una politica di pace, e tanto più ne abbiamo bisogno perché sentiamo che nel momento presente nubi di guerra ancora si addensano da tutte le parti.

Circa la politica interna, le posizioni espresse dal Presidente del Consiglio sono, su per giù, corrispondenti a quelle che egli ha esposto per la politica estera, egualmente contrarie all'interesse del nostro paese. Per alcuni aspetti esse sono anzi ancora più gravi, perché toccano in modo anche più diretto le basi politiche e morali immediate della nostra vita nazionale, della convivenza non solo dei partiti, ma di tutti i cittadini che formano la nazione italiana.

Il Presidente del Consiglio si è doluto delle ingiurie, degli attacchi, delle diffamazioni. Strane, ridicole queste lagnanze in bocca ad un Presidente del Consiglio che sappiamo come ha condotto la campagna del 18 aprile, che ha aperto la campagna per le elezioni amministrative ultime lanciando contro il nostro partito e i suoi alleati l'accusa di essere corpi estranei alla nazione italiana e, fra le due campagne di questo tenore, ha inserito l'affermazione leggiadra che ciascuno di noi, uomo e anche donna, credo, non è persona umana,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

ma è un diavolo che si è rivestito di queste parvenze umane per condurre la lotta politica contro il Presidente del Consiglio!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io ho detto questo? Ma quando? Ma via! (*Commenti all'estrema sinistra*).

TOGLIATTI. Quando in questo modo si impostano, onorevole De Gasperi, campagne politiche di tanta importanza e si bistrattano alcuni milioni di cittadini italiani, non si ha diritto a dolersi né di ingiurie né di attacchi né di diffamazioni, i quali poi non ci sono stati. Ella ha, se mai, quel che ha donato. (*Interruzioni al centro e a destra*).

Onorevoli colleghi, io non rispondo di tutte le parole che possa aver detto qualsiasi propagandista del mio partito; ma so, ve lo posso dire con quel poco di autorità che ho nel mio partito (e il fatto che lo dica qui ha valore per il mio partito stesso, come ben comprendete, anche per il futuro) che ciò che noi abbiamo detto all'inizio della campagna elettorale, ciò che diciamo e ripetiamo a tutti i nostri propagandisti e agitatori è che essi non devono seguire mai il Presidente del Consiglio e i vostri propagandisti su quel terreno, ma debbono invece mantenersi sul terreno della argomentazione, della oggettività, della persuasione. (*Commenti al centro e a destra*). Se volete che siano esclusi dalla battaglia politica determinati toni che non vi fanno piacere, ebbene, date l'esempio. La cosa sarà buona per tutto il paese.

Ma, oltre a questo, il nostro Presidente del Consiglio ha proposto e difeso una posizione sulla quale non posso in nessun modo, e credo che noi tutti non possiamo in nessun modo dichiararci d'accordo. Ha preteso, cioè, che quando si esce dal terreno della politica interna e dei problemi economici e sociali e si entra sul terreno della politica estera valga per regolare i dibattiti politici una norma particolare, per cui qui sarebbero precluse le polemiche aperte di fronte al paese, e vietate le manifestazioni rivolte, oltre che all'opinione pubblica italiana, all'opinione internazionale. Si reclama cioè, per questa materia, un regime particolare.

Orbene, io ho seguito con estrema attenzione, certo più che l'onorevole De Gasperi, i lavori della nostra Costituzione. Facevo parte della Commissione nella quale venne elaborata la parte della Costituzione che riguarda i diritti di libertà dei cittadini. Non vi è stato mai nemmeno il più lontano accenno a un limite di questa natura. La libertà di agitazione, la libertà di propaganda, la libertà di manifestazione nel Parlamento e al

di fuori del Parlamento per preparare gli orientamenti e le nuove consultazioni dell'opinione pubblica è garantita dalla nostra Costituzione sia per gli argomenti che si riferiscono alla politica interna, sia per gli argomenti che si riferiscono alla politica estera. Non può esservi differenza, discriminazione; e noi in particolare, noi che siamo il partito della classe operaia, ci teniamo a questa assenza di discriminazione, perché questo, è purtroppo uno dei campi dove la classe operaia, e tutta l'opinione pubblica con essa, è andata avanti più adagio, dove è rimasta legata più a lungo alla vecchia rappresentazione che i rapporti fra gli Stati siano cosa del monarca e della cricca che lo circonda, dei ministri e del Governo, e il popolo non si possa né si debba interessare di ciò, quel popolo che poi, al momento buono, subisce tutte le conseguenze della politica che è stata fatta.

Nostro compito è di educare la classe operaia, i lavoratori e tutti i cittadini a interessarsi a fondo di tutte le questioni di politica internazionale, e questo specialmente oggi, che non vi sono più questioni di politica interna che possano essere disgiunte dalle questioni di politica internazionale, come ella stessa, onorevole Presidente del Consiglio, ha riconosciuto nella sua dichiarazione. Noi rivendichiamo il diritto di muoverci e manifestare liberamente in questo campo, e la Costituzione ci riconosce appieno questo diritto.

Esercitando questo diritto faremmo noi una politica estera che si sostituisca a quella dello Stato? Ma quale pazzia è mai questa? La politica estera è fatta di atti esecutivi, che solo al Governo spettano. Noi non concludiamo nessun trattato con nessuno Stato, né per il commercio, né per la pace e per la guerra o per alcun'altra cosa. Gli atti esecutivi li fa il Governo sulla base del proprio orientamento. Ma la politica estera ha anche un altro elemento, lo riconosco, quello dei rapporti fra i popoli e dello sviluppo della loro coscienza. Il fatto che i popoli imparino a capire che la questione della pace e della guerra dipende da loro e non più dal monarca, o dal ministro del monarca e nemmeno dai ministri di qualsiasi governo; il fatto che i popoli imparino a conoscersi, vedano che i temi di cui si servono i provocatori di guerra per aizzarli gli uni contro gli altri si riferiscono a questioni che si possono risolvere in pace; e poi la reciproca comprensione, l'avvicinamento, gli scambi di cultura, l'abbattimento delle barriere di ferro che voi volete invece elevare tra un popolo e l'altro: tutto questo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

è funzione nostra. Io vorrei fosse anche funzione vostra, che anche voi sentiste questa profonda esigenza, perché tutti gli uomini politici oggi hanno il dovere di muoversi in questo campo e, se vogliono la pace, loro compito primo è di creare un grande fronte che a tutti i governi imponga il rispetto della pace, l'applicazione dei trattati internazionali, il ristabilimento di relazioni sempre più strette, di comprensione e di collaborazione fra gli Stati di tutto il mondo. (*Commenti al centro e a destra*).

Come è possibile sostenere una dottrina come quella che il Presidente del Consiglio ha difeso qui, proprio in Italia, dove il regime fascista è caduto sul terreno della politica estera, non su quello della politica interna, perché se non vi fossero state le questioni di politica estera che hanno provocato un sussulto dell'anima nazionale e messo in movimento tutti i cittadini per far piazza pulita di quel regime, forse avremmo dovuto pensare ancora chi sa quanto a lungo sotto quella tirannide?

Proprio dopo questa esperienza tragica voi osate venirci a dire che non ci dobbiamo occupare davanti al popolo di politica estera e agitate l'articolo 244 del codice penale! Ma l'articolo 244 del codice penale punisce precisamente colui il quale, compiendo atti ostili contro uno Stato estero, spinga lo Stato italiano al pericolo di una guerra. Onorevole Presidente del Consiglio, le propongo di deferire immediatamente al tribunale, incriminati in base a questo articolo, i componenti del comitato civico per i manifesti fascisti, obbrobriosi, di insulto alle nazioni libere che essi espongono sulle vie e sulle piazze d'Italia. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

Capisco, non posso chiedere che sia incriminato lei; per quanto riguarda lei, le auguro che non ci sia, a un certo momento, un'Alta Corte! Sempre riferendomi a quell'articolo famigerato, noi i capi delle grandi nazioni — Stati Uniti, Inghilterra, Unione Sovietica, Francia — li abbiamo rappresentati seduti a un tavolo, elaborando un patto di pace. È provocazione alla guerra, questa? (*Commenti al centro e a destra*). Può essere motivo di peggioramento dei rapporti dello Stato italiano con gli altri Stati? Non crede? Qualora così fosse, tanto più dovremmo allora continuare nella nostra propaganda, perché vorrebbe dire che abbiamo individuato — e li abbiamo di fatto individuati — gli effettivi nemici della pace del popolo italiano e del mondo intero, coloro che consi-

derano il parlare di pace come offesa e provocazione.

Il fatto però che il Presidente del Consiglio abbia sollevato questo problema e, nel sollevarlo, si sia riferito a questo articolo 244, che è uno di quegli articoli che vennero formulati per introdurre le famose leggi speciali fasciste nel codice penale, solleva una questione più generale, la questione di tutto l'orientamento suo, in particolar modo, e del suo Governo circa i rapporti fra i cittadini e fra i partiti nello Stato, e cioè circa la base della convivenza e della lotta politica nel nostro paese. In pari tempo, infatti, egli ha reclamato una legge la quale, se dobbiamo credere a ciò che è stato pubblicato dai giornali, praticamente tende ad annullare il diritto di sciopero e ha reclamato un'altra legge, con la quale si vogliono punire determinate agitazioni sindacali considerandole atti di sabotaggio. In questo ambito rientra tutta la pratica corrente, amministrativa e di polizia, di questo Governo. Vi rientra la richiesta di leggi repressive sulla stampa, limitative della libertà di stampa garantita dalla Costituzione; e rientra — anzi, questo è il quadro di tutto — l'anticomunismo, che è l'anima, il fondamento esclusivo, la guida del Governo attuale e dei precedenti.

Da questa parte voglio cominciare, quindi, perché qui trovo la prima fondamentale violazione sia della lettera che dello spirito della Costituzione repubblicana. Anticomunismo significa infatti negazione della eguaglianza tra i cittadini, significa discriminazione introdotta tra i cittadini in considerazione della loro adesione a una determinata dottrina politica, della loro iscrizione a un determinato partito, della accettazione di determinati programmi di giustizia e progresso sociale. Di qui deriva tutto il resto. Di qui deriva la mostruosa confusione che voi fate, nei programmi e nella attività quotidiana, fra i compiti del Governo e i compiti di un partito. Avete nominato un sottosegretario alla cultura popolare e per prima cosa costui ha posto, fra i problemi che il Governo dovrebbe risolvere, il problema del comunismo. No, questo non è problema del Governo, questo è problema di un partito: sarà aspirazione dei colleghi socialdemocratici battere la nostra influenza nella classe operaia, sarà intenzione del partito democristiano riuscire a distruggere quel tanto che abbiamo realizzato di conquista ideologica delle masse lavoratrici, e così via. Questi non sono problemi del Governo, il Governo non ha niente a che fare con queste cose. Vi è qui una mo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

struosa confusione, un connubio mostruoso, che giustifica poi la corruzione e gli sperperi. Voi buttate i miliardi dello Stato per la lotta contro il comunismo! È bene che lo sappiano tutti i cittadini che pagano imposte! (*Applausi all'estrema sinistra*). Voi buttate i miliardi dello Stato per la propaganda anti-comunista vergognosa, per la creazione di corpi armati di cui non vi sarebbe bisogno se avessimo un governo il quale facesse una politica di distensione e non di odio e lotta dichiarata contro una parte del paese! Voi state diventando, anche per questo motivo, uno dei governi più cari!

Dall'anticomunismo deriva poi la vostra corruzione morale, che giunge fino all'accordo e alla connivenza oscura tra funzionari governativi, e perfino dirigenti del Governo, e i banditi più scellerati... (*Applausi all'estrema sinistra*), accordo, naturalmente, per combattere contro i comunisti!

Una volta accettato l'anticomunismo come principio supremo ed unico della vostra moralità, dove volete fermarvi? Non vi fermerete più! E in realtà non vi fermate, perché questa è una delle fonti della corruzione che vediamo imperare oggi in tante sfere governative.

Noi saremmo coloro contro cui si deve combattere perché siamo il «partito dello straniero»! Questa è la bestemmia che voi lanciate contro di noi uscendo dalle conventicole segrete con un pugno di miliardari americani, a cui date le notizie sulla situazione economica del nostro paese, che negate alla Camera e al Senato della Repubblica! (*Applausi all'estrema sinistra*). Questa è la mostruosa calunnia, che voi sapete essere tale, che voi biascicate uscendo dalle riunioni dove avete subito le istruzioni del signor Dayton o dell'ambasciatore degli Stati Uniti o di tutti gli altri commessi viaggiatori di un imperialismo straniero che infestano il nostro paese!

Partito dello straniero! Il partito che ha dato il maggior numero di combattenti contro il fascismo, per la democrazia, per la liberazione d'Italia dallo straniero! Non sono fra le nostre file uomini che vadano spiando sulle Alpi «l'apparir di un amico stendardo», e voi lo sapete. No! Non attendiamo nessuna liberazione in quel modo, perché abbiamo fiducia, profonda fiducia, come l'abbiamo avuta a partire dal 1922 (*Applausi all'estrema sinistra*), nelle forze del popolo italiano, di questi combattenti per la libertà, sorti dal seno della nostra patria, veramente forti perché «armati dei propri dolori», che hanno

saputo essere a tutta l'Italia esempio nella lotta per la redenzione della patria italiana, per la sua liberazione, per il suo progresso, per la ricostruzione di essa.

È vero, siamo un partito di lavoratori. Non siamo un partito di possidenti. Siamo il partito dei diseredati. Siamo il partito della povera gente. Forse è proprio questa la nostra colpa, perché nell'anticomunismo, in sostanza, oltre al dettato di un imperialismo straniero, non vedo altro che la traduzione in termini politici di quel dispetto e disprezzo contro i diseredati, contro i poveri, che è proprio del privilegiato, di colui che è ricco e sta bene.

Volete un piccolo esempio? Ho qui un documento della vostra propaganda elettorale: il famigerato mazzo di carte del comitato civico. Non vi è l'onorevole Pella, quindi potrei risparmiarmi di sollevare una piccola questione marginale. Esiste infatti un articolo di una legge finanziaria, il quale dice che qualsiasi mazzo di carte, anche se fatto a scopo di propaganda, di divertimento, di pubblicità o simili, deve essere soggetto a una tassa di bollo; e pare esista in pari tempo una circolare del ministro Pella, credo, alle autorità finanziarie interessate, nella quale si dice che questo mazzo di carte del comitato civico non costerà nulla al comitato stesso per tassa di bollo. È una piccola cosa, per cui non occorre risalire sino all'articolo 244 del codice penale. Basterebbe fermarsi al 215, poiché mi pare si tratti di qualcosa che nel dizionario corrente si chiama prevaricazione. Ma questo è un neo per un governo come il suo, onorevole De Gasperi. Ad ogni modo, non è questa la questione che mi interessava. Mi interessava questo mazzo di carte, come indice di una mentalità, di un costume, di una morale. Perché qui siamo raffigurati noi, sono raffigurati i nostri iscritti ed elettori, gli uomini che ci seguono, gli operai, i braccianti, i contadini, i piccoli borghesi, gli intellettuali che votano per noi, che sono per la pace, che hanno letto Carlo Marx, che hanno una simpatia per un paese dove sono al governo i lavoratori, l'Unione Sovietica. E come sono rappresentati tutti costoro? Come la feccia della società. Hanno visi da ubriaconi, facce da ladri, sembianze di degenerati e perversi, sono delinquenti comuni da affidare ai carabinieri, sono traditori della patria da additare al pubblico disprezzo.

Questo è l'animo vostro. I diseredati che ci seguono, la povera gente che sta con noi, voi la odiate. Voi avete nell'animo vostro

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

l'odio dei signori contro il diseredato, l'odio contro il povero... (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Vivaci proteste al centro e a destra*).

PUGLIESE. Questo è falso!

FEDERICI AGAMBEN MARIA. Ella deve ritirare questa affermazione, onorevole Togliatti!

TOGLIATTI. Chieda la parola, onorevole Federici!

DELLE FAVE. Questo è istrionismo, onorevole Togliatti!

TOGLIATTI. Naturalmente, contro il diseredato, contro il povero che non vuol più essere tale, che non vuol più venire a prendere la minestra alla porta del convento dove voi state discutendo di alta politica, ma aderisce a una dottrina di redenzione e progresso sociale, nutre una fede, spera in un suo domani, lotta per avvicinarlo. Questo è il vostro nemico perché non fa parte della classe dominante e ad essa non è più prono.

Anche la vostra campagna contro quello che chiamate il *Cominform*, con la quale credete di mettere noi nell'imbarazzo e che è invece segno d'infamia sulla vostra fronte, fa parte di questo costume. Qualsiasi partito, dal liberale al socialdemocratico e al vostro ha il diritto di avere tutti i rapporti internazionali che crede, di discutere con rappresentanti di altre organizzazioni delle sue questioni e anche di accogliere consigli, come avete fatto voi stessi in una vostra riunione a Sorrento!

Qualsiasi partito ha il diritto di fare questo, ma non il partito della povera gente, il partito dei lavoratori: per esso questo è un delitto! Se un grande industriale, poi, stabilisce rapporti con miliardari di altri paesi, dove tutti sanno che si tratta di tramare contro gli interessi della nazione, cioè contro la nostra economia, oh, questi è *tabù*, questi sarà un santone, per voi; ma il lavoratore no, egli non deve poter guardare al di là del suo paese, agli uomini che lottano nelle sue condizioni per la redenzione di tutto il mondo, di tutti gli uomini che vivono del loro lavoro e aspirano alla libertà e alla pace. Questo è proibito! Discriminazione! Anatema! Scomunica!

Scusate se mi sono lasciato trascinare dall'esame degli aspetti di costume, degli aspetti morali di questi problemi. Gli è che questi aspetti mi interessano e toccano profondamente, come uomo, anche prima che come dirigente politico.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Veda un po' come mi descrivono

e mi disegnano i suoi giornali. Veda un po' come mi disegna l'*Avanti!* Veda se non può giocare alle carte anche con quelle figure. Io ho il diritto di essere considerato povero come voi! E non di essere descritto come miliardario! (*Vivi applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

TOGLIATTI. Signor Presidente del Consiglio, io non ho parlato di me. Io non ho parlato del modo come vengo posto in caricatura io, o come vengo preso in giro, anche per le mie disgrazie e infermità, dai suoi giornali e dai suoi manifesti murali. Questo non mi interessa. Ho posto un problema di costume politico e di moralità, e questo rimane nel modo come l'ho posto! (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

Ma vengo all'aspetto politico di tutto questo complesso di questioni. L'aspetto politico è effettivamente molto grave e misurerò a questo punto le mie parole, acciò che non si dica che sono stato trascinato dalla foga.

Vorrei partire da un precedente, il precedente della monarchia. Sotto la monarchia è stata fatta l'Italia. Lo sappiamo tutti. Un certo debito di riconoscimento verso la monarchia, quindi, vi è stato a lungo in gran parte del popolo italiano. Ma è avvenuto che la monarchia, in un determinato momento della nostra storia, si è dimenticata che lo Stato di cui essa era a capo era fondato sopra un patto, che era lo statuto concesso o ottenuto più di cent'anni fa, ma accolto poi dal paese come base della convivenza nazionale, come fondamento dello Stato. Il giorno che lo statuto venne calpestato, distrutto, da quel momento le basi dello stato monarchico effettivamente non esistettero più. Si aprì quella situazione che doveva finire, come poi è finita, nel crollo spaventoso del 1943 e del 1945. Erano passati quasi vent'anni, breve periodo di tempo; ma il baratro, obiettivamente, al di sotto di tutte le apparenze di solidità e di festività e di espansione e tracotanza del regime fascista, si era aperto il giorno che era stato violato il patto che stava alla base dello Stato monarchico italiano.

Orbene, su che cosa è fondato l'ordine politico attuale? Anch'esso è fondato su un patto che ha la sua forma concreta nella Costituzione repubblicana; ma il valore di questa forma si intende solo in relazione con i grandi avvenimenti della crisi storica da cui sono uscite e la Repubblica italiana e la stessa nostra Costituzione. Tali avvenimenti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1954

sono stati la lotta per distruggere il fascismo, la guerra di liberazione, la insurrezione nazionale del 25 aprile e il successivo periodo di ricostruzione attraverso la cooperazione di tutti i partiti, quello scorcio di storia, insomma, che recentemente ha abbagliato la vista degli italiani e tuttora, al ricordo, riempie l'animo nostro di commozione. In tale periodo si è avuto un processo che altri volle chiamare di conciliazione tra quelli che erano stati i gruppi sociali in prevalenza animatori della lotta contro il fascismo, della guerra e della insurrezione e altri gruppi che collaborarono anch'essi, anche se più tardi, alla stessa grande opera. Invece di parlare di conciliazione io indicherei invece, come impronta caratteristica di quel periodo, l'assunzione di una funzione dirigente nazionale da parte della classe operaia, dei suoi partiti, delle classi lavoratrici raccolte attorno ad essi e con essi collaboranti.

Da tutto questo è nata la nostra Repubblica. È da questo complesso di fatti storici che esce il patto politico e morale che ci impegna tutti, sta alla base del nostro regime, e trova la sua forma giuridica concreta nella Costituzione repubblicana. Il giorno che questo patto venga violato, viene minata e distrutta la base di tutto il nostro regime, condannato a essere travolto in quello stesso baratro che, ad un certo momento, si aprì sotto la monarchia. Il regime fondato sul patto ch'io dico non è un regime di discriminazione tra i cittadini, ma è un regime di libertà e uguaglianza; ossia è un regime che tende alla collaborazione di tutte le forze sane della nazione, in quanto è caratterizzato dal fatto che le classi lavoratrici offrono la loro collaborazione per poter partecipare all'opera di rinnovamento della società, a patto che a questo rinnovamento seriamente ci si accinga.

Questa, onorevoli colleghi, la sostanza vera della vita nazionale, che voi state logorando e distruggendo consapevolmente, quando vi adoperate per spezzare in due la nazione, distinguendo gli eletti da quelli che devono star nel ghetto, come diceva l'onorevole Lombardi, per sostituire a uno Stato democratico uno Stato di polizia, e di polizia connivente coi banditi, per annullare il diritto di sciopero, per insidiare la libertà di stampa, per applicare quelle leggi eccezionali fasciste che furono già tradotte in articoli del codice che va sotto il nome del ministro Rocco.

Desidero seriamente porvi in guardia contro ciò che state facendo, perché, quando si viola il patto fondamentale su cui è fondato lo Stato, si creano le condizioni ogget-

tive di una crisi rivoluzionaria, e questo è necessario comprendano tutti.

So che tra di voi e accanto a voi vi è chi vi spinge per questa strada, chi vi saluta in questo cammino, chi vi invita ad andare ancora più in fretta. Vi è chi vi minaccia di costituire un partito clericale-fascista e già pare ne abbia iniziato gli atti costitutivi, affinché voi, nella emulazione verso il ritorno alla tirannide, non vi lasciate superare; e lo squallido onorevole Russo Perez, che tanto mi ricorda la volpe scodata, ha voluto già dirvi quello che voi dovete fare se volete tener fede alla promessa di ritorno alla tirannide, che egli ha colto nelle vostre dichiarazioni.

Non abbia timore, onorevole Roberti, degli impegni o delle richieste del partito repubblicano. Il partito repubblicano ha chiesto che non vi fosse compromesso tra il Governo e le forze neofasciste e ne ha fatto condizione per entrare nel Governo. Il compromesso è già in atto in Sicilia, ed è stato persino benedetto in speciale udienza concessa da altissima personalità. Ma i repubblicani rimangono. Non abbia paura dei repubblicani! Quelli non contano niente.

ROBERTI. E voi volete stare al Governo insieme!...

TOGLIATTI. La realtà è che la via per la quale vediamo che questo Governo vuole insistere, orientandosi in modo contrario a quello che è stato il risultato delle elezioni, in modo contrario alle leggi che detta la Costituzione della nostra Repubblica, e alle basi politiche e morali del nostro Stato, è una via che non può portarci ad altro che a una situazione ancora più grave della presente, ancora più confusa, ancora più intricata, e noi auguriamo che non sia anche peggio.

La via che noi proponiamo è un'altra. Proponiamo che si rimanga fedeli al patto sul quale è fondata la nostra società politica, che è la Costituzione della Repubblica, nella sua lettera e nel suo spirito. Proponiamo che si rimanga fedeli a quello spirito da cui uscì l'unità del popolo italiano nella lotta contro il fascismo, nella lotta contro i tedeschi, nella istaurazione della Repubblica. Da questa unità può uscire ancora qualche cosa di nuovo e di grande. Noi ne siamo sicuri.

La nostra politica auspica questa unità, per raggiunger la quale siamo disposti alle discussioni obiettive, al chiarimento concreto di tutte le questioni, con tutti; siamo disposti alla collaborazione con tutti coloro che siano pronti, per parte loro, a lavorare concretamente per attuare anche solo una parte di un programma di rinnovamento economico e so-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

ziale, di un programma di distensione della situazione internazionale, di creazione di condizioni di pace per noi e per tutti i popoli d'Europa.

Certo, la più grande difficoltà sta nella situazione economica. Purtroppo, però, è proprio qui, dove attendevamo di più, che abbiamo ricevuto di meno, che abbiamo avuto un elenco di misure già note e la enumerazione di provvedimenti che vi era da attendersi che qualsiasi governo avrebbe presentato nelle condizioni attuali, perché non superano la ordinaria amministrazione, e il silenzio, oppure un po' della solita gomma rimasticata, circa le direttive generali dell'azione economica e sociale del Governo.

Non questo attendevamo. Non so se fosse questo ciò che attendevano i diversi gruppi del partito dominante, certamente non questo attendevano i lavoratori italiani che oggi vivono nell'indigenza, nelle ristrettezze, nell'ansia; non questo attendevano i nostri due milioni (gli americani dicono però quattro milioni) di disoccupati, gli operai delle officine « Reggiane », che sperano di giorno in giorno di poter ascoltare una voce, una parola da cui risulti che qualcuno, in alto, presta orecchio al loro grido di angoscia, che è il grido di tutta una città, oltre che di una delle parti più avanzate della nostra classe operaia. Non questo attendevano quei gruppi del ceto medio, intraprenditori, industriali, commercianti, piccoli coltivatori, gravati ogni giorno più duramente da una situazione economica di maggiore ristrettezza e di maggiore difficoltà. Non questo attendeva il popolo intero, il quale vede aumentare il costo della vita, vede la scarsità degli alloggi, sente crescere di giorno in giorno la difficoltà, per gruppi sempre più vasti di cittadini, di andare avanti.

Non avete detto nemmeno una parola che possa essere assunta come segno di speranza, nemmeno una parola che possa essere accolta con senso di attesa, per vedere che cosa ne uscirà di fatto. E perché non avete potuto farlo, perché non potete nemmeno far cenno al desiderio lontano di mettervi per una strada nuova di cui tanto ha bisogno il nostro paese ?

Non sono d'accordo con quel collega che ieri gettava la colpa sulla burocrazia, la cui scarsa funzionalità — come si dice in tedesco — sarebbe quella che non permette di risolvere determinati e intricati problemi economici. Non è vero. Per quello che io conosco della burocrazia — e l'ho conosciuta per breve periodo di tempo, dirigendo un importante dicastero — essa non è quella che qui si vuole

rappresentare, l'idra dalle cento teste che non lascia far nulla. No ! Il male non viene dalla burocrazia; viene dal fatto che si vuole imporre alla burocrazia una tutela politica troppo pesante, petulante e corruttrice. I 35 sottosegretari — il 10 per 100 della maggioranza — non aiutano in nessun modo a risolvere il problema della burocrazia; essi lo complicheranno, anzi, perché da loro verranno sollecitazioni, insistenze e pressioni non economiche, non legate a esigenze concrete del lavoro; da loro, in sostanza, la corruzione verrà e non la guida, di cui la nostra burocrazia ha bisogno, e quando la riceve è capace di attuare i compiti che le vengono chiaramente posti.

Non è qui che sta la difficoltà. La difficoltà viene da altra parte e precisamente dal punto primo, dalla « fedeltà assoluta » al patto atlantico.

Non è possibile attuare un programma qualsiasi di risorgimento economico, di alleviamento delle miserie e del disagio di una parte dei cittadini, dagli impiegati agli operai, dai disoccupati ai braccianti, ai pensionati e fino ai professori universitari, se in pari tempo si deve ubbidire agli ordini dello stato maggiore americano, il quale esige che impegniamo sempre nuove centinaia di miliardi, per spingere alla guerra in concreto, o anche solo per piazzare le armi fabbricate nelle officine americane e allontanare così ancora un poco lo spettro della crisi che minaccia quel paese. Queste due cose non sono conciliabili.

È necessario, quindi, prima di tutto, in linea preliminare, fare un passo deciso verso una politica di distensione internazionale, di distacco dal patto atlantico, di pace, di limitazione radicale delle spese di riarmo, se si vogliono poter fare passi anche modesti nella direzione della soluzione dei problemi, così gravi, della nostra economia sociale.

E poi ? Poi bisogna affrontare le riforme previste dalla Costituzione: la riforma agraria con limite fisso alla proprietà per tutto il paese; il controllo della produzione, per sapere quello che accade, per poter limitare il profitto, per poter combattere la speculazione, per poter scacciare l'intrigante e il ladro; la nazionalizzazione di determinati grandi gruppi monopolistici, che ormai sono per questo più che maturi, e prima di tutto delle fonti di energia. Occorre, in pari tempo, la elaborazione da parte del Governo, con l'aiuto dei lavoratori stessi, attraverso le loro organizzazioni, di un piano di sviluppo economico del paese; piano di sviluppo che abbia come parte fondamentale quelle misure che ho detto e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

che sono indispensabili se si vuole assicurare il pieno impiego della mano d'opera. Di pieno impiego della mano d'opera non basta parlarne, in un paese come il nostro, così ricco di contraddizioni economiche e di problemi sociali; occorre, concretamente, faccia a faccia con la realtà, affrontare le questioni di struttura economica che ho detto, indicare quello che si può fare oggi, quello che potrà esser fatto tra sei mesi, fra un anno, fra due anni e così via. Occorre un piano di riorganizzazione della nostra economia, insomma, attraverso la direzione di essa nell'interesse della collettività. E solo quando si farà questo si potrà chiedere ai lavoratori appoggio e pazienza anche, non quando una minoranza gavazza in profitti e lussi smoderati mentre gli altri vivono di stenti.

Occorre, poi, riorganizzare i servizi sociali in modo che una parte della miseria del popolo, dei disoccupati, degli operai pagati troppo poco, dei braccianti, delle popolazioni agricole indigenti, trovi un sollievo in misure concrete di carattere sociale, nella gratuità totale dei servizi medici e delle medicine per esempio, e così via, in una serie di iniziative le quali richiedono un grande impegno di denaro, senza dubbio, ma soprattutto richiedono un grande impegno politico e morale da parte di un governo il quale sappia e voglia essere sostenuto dal consenso e dall'appoggio delle classi lavoratrici e dei loro partiti, di questa parte della nazione che, se è stata diseredata fino a ieri, oggi sente che è giunto il momento in cui deve porre fine a questa sua condizione.

Noi presenteremo in questo senso, adesso se vi sarà tempo, o alla ripresa parlamentare, proposte concrete di natura legislativa. Chiederemo che il Parlamento le affronti e le discuta. Queste sono le cose di cui deve discutere il Parlamento e non della soppressione del diritto di sciopero. Il giorno in cui chiedete al Parlamento di discutere della soppressione del diritto di sciopero, sapete voi stessi che sabotate il Parlamento, che create, consapevolmente, una situazione in cui il Parlamento non potrà più funzionare per sei mesi, per un anno e anche più, una situazione in cui la paralisi del Parlamento sarà accompagnata da uno sconvolgimento di tutto il paese, perché una conquista come quella del diritto di sciopero, il popolo che ha fatto l'insurrezione nazionale del 25 aprile, non se la lascerà strappare a nessun costo. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Concludo. La soluzione governativa che ci è presentata non è conforme all'interesse

della nazione. Essa crea un nuovo provvisorio, rinvia le difficoltà, non affronta i problemi vitali che debbono essere oggi posti e risolti nell'interesse dei cittadini e di tutti i lavoratori. Essa mantiene e minaccia di aggravare gli elementi già gravi della politica seguita fino ad ora, la scissione del paese, l'incatenamento della patria alla politica di una grande potenza imperialistica che spinge alla guerra. Essa minaccia nuove gravissime violazioni del patto costituzionale; rende quindi seria la minaccia che si apra una profonda crisi rivoluzionaria di tutta la società italiana (*Commenti al centro e a destra*).

Le questioni che sorgono in questa situazione sono così gravi che noi riteniamo che tutto il popolo debba essere chiamato al più presto a pronunciarsi sopra di esse. Vuole il popolo italiano che si vada avanti in questo modo, passo a passo liquidando quello che si era conquistato sulla via della democrazia, del progresso sociale, della libertà, della indipendenza della nazione, oppure si sta il popolo italiano accorgendo, nella sua maggioranza, che bisogna cambiare strada? Bisogna saperlo al più presto, e per questo diciamo non già, come dite voi, che la seconda parte delle elezioni amministrative debba essere rinviata, ma che deve al più presto essere consultato politicamente tutto il paese affinché la sua volontà di pace, la volontà di distensione nazionale, la volontà che siano affrontati e risolti positivamente i problemi della tranquillità e sicurezza di esistenza della maggioranza dei cittadini, possa manifestarsi chiaramente, e così sia liberata l'Italia da governi come il vostro, liberata da questa permanente scissione della nazione in campi opposti che dovrebbero divorarsi e distruggersi a vicenda; liberata dall'incubo dell'asservimento a un imperialismo straniero (*Commenti al centro e a destra*), liberata dalla minaccia della guerra, e si possa dare inizio a una politica di pace, di distensione interna, di edificazione economica e sociale, sotto la guida di un governo che abbia la fiducia dei lavoratori e agisca nell'interesse della grande maggioranza dei cittadini.

Qualunque passo venga fatto, da qualsiasi partito, o da qualsiasi gruppo all'interno di un partito, in questa direzione, sarà da noi compreso, favorito, appoggiato; ma continua sarà la resistenza, aspra sarà la lotta nostra e delle forze che ci seguono sempre più largamente e decisamente nel paese contro chi continui a trascinare la nostra patria sulla via della discordia interna, del decadimento economico, dell'asservimento allo straniero, della umilia-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

zione internazionale e della guerra. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra - Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta sarà ripresa alle ore 22.

(*La seduta, sospesa alle 20,35 è ripresa alle 22*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Codacci-Pisanelli. Ne ha facoltà.

CODACCI-PISANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nonostante le cure della Presidenza per procurarci una piacevole atmosfera in quest'aula refrigerata dal nuovo impianto di aria condizionata, la discussione finora svoltasi sulle comunicazioni del Governo è riuscita a produrre ugualmente un'atmosfera da funerale! Da una parte vi sono coloro i quali aspirano ad essere i nostri affossatori, dall'altra coloro che, forse i più benevoli nei nostri confronti, ci guardano con affettuosa commiserazione, aspirando ad essere i nostri eredi, tanto sono sicuri che l'ultima crisi di governo sia stata per noi crisi letale.

Ma, se nei confronti degli affossatori noi possiamo fare i debiti scongiuri, per quanto riguarda gli aspiranti eredi possiamo, nei termini del celebre dialogo di Luciano, avvertirli di badare ad evitare che qualche tegola caschi sulla loro testa affidando a noi il compito di raccogliere la loro eredità.

Da una parte, quindi, l'atmosfera è resa cupa dagli aspiranti affossatori, dall'altra sono gli aspiranti nostri eredi a ottenebrarla. Aspiranti eredi che non hanno voluto collaborare con noi perché ci ritenevano impegnati ormai in una impresa talmente difficile e incerta da rendere assai poco conveniente un'unione con noi. Ci hanno lasciato dicendo di non volere essere nostri complici, ma in realtà hanno rifiutato di cooperare con noi al governo, fidando sulla nostra prossima fine e sulla possibilità di prendere il nostro posto, senza avvertire che, se la nostra organizzazione scomparisse, non soltanto verremmo meno noi, ma anche per gli aspiranti eredi non vi sarebbe alcuna possibilità di affermazione.

Ci hanno domandato, innanzitutto, quali sono le ragioni della recente crisi. Domanda cui è interessante rispondere, perché solo l'analisi dei motivi della crisi permette di stabilire se si tratti di una crisi letale o di una crisi di crescita. Molti dicono di non

aver compreso le ragioni della crisi. Essa ha, viceversa, motivi profondi, e ha un aspetto sociale, un aspetto economico, al quale si è data attualmente la maggiore importanza, un aspetto di politica interna, e un aspetto di politica internazionale.

La crisi ha un aspetto sociale profondo, di cui è necessario che il paese si renda conto. Dopo aver avuto da parte della maggioranza del corpo elettorale la piena responsabilità della vita del nostro paese, dal programma siamo passati alla realizzazione di esso, per trasformare la società nella quale viviamo, attraverso quelle riforme che si vanno ormai attuando in tutti i campi, dal campo tributario a quello fondiario, a quello della scuola.

Nel momento in cui dalle parole si passa ai fatti, è inevitabile andare incontro a dissensi ed a critiche. Chiunque agisce, chiunque dall'enunciazione di un programma passa all'azione deve preventivare un certo numero di inesattezze ed anche di errori, così come chiunque si mette a lavorare deve preventivare infortuni sul lavoro, incidenti, danni. Certo, molto facile è la posizione di chi critica. Se gli uomini si dividono in due categorie, quelli che agiscono e quelli che criticano, noi preferiamo affrontare i rischi dell'errore e della critica, ma desideriamo soprattutto agire piuttosto che schierarci fra coloro che preferiscono starsene alla finestra e godere la comoda posizione della critica.

Siamo passati alla realizzazione dei nostri programmi, di quei programmi che avevamo esposto, e sono cominciati naturalmente i dissensi e le critiche. Soprattutto su questo punto noi dobbiamo insistere: è qui la crisi della nostra società, di questa società di fronte alla quale non manteniamo affatto un atteggiamento di conservatrice condiscendenza. Non ci turbano e non ci seducono gli annunci di rivoluzioni e di convulsioni sociali, minacciate alla fine di ogni discorso della estrema sinistra e, come se l'averli finora minacciati solo nel pistolotto finale non fosse stato sufficiente, così stasera abbiamo avuto per ben due volte questa minaccia di sussulti rivoluzionari. Siamo contrari ai metodi violenti della rivoluzione, ma di fronte a questa società, pur non lasciandoci abbagliare da quei miraggi, siamo convinti che essa deve trasformarsi o perire perché, senza affatto ricorrere a principi o sistemi marxistici, noi, secondo la tradizione italiana, secondo la tradizione manzoniana, siamo convinti che il mondo non è fatto per essere una festa per alcuni e una sofferenza per molti, ma per tutti una prova, di cui ciascuno renderà

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

conto. (*Applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

In questa convinzione, che si ispira alle nostre più pure tradizioni italiane, siamo passati alla realizzazione dei programmi adattati ai nostri tempi. Abbiamo dovuto affrontare una concezione della proprietà, una concezione del possesso, dei diritti in genere, che è essenzialmente individualista ed egoista. Nella Carta costituzionale è stato introdotto il principio che vieta l'abuso dei diritti. Qui è la fondamentale distinzione fra noi e il partito liberale, di cui abbiamo pure raccolto la gloriosa eredità.

I liberali non erano mai pervenuti a concepire che si potesse vietare l'abuso del diritto, a vietare nelle loro leggi, per esempio, la categoria degli atti di emulazione. Abuso del diritto che non si riscontra soltanto nel tenere la proprietà terriera in maniera tale che essa non giovi a chi è titolare di quel diritto, e tanto meno giovi al resto della società.

Nella Carta costituzionale è stato riconosciuto, sia pure implicitamente, questo principio, principio su cui insisto perché deve riferirsi ad ogni diritto soggettivo. Ma l'abuso del diritto che risulta in maniera così evidente nei confronti della proprietà terriera è un danno sociale che può verificarsi anche nei confronti di qualunque altro diritto, o potere, che sia attribuito ai cittadini o ai loro rappresentanti.

Le nuove disposizioni legislative da emanare dovranno ispirarsi a questo fondamentale principio accolto dalla Carta costituzionale. A tale riguardo dovremo dimostrare la nostra concezione solidaristica della società; non più l'individuo che pensa soltanto a sé, senza preoccuparsi degli eventuali danni che possano derivare ad altri a cagione della sua azione, ma convinzione profonda che ognuno è strettamente legato ai propri concittadini e deve, sì, aspirare alla libertà, ma alla libertà nella solidarietà.

Allorché abbiamo cercato di realizzare con le nostre leggi la limitazione del diritto di proprietà, quando abbiamo cercato di concretare in leggi il divieto dell'abuso del diritto in genere, ora che ci accingiamo non solo nel campo della proprietà, ma anche in altri campi come quello della stampa e delle associazioni professionali a impedire l'abuso del diritto, noi ci siamo trovati di fronte ad una reazione da parte di coloro da cui meno ce lo saremmo atteso.

L'abbiamo trovata, da un lato, in coloro che, provenendo da una educazione liberale, discutono con noi lo stesso principio fonda-

mentale e criticano quanto noi stiamo facendo non per il modo in cui si è arrivati alla realizzazione di questi principi, ma perché ritengono inammissibile il principio da cui abbiamo preso le mosse. Debbo insistere su tale punto proprio per mettere in evidenza l'aspetto sociale della crisi in questi giorni superata. Molti di coloro che si erano illusi sul nostro vero programma, ad un certo momento, non hanno avuto più il coraggio di seguirci, hanno ritenuto che troppo ardua fosse la nostra strada. Appunto a costoro è necessario far presente che, non soltanto muovendo dalle concezioni care all'estrema sinistra, ma anche muovendo da concezioni liberali vere e proprie, si arriva necessariamente ad una forma di uso dei diritti conforme alle esigenze della società.

Gli stessi liberali ammisero e introdussero nella legislazione il principio della espropriazione per pubblica utilità. Basta ricordare la famosa legge sul risanamento della città di Napoli.

Per il pensiero liberale mi limiterò a citare per tutti Benedetto Croce nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, il quale, riferendosi a quanto fu fatto verso il 1880 e a quanto fu stabilito per legge in quel periodo, particolarmente in relazione all'agro romano, ricorda che il principio della possibilità di espropriazione era confermato dalla « legge sul bonificamento dell'agro romano, col diritto da parte dello Stato di obbligare, nell'interesse generale, i proprietari alla cultura di certe zone e, in caso di inadempienza, di procedere alla espropriazione ».

La prima profonda ragione della crisi è, quindi, di carattere sociale: passaggio dal programma alla sua attuazione.

Senza dubbio, saranno stati rilevati difetti ed errori, ma non è ammissibile aderire alla tesi, che si sente frequentemente ripetere in molti ambienti nel nostro paese, secondo cui il principio stesso della trasformazione agraria sarebbe errato. Troppo diffusa è la convinzione che, se si tocca il diritto di proprietà, si giunge, prima o poi, alle tragiche conseguenze cui sono giunti gli Stati al di là della cortina di ferro.

Possiamo rassicurare chi soffre di simili preoccupazioni. Quanto abbiamo fatto e quanto faremo costituisce e costituirà la migliore garanzia contro i dubbi cui ho ora accennato.

Sempre nel campo sociale vi è un'altra ragione di tormento per il nostro paese: l'individuo, la persona, alla quale si è data sempre maggiore importanza, deve espandersi in quei corpi sociali in cui la personalità si completa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

Fra questi corpi sociali, in un'epoca come la nostra, in un periodo caratterizzato da uno stadio di civiltà che è essenzialmente civiltà del lavoro, è indispensabile fare in modo che le associazioni professionali siano poste in grado di vivere la loro piena vita e di contribuire al perfezionamento e allo sviluppo della persona umana.

Ma proprio qui, non più da parte liberale ma dall'altra parte, abbiamo trovato una opposizione che realmente non sappiamo spiegarci. Quando abbiamo sottolineato la necessità di provvedere con leggi al miglior funzionamento delle organizzazioni professionali, quando auspicchiamo una legge che renda possibile la vita delle associazioni professionali, per esempio facendo in modo che il contratto collettivo di lavoro sia obbligatorio per tutti, quando abbiamo affermato l'esigenza di provvedere al più presto ad emanare tale legislazione, ci siamo trovati di fronte alla semplicistica affermazione dell'estrema sinistra, secondo cui si tratterebbe soltanto di leggi antisciopero!

Ai nostri avversari, i quali così leggermente respingono il proposito di rendere possibile e perfezionare la vita delle associazioni professionali, noi rispondiamo che si tratta di materia assai più complessa. Essi riducono tutto a legge antisciopero. Essi non tengono conto che anche in questo campo noi non vogliamo fare altro che realizzare la Costituzione, la quale stabilisce che il diritto di sciopero, da essa esplicitamente riconosciuto, si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano. È anche qui indispensabile provvedere ad emanare tale legislazione ordinaria. Opporsi ad essa, gridare come oche appena si sente parlare di leggi relative alle associazioni professionali, significa proprio essere retrogradi, significa realmente essere reazionari. Perché che cosa pretendono, in fondo, costoro che si stracciano le vesti, che minacciano addirittura l'ostruzionismo, se non la rivoluzione, nell'ipotesi in cui noi ci occupassimo di legislazione sindacale? Che cosa pretendono? Essi, in fondo, dicono: lasciate che le controversie del lavoro vengano risolte esclusivamente nella maniera in cui sono risolte attualmente nel nostro paese, cioè con il ricorso allo sciopero.

Faccio presente, onorevoli colleghi, che se qualcuno di noi pretendesse di abolire i giudici per lasciare che ognuno si facesse ragione da sé, tutti penserebbero di ritornare indietro di millenni nella storia. Ora, nel campo delle associazioni professionali, siamo allo stesso punto. Le controversie collettive fra lavoratori e imprenditori sono

inevitabili perché i mutamenti di valore della moneta, l'aumento e la diminuzione dei prezzi possono solo in parte essere evitati dai governi.

Tali controversie, oggi, si risolvono nel nostro paese solo in un modo: facendosi ragione da sé. Ha ragione il più forte. Al massimo, ci si rivolge al ministro del lavoro chiedendogli di interporre i suoi buoni uffici. Abbiamo avuto ministri ammirevoli nel prodigarsi in simile opera. Abbiamo avuto sottosegretari che hanno passato notti intere per cercare di mettere d'accordo le opposte categorie. Tutto lavoro in più; tutto lavoro che, in fondo, esulava dalla loro competenza, perché da che mondo è mondo, quando una società civile incomincia ad organizzarsi, cerca anzitutto di fare in modo che le inevitabili controversie fra i cittadini, e per conseguenza anche quelle fra collettività di cittadini, vengano risolte mediante il ricorso a un sistema, ad una organizzazione che sia possibilmente al di sopra delle parti. Lo hanno compreso paesi assai più ricchi del nostro. Lo ha compreso l'Australia, dove, prima che in qualunque altro paese, è stato introdotto il sistema dell'arbitrato obbligatorio, perché le controversie collettive avessero soluzione più adeguata ad una società veramente civile. Viceversa, da noi ci si oppone a questo sistema, da noi non si ammette che il ricorso allo sciopero.

L'estrema sinistra vuole impedire che il Governo ci liberi da una situazione così arretrata, che, fra l'altro, porta a risolvere le controversie collettive nel modo più costoso. Il nostro attuale sistema di risolvere i conflitti del lavoro implica un enorme spreco dal punto di vista dell'economia. In definitiva, lo spreco si ripercuote maggiormente proprio sui lavoratori che i fanatici dello sciopero dicono di proteggere, mentre in realtà mirano ad assicurarsi in tal modo l'asservimento dei sindacati a un partito politico. Coloro i quali intendono servirsi dei sindacati come strumenti di lotta politica snaturano le associazioni professionali e sono i loro principali nemici, anche se a parole si qualificano pomposamente col titolo di sindacalisti!

Crisi, quindi, dal punto di vista sociale perché la concezione nostra, contraria assolutamente all'abuso del diritto, ci ha da una parte fatto trovare una resistenza ostinata da parte di quanti avevano una concezione egoistica del diritto di proprietà; crisi dal punto di vista sociale perché, anche nel campo del lavoro e delle associazioni profes-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

sionali, alcuni sedicenti sindacalisti, muovendo da una concezione dei diritti contraria alla solidarietà, che impone di subordinare all'interesse generale anche il potere di far valere le proprie pretese, tentano di impedire che la nostra società progredisca, conservandola in uno stadio veramente primordiale per quanto riguarda l'attività delle organizzazioni sindacali professionali.

La recente crisi di governo ha pure una profonda ragione economica, che è stata quella maggiormente avvertita. Molto si è discusso al riguardo e molto ci sarebbe da dire, se volessimo indulgere a disquisizioni economiche. Meglio dire in parole povere quale è stata realmente la difficoltà che ha causato i dissensi, e successivamente le dimissioni del Governo.

Per chiarire la fondamentale causa economica della crisi che tanti dicono di non riuscire a spiegarsi, per dar ragione della crisi che abbiamo recentemente vissuto, ripeterò anch'io « o italiani, io vi esorto alle storie »! Certo, la storia non si ripete mai, ma è senza dubbio utilissima per far comprendere le diverse situazioni presentate dall'evoluzione dei tempi.

L'esame dell'aspetto economico della recente crisi porta a richiamare antiche discussioni. Già negli anni immediatamente anteriori alla rivoluzione francese ricordate come fosse stata accolta la tesi di un ministro il quale sosteneva che tutto il movimento economico dipendeva esclusivamente dalla quantità di moneta in circolazione, cosicché, per risolvere la situazione economica della Francia, sarebbe bastato stampare moneta e moneta, senza preoccuparsi del suo controvalore a copertura. Ricordate le conseguenze di quella illusione!

Ma, per venire alla storia ancora più recente, ricordate come appena il nostro paese unificato cominciò a sviluppare il suo sistema economicò, si trovò di fronte a due contrastanti indirizzi. Si trattava di due opposte concezioni intorno alle quali ancora oggi gli studiosi discutono, due concezioni che anche oggi si affrontano nel nostro paese e nel seno stesso del nostro partito.

Sono le due concezioni politico-economiche, qualificate col termine dispregiativo usato dai rispettivi oppositori: « politica della lesina » e « finanza allegra ». Da una parte la politica della lesina, tanto biasimata da alcuni nel nostro paese. Politica che, tuttavia, nel primo decennio di questo secolo portò la nostra situazione monetaria ad un tale punto

di prosperità che la lira faceva premio sull'oro. Mi riferisco al 1907 e agli anni immediatamente successivi.

Erano le conseguenze di una politica di parsimonia che, a torto, alcuni consideravano politica di avarizia. Ad essa fu contrapposta dai vari governi che si avvicendarono in quell'epoca una politica che si diceva di più ampie vedute e che faceva assegnamento sopra una maggiore possibilità di sviluppo della nostra economia, interpretando con maggiore elasticità i rigidi canoni della scienza economica.

Ho richiamato questi precedenti storici perché penso possano chiarire quale è stato, ad un certo momento, il problema che abbiamo dovuto affrontare e che, attraverso le diverse soluzioni che sono state prospettate, ha determinato nel nostro gruppo, che non è composto di conformisti, una certa disparità di vedute. Disparità che può avere spaventato qualcuno, ma non ha certo spaventato i più attenti studiosi della democrazia, i quali sanno come un popolo ed un partito che veramente vogliono svilupparsi e progredire debbano lasciar sprigionare le forze racchiuse nel loro seno, ben sapendo che, trattandosi di forze sane, convergeranno utilmente verso il raggiungimento dei fini migliori.

Il settore del credito è uno di quelli in cui sono state avvertite negli ultimi tempi le maggiori difficoltà. Trovare denaro in prestito è diventato in Italia davvero difficile e, mentre il tasso ufficiale è già di per sé relativamente alto, nel campo privato si è formata una specie di borsa nera del credito; in cui si finisce per pagare interessi veramente di usura. Fu appunto di fronte a tale stato di cose che alcuni si chiesero se non si stava pagando troppo caro il fine che si intendeva raggiungere. La difesa della lira non implicava, per caso, conseguenze troppo dure per l'economia del nostro paese? E l'atteggiamento intransigente del ministro del tesoro, nell'intento di mantenere saldo il potere d'acquisto della lira, non impediva il sorgere di tante nuove imprese che avrebbero giovato all'assorbimento della mano d'opera disoccupata? Queste le domande che alcuni si posero e non è chi non veda in esse un senso di responsabilità nei riguardi dei maggiori problemi della vita economica del paese. Fu appunto dietro la spinta di simili preoccupazioni di carattere economico che fu richiesto, pur con il mantenimento delle direttive politiche, il cambiamento di qualche ministro, in modo da rendere possibile la conciliazione della difesa della lira, su cui

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

tutti erano d'accordo, con l'esigenza di rendere meno tesa la situazione creditizia.

Questa la causa più appariscente della crisi che abbiamo attraversato. Senonché, appena si è ventilata l'idea di un certo avvicendamento nel settore chiave della politica economica, si sono preannunziate tali conseguenze e si sono avvertiti tali sintomi che anche i più strenui sostenitori della tesi innovatrice, cui ho accennato, dovettero convincersi che, realizzandola, si sarebbe rovinato anche quello che fin qui era stato innegabilmente ottenuto. D'altra parte, il ministro direttamente interessato, appena ebbe sentore dei dubbi che si avevano intorno alla politica da lui sostenuta, ritenne suo dovere, molto dignitosamente, di porre il mandato a disposizione.

Vi è, poi, un aspetto di politica interna della crisi, perché la vita del nostro paese ha subito un periodo di tormento dovuto soprattutto al fatto che l'istituzione fondamentale del nostro sistema costituzionale, il Parlamento, si è venuto a trovare in una grave difficoltà di funzionamento. Vi sono stati coloro i quali hanno fatto del loro meglio per rendere ridicolo il Parlamento, e così, dall'uno all'altro totalitarismo, abbiamo avuto ed abbiamo coloro i quali irridono alla istituzione parlamentare, dimenticando come qualunque popolo, una volta arrivato ad un certo grado di civiltà, non ha modo migliore di reggersi se non appunto quello di una assemblea di persone scelte dalla parte maggiore e presumibilmente migliore del popolo.

Vi è stata, dunque, una crisi per quanto riguarda la fiducia nella istituzione parlamentare: crisi che è stata favorita da coloro i quali non hanno esitato a scagliarsi contro il Parlamento, crisi dovuta a coloro i quali, con un atteggiamento parlamentare che non fa onore al nostro paese, hanno cercato di screditarlo, senza riuscirvi, naturalmente, ma riuscendo soltanto a screditare se stessi dimostrandosi indegni del Parlamento.

Ma soprattutto l'aspetto di politica interna della crisi è costituito dal venir meno di un presupposto fondamentale del sistema parlamentare.

Il sistema parlamentare implica che vi sia un governo e che vi sia una opposizione: implica che vi sia un governo, e noi, da tempo, abbiamo auspicato che vi fosse questo forte Governo, in grado di fronteggiare una forte opposizione. Nella recente storia del nostro paese abbiamo cercato di dare prova della massima buona fede, della massima buona volontà. Si è cominciato con il Governo tri-

partito, appena risorta l'Italia a nuova vita libera. Governo tripartito nel quale abbiamo fatto di tutto per avere con noi i rappresentanti di tutti i settori del Parlamento. Ma si è visto che non era possibile andare avanti, appunto perché troppo diverse erano le idee, e quindi non era possibile un'azione efficace.

Anche quando non abbiamo più potuto continuare nella politica del tripartito, abbiamo voluto dare all'estrema sinistra una prova di grande fiducia: l'abbiamo chiamata a fare l'opposizione, abbiamo desiderato che essa assolvesse a questo compito nel nostro paese, a quello dell'opposizione.

L'opposizione presuppone, però, un minimo di buona fede, che si manifesta riconoscendo lealmente quanto vi è di buono nell'attività di chi governa. Non si esercita un'efficace opposizione quando ci si limita a una sterile critica, denigrando per partito preso tutto quello che fa il partito su cui grava la maggiore responsabilità di governo. È possibile che nemmeno un atto compiuto dal nostro Governo possa trovare l'approvazione dell'attuale opposizione?

Quali le conseguenze? A un certo momento troppo facile è divenuta la posizione del partito di maggioranza: ad ogni osservazione dell'opposizione esso può rispondere che si tratta di critica per partito preso e quindi non bisogna tenerne conto.

Questa la situazione. È venuta meno, ad un certo momento, una vera e propria opposizione nel nostro paese, e la mancanza di questo presupposto minacciava di impedire il regolare funzionamento del nostro sistema parlamentare.

Bisognava quindi restituire alla istituzione parlamentare tutto il suo prestigio; bisognava fare in modo che realmente il Parlamento rappresentasse l'organo fondamentale del nostro sistema e costituisse, mediante una leale, efficace opposizione, la maggior garanzia per la libertà e la giustizia del popolo italiano.

La crisi ha, poi, un aspetto internazionale. L'equilibrio internazionale è in movimento, perché vanamente dall'estrema sinistra si sbandierano programmi di pace e ci si proclama strenui sostenitori della pace. Nel mondo la situazione è ben altra: abbiamo assistito alla guerra guerreggiata fra due possibili antagonisti; guerra guerreggiata, oggi fortunatamente vicina ad un armistizio, che ci auguriamo si raggiunga davvero; ma situazione veramente grave ed angosciata per tutti coloro che possono, ad un certo momento, trovarsi a diventare prima linea; situazione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

angosciosa che impone specialmente a noi di affrontare e risolvere un fondamentale problema, il problema della difesa.

Sarebbe follia, specialmente per un popolo come il nostro, che, per situazione di cose, viene ad essere realmente in prima linea, non predisporre un'adeguata difesa del proprio territorio.

Nel campo internazionale si è constatato nel modo più evidente che le preoccupazioni di un nuovo conflitto internazionale non erano infondate; trovano, anzi, nei precedenti storici tragica possibilità di dimostrazione.

D'altra parte, la situazione verificatasi nel campo internazionale ha modificato profondamente la situazione del nostro paese. Se noi, costretti ad accettare un dettato di pace, avevamo fin dal primo momento fatto appello al senso di giustizia di coloro che ce lo imponevano, sostenendo che si trattava di un trattato iniquo, di un trattato che importava per noi una lesione enorme, se il nostro proposito di ottenere, prima o poi, la revisione di questo trattato aveva garanzia e possibilità di sviluppi nei rapporti, che via via venivano riprendendo coi nostri ex avversari, d'altra parte, la situazione si evolveva in maniera tale, che oggi quel trattato di pace, che limita le possibilità di sviluppo del nostro paese, la sua possibilità di partecipare alla vita della comunità internazionale, è ormai diventato anacronistico, come già cominciano a riconoscere coloro che ce lo hanno imposto, salvo uno, naturalmente!

Crisi di carattere internazionale, quindi; ed allora questo tormento, che abbiamo attraversato e che abbiamo sentito particolarmente acuito nell'ultimo periodo, ma che già da tempo si andava accentuando, perché l'aspetto sociale della crisi, cui accennavo, quello in particolare che riguardava la legislazione relativa alle associazioni professionali, aveva preoccupato i nostri antichi compagni di cordata, i socialisti democratici, i quali ad un certo momento avevano ritenuto di non poter più rimanere con noi. Senza dubbio vi erano per essi anche altre ragioni: vi era la necessità per essi di riorganizzarsi, di ricostituirsi e di fare in modo che una organizzazione delle forze socialiste democratiche potesse unire e raccogliere tutti coloro che, pur non volendo aderire ai nostri punti di vista, d'altra parte nemmeno si sentivano di poter seguire alcune tendenze totalitarie, dalle quali altrimenti sarebbero stati trascinati.

Penso di aver così dato un'idea delle ragioni della crisi, che ha un aspetto sociale,

un aspetto economico, un aspetto interno, un aspetto internazionale.

Ed allora noi, chiamati ad esprimere il nostro punto di vista in relazione al nuovo Governo che si presenta al Parlamento, intendiamo spiegare in che senso e con quali propositi voteremo in suo favore.

Anzitutto, per quanto riguarda la politica sociale, siamo contenti di vedere che al settore, che attualmente si presenta particolarmente delicato, quello dell'agricoltura, dove la nostra riforma si va attuando, sia preposto un uomo il quale già, nel settore del lavoro, ha dato prova di essere un grande realizzatore. Come egli ha promosso la realizzazione di un piano che in tutto il nostro paese costituisce un valido apporto alla lotta contro la disoccupazione, perché in ogni comune grazie a quel piano si costruiscono oggi case, così siamo sicuri che, affidando a un simile ministro la realizzazione della riforma agraria, essa potrà essere effettuata con rapidità, e darà a coloro che rimangono o siano immessi nel possesso della terra la tranquillità indispensabile per fare su di essa tutti gli investimenti necessari per migliorare ed incrementare la produzione.

Ma, nel campo più strettamente attinente alle associazioni professionali, noi siamo lieti di sapere che il Governo intende affrontare il grave problema, problema che affronteremo e risolveremo nonostante le minacce che ci vengono dall'estrema sinistra, minacce le quali vorrebbero impedirci di compiere realmente un progresso, perché — lo ripeto ancora una volta — questo nostro desiderio di dare finalmente una legislazione sindacale ha importanza fondamentale, soprattutto per i lavoratori.

Su tale punto vorrei ragionare anche col segretario della Confederazione generale italiana del lavoro e dire a lui, che è persona la quale viene dalla terra da una, abituata a considerare realisticamente i problemi, se non ritiene che sia assolutamente indispensabile, anche nell'interesse della sua stessa Confederazione, fare in modo che una legislazione vi sia.

Onorevoli colleghi, avete letto che il nuovo ministro del lavoro proprio in questi giorni ha proposto che le amministrazioni pubbliche, nel dare gli appalti, pongano una clausola in cui sia stabilito l'impegno preciso di tutti gli appaltatori di rispettare le clausole dei relativi contratti collettivi di lavoro, anche se gli appaltatori non siano iscritti alle associazioni professionali. Questo provvedimento del ministro del lavoro è degno

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

della massima lode. È un provvedimento reso necessario dalla assoluta insufficienza della nostra legislazione in materia, perché — come il capo della Confederazione generale italiana del lavoro sa — tutta la sua principale attività per aiutare i lavoratori si concreta appunto nell'ottenere migliori condizioni di lavoro, che debbono essere fissate in contratti collettivi di lavoro. Ma il contratto collettivo di lavoro oggi non obbliga coloro che non aderiscono all'organizzazione, e si discute persino se obblighi coloro che, pur facendo parte dell'organizzazione, ad un certo punto preferiscano staccarsi da essa.

Questa è la nostra situazione sindacale e, di fronte ad una situazione che è veramente retrograda, i sedicenti sostenitori del progresso sociale minacciano ostruzionismi ed agitazioni. Davvero nel fare queste constatazioni ci viene in mente che il santo principio della giustizia sociale venga adoperato unicamente come esca per trarre al proprio seguito masse di lavoratori ignari, i quali non sanno che chi pretende di fare i loro interessi in realtà li vuole mantenere nella posizione più retrograda, nella situazione più reazionaria. (*Applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

Affronto ora il problema di maggiore attualità in questo momento, esprimendo l'indirizzo che intendiamo venga seguito dal nuovo Governo nel campo economico e finanziario.

Anzitutto constatiamo, e lo constatiamo non senza compiacimento, che dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio risultano confermate le direttive di politica economica e finanziaria del precedente Gabinetto. Sono direttive le quali hanno ottenuto innegabili risultati, che potranno essere discussi, ma che senza dubbio non sono privi d'importanza.

Nelle stesse dichiarazioni del Presidente del Consiglio abbiamo letto che talvolta non vi è stata la desiderata tempestività dei provvedimenti per adeguare tali direttive alle diverse situazioni. Ma anche qui, per scendere dall'astratto all'esempio pratico, concreto, sta di fatto che, mentre abbiamo assistito nel mercato internazionale a sbalzi paurosi dei prezzi dovuti al conflitto coreano ed ai suoi paventati sviluppi, nel nostro paese abbiamo potuto constatare come la lotta per contenere l'aumento dei prezzi sia stata condotta con risultati dei quali dobbiamo riconoscere l'importanza. Sono risultati che molti di noi non si sarebbero davvero attesi assistendo, appunto, a certi sbalzi di prezzi sul mercato internazionale che erano realmente preoccupanti.

È stato un risultato al quale se ne aggiunge un altro che ha avuto la sua importanza e che nessuno dell'opposizione ha ricordato, mentre avrebbe fatto bene a rammentarlo, perché in questa maniera avrebbe, se non altro, dimostrato la propria buona fede e avrebbe avuto possibilità di svolgere azione più suavis nei nostri confronti. Mi riferisco al risultato che si ebbe quando, svalutata la sterlina, tutti pensarono che anche la lira sarebbe stata prima o poi svalutata, e sembrava presuntuosa la ferma decisione di non svalutare. Audace programma integralmente realizzato, superando le più rosee speranze. La fiducia nei confronti della nostra moneta nel campo internazionale è così notevolmente aumentata: dopo il dollaro e il franco svizzero, la moneta più quotata nel campo internazionale è la lira italiana.

Dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio abbiamo appreso che si continua il programma di stabilità della lira, come espressione di lotta per assicurare la stabilità dei prezzi e del potere di acquisto dei salari e degli stipendi; difesa dei salari e degli stipendi attraverso la quale noi appunto miriamo alla vera, alla reale, all'onesta difesa dei lavoratori.

Difesa, dunque, del risparmio, perché noi più volte abbiamo manifestato il nostro programma di fare in modo che vi sia una migliore distribuzione dei beni, e questa migliore distribuzione dei beni non la realizziamo mediante miracolistiche distribuzioni da fare con la banchetta magica. Deve realizzarsi attraverso la possibilità offerta ai lavoratori di risparmiare e di acquistare la proprietà, grazie ai risparmi, che nessuno può compiere se non viene assicurato il potere di acquisto della moneta.

Tutta la ricostruzione economica del nostro paese deve fare assegnamento particolarmente sul risparmio volontario privato. È stato anche provveduto a forme di risparmio obbligatorio. L'attuale ministro della agricoltura, nel suo piano per la costruzione di case, ce ne ha dato uno degli esempi più evidenti.

Ma dobbiamo fare assegnamento particolare sopra il risparmio volontario privato, perché abbiamo visto quanto i privati abbiano contribuito alla ricostruzione del nostro paese.

Offendere il risparmio significa non solo tradire la fiducia di chi riduce oggi i suoi consumi, ma significa anemizzare la grande possibilità di sviluppare tutta la nostra economia, che è senza dubbio in espansione.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

Ecco perché attribuiamo tanta importanza alla difesa del risparmio. E, se parliamo di maggiore austerità nel nostro paese, noi sappiamo che il mezzo migliore e più sicuro di spingere all'austerità è proprio quello di fare in modo che il risparmio sia garantito. Colui che sa che il denaro messo da parte perde valore dopo un anno o due, non è più spinto al risparmio, ma è spinto invece a consumare tutto quello che può, perché almeno in questo modo potrà soddisfare le proprie, sia pur voluttuarie esigenze. D'altra parte, nei programmi che abbiamo sentito esporre vi è anche quello dell'incremento della produzione, specialmente nel settore agricolo e industriale, per aumentare le risorse a disposizione del nostro popolo e per combattere, efficacemente, nuove, eventuali spinte verso l'inflazione, gettando merci sul mercato.

Abbiamo sentito con piacere riconfermare nel programma di governo che sarà compiuto lo sforzo massimo per aumentare l'occupazione all'interno e per dilatare la possibilità di emigrazione, particolarmente l'emigrazione assistita, di cui il recente accordo relativo all'Australia ci ha dato un ottimo esempio.

In un periodo in cui la difesa assume particolare rilievo e richiede un giudizioso impiego delle nostre risorse per far fronte ai programmi di investimenti civili e di difesa prettamente militare, è quanto mai opportuno anche in Italia adottare quei programmi di priorità a cui ha accennato il Presidente del Consiglio. Priorità, una di quelle parole diventata di moda, come negli anni scorsi è diventata di moda la parola « istanza »: ma parola che risponde ad una fondamentale esigenza del momento, cioè esprime la necessità di stabilire un ordine di precedenza fra gli investimenti, appunto perché solo in questo modo si può far fronte, dal punto di vista finanziario, alle difficoltà del momento.

Con tali programmi di priorità si dà naturalmente la precedenza alle produzioni e agli investimenti che interessano maggiormente il nostro popolo, sotto il profilo sociale e sotto il profilo della difesa. Insisto sopra questi due fini concorrenti che ci proponiamo anche nel campo economico: da un lato considerazioni di carattere sociale, dall'altro considerazioni strettamente inerenti a quello che riguarda la difesa.

Se si procederà seguendo direttive chiare e oggettive, sarà anche possibile all'iniziativa privata esplicitare a fondo la propria attività, né sarà necessario far ricorso a un

complesso di bardature, che potrebbero risultare troppo pesanti.

Prendiamo atto con piacere dell'intenzione del Governo di rendere efficaci le leggi e gli stanziamenti attuali, senza lasciarsi trascinare dalla tentazione di altre programazioni e di altri stanziamenti, destinati a restare troppe volte sulla carta. Ci accontentiamo di stare con i piedi per terra; vogliamo che quanto è stato programmato venga realizzato; è bene si sappia che, piuttosto di avere un Gabinetto programmatore, preferiamo avere un Gabinetto « realizzatore ».

La recente crisi ha fatto sorgere, poi, la possibilità di un indeclinabile riordinamento dei servizi finanziari nel quadro del tante volte sollecitato coordinamento dei settori economici e finanziari. Molti si sono domandati: ma quale è, in fondo, il significato dell'istituzione del Ministero del bilancio? Non è una vostra trovata di questo momento?

Ad essi rispondo che non si tratta di una trovata momentanea. Potrei rinviarli, per esempio, a quanto è stato scritto sul giornale *24 Ore* nel giugno 1949 dall'attuale nostro ministro dei trasporti. Già in quella serie di articoli egli auspicava la costituzione del ministero del bilancio, appunto per realizzare quel coordinamento di cui tanto si è parlato.

In questa maniera, in base a quanto stabilito come soluzione della recente crisi, si arriva ad accentrare tale coordinamento e tale controllo dei settori economici e finanziari nelle mani del ministro del bilancio: opera che noi riteniamo opportuna, perché in questa maniera agli strumenti che egli ha già a disposizione altri ne saranno aggiunti in base alle leggi annunciate, tra cui la presidenza di organi collegiali, e così egli sarà posto in grado di svolgere quell'opera che noi ci attendiamo dal Governo, appunto nel coordinamento dei settori economici e finanziari.

Naturalmente tutto ciò presuppone un passaggio del comitato del credito e risparmio, del comitato dei prezzi, della ragioneria generale e di altri servizi del tesoro, tra cui sarebbe opportuno mettere, in linea di massima almeno, la direzione generale del tesoro, la vice presidenza del C. I. R., l'incarico per l'O. E. C. E., a disposizione del ministro del bilancio. Egli potrà così, con la pienezza delle possibilità strumentali, svolgere i vasti compiti che gli sono stati sinora affidati.

È, d'altra parte, per noi motivo di conforto osservare che questo riordinamento di settori così importanti dell'attività ministeriale si basa sopra due persone come l'at-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

tuale ministro delle finanze e l'attuale ministro del bilancio, i quali danno piena garanzia di poter collaborare con la massima efficienza, sia perché noi conosciamo i loro ottimi rapporti personali, sia perché vi è una sostanziale identità di vedute che li guida nell'affrontare i diversi problemi della politica economica e finanziaria.

La possibilità offerta dalla crisi ci aiuterà a portare a termine il più rapidamente possibile il programma che il Presidente del Consiglio ha configurato e che renderà senza dubbio necessario un non facile lavoro.

Dall'opera concorde dei due membri del Governo usciranno senza dubbio rafforzati quei programmi di difesa monetaria, di incremento della produzione, di riduzione della disoccupazione, di potenziamento della difesa che sappiamo rispondere alle esigenze della grande maggioranza parlamentare, e soprattutto alle aspettative del paese.

Questo, dal punto di vista economico finanziario, il desiderio che noi esprimiamo nei confronti del Governo che a noi si presenta.

Per quanto riguarda la politica interna desideriamo soprattutto che venga tenuto conto del desiderio del paese e nostro di un miglior funzionamento della vita parlamentare. Miglior funzionamento per il quale non solo è necessaria la attività di tutti i membri di questa Assemblea e lo sforzo concorde, in particolare, dei membri della maggioranza, ma per il quale è anche necessario un valido apporto da parte del Governo. Soprattutto desideriamo che il Governo non si esiti a svolgere le proprie attribuzioni in materia legislativa. Il Governo non è soltanto esecutivo del Parlamento: il Governo, appunto per questo suo nome, si trova ad avere una possibilità di svolgere attività concrete le quali non sono semplice esecuzione della volontà del Parlamento. Ho per il Parlamento il massimo rispetto, ma non ho mai concordato con la concezione di coloro secondo i quali il Parlamento sarebbe la mente che agisce ed il Governo altro non sarebbe che il braccio che esegue.

Certo, noi stabiliamo i limiti con le leggi; ma entro questi limiti bisogna che il Governo svolga la sua attività e bisogna che esso partecipi intensamente alla legislazione, anche perché gli sono affidati compiti legislativi di grande importanza.

Il Governo, con la sua iniziativa, partecipando alla formazione delle leggi, rappresentando la continuità — poiché solo i membri del Governo seguono il procedimento di

formazione delle leggi nell'una e nell'altra Assemblea — è l'organo più indicato per far funzionare il Parlamento, per stimolarne l'attività. Senza dubbio l'attuale Parlamento, dati i regolamenti interni di ciascuna Assemblea, si trova spesso di fronte a difficoltà di funzionamento, così che la legislazione è quasi sempre in ritardo rispetto alle esigenze del momento. Se noi dobbiamo chiedere insistentemente un aggiornamento dei nostri regolamenti interni, non più adatti all'attuale deficienza di correttezza parlamentare, ci auguriamo, d'altra parte, che il Governo non esiti ad assolvere i suoi compiti di governo legislatore.

Non dico una eresia giuridica, perché il Governo non solo deve contribuire alla legislazione coi decreti-legge e con i decreti legislativi — i quali ultimi sono indispensabili quando si tratti di emanare leggi organiche di mole — ma deve poi anche far sì che le leggi vengano conosciute attraverso la promulgazione e la pubblicazione ed anche attraverso i testi unici, giacché oggi grande è la difficoltà di ricercare tutti i testi di legge vigenti relativi ad una determinata materia.

Si aggiungano i regolamenti, indispensabili perché le leggi trovino esecuzione, regolamenti che sono di competenza degli organi di governo e che spesso vengono troppo lungamente attesi. Proprio questa mattina una collega dell'estrema sinistra mi faceva notare che le leggi a favore delle lavoratrici madri non trovano applicazione proprio perché i relativi regolamenti non sono stati ancora emanati.

Nell'augurarci che questo Governo sia un governo forte, noi ci auguriamo altresì che esso eserciti tutte le sue competenze, compresa quella legislativa. Dobbiamo, nel contempo, formulare il proposito che i regolamenti delle nostre assemblee legislative si adeguino alle nuove concezioni che tendono a impedire in ogni campo l'abuso dei diritti. Dicevo prima che il divieto di simile abuso, principio accolto nella nostra Costituzione, non riguarda soltanto il diritto di proprietà o il diritto di proprietà terriera, ma riguarda tutti i diritti in genere, compresi quelli che si collegano alla libertà di stampa; concepire il possesso di un diritto qualsiasi come una possibilità di servirsene in maniera arbitraria, senza preoccuparsi delle conseguenze che possono derivarne per la collettività è una concezione individualistica, è una concezione egoistica. Così, il servirsi dei poteri attribuiti a ciascun parlamentare per fini diversi da quelli per cui quei poteri sono stati attribuiti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

significa andare contro la Costituzione, significa andare contro la legge.

Siamo di fronte a una forma di ingiustizia che soltanto nel secolo scorso è stata enucleata e messa in evidenza come sviamento di potere. Concetto, questo, che ha trovato applicazione soprattutto rispetto alle organizzazioni amministrative, ma che è giusto venga applicato anche alle assemblee, alle organizzazioni legislative.

Per quanto riguarda la politica interna, abbiamo preso atto con piacere di quanto il Governo ci ha detto in relazione alla sua opera di distensione. Riguardo agli annunciati provvedimenti che attribuiranno la pensione anche a coloro che siano caduti combattendo alle dipendenze della repubblica sociale italiana, che certo non era il governo legittimo, chiediamo che si proceda in tal senso, ma che un criterio discretivo rimanga. Non possiamo giungere a una piena parificazione di quei morti con i caduti in guerra. Si considerino, invece, come vittime civili della guerra, in modo che netta rimanga la differenza fra coloro i quali sono caduti nell'adempimento del loro dovere e coloro i quali sono stati vittime di una tragica illusione.

In questo spirito abbiamo gradito le dichiarazioni del Governo e ci auguriamo che esse apportino quella pacificazione degli animi alla quale aspiriamo; perché, se da un lato, nei confronti dell'estrema sinistra, abbiamo cercato di fare in modo, mediante il tripartito prima, mediante l'attribuzione del compito dell'opposizione poi, di portarla verso la strada che consentisse di utilizzare anche le sue forze al servizio del nostro paese, così, nei confronti dell'altra estremità del nostro schieramento politico, facciamo e stiamo facendo di tutto perché queste forze di giovani italiani, i quali oltre che da qualche pericolosa illusione sono animati da nobili sentimenti, vengano convogliati al servizio del paese, sempre che, naturalmente, non risorga, né da un lato né dall'altro, la minaccia di totalitarismi ai quali non possiamo assolutamente aderire.

A tale riguardo, parlando della situazione che siamo chiamati ad affrontare e continuando a precisare i nostri desideri nei confronti del Governo, per quanto riguarda la politica internazionale, richiamo l'attenzione dei colleghi e dell'Assemblea sopra la realtà di fronte alla quale ci troviamo da un punto di vista ideale. Ogni movimento, per aver seguito, deve far leva sopra qualche sentimento o convinzione profonda. Abbiamo visto in passato far leva sopra il nobile e santo

sentimento dell'attaccamento al proprio paese. La disfatta ha portato molti a dubitare della realtà di simile convinzione e di simile affetto. Altri movimenti hanno fatto leva sopra un'altra non meno nobile convinzione: l'anelito alla giustizia sociale. Leva possente, usata e quasi monopolizzata dai marxisti per attrarre al loro seguito i giovani e in particolare coloro che tanto soffrivano e avevano sofferto a causa della guerra.

Nel desiderio di comporre le aspirazioni del nostro popolo, dobbiamo tener conto dell'una e dell'altra aspirazione e dobbiamo fare in modo che, come stiamo facendo del nostro meglio e lavoriamo con tutte le nostre forze per la realizzazione della giustizia sociale, così i giovani specialmente sentano come anche in noi vibri la passione per la terra sulla quale siamo nati e nella quale riposano le ceneri dei nostri padri: sentano i giovani come anche in noi, anche nel nostro animo, sia alto e puro e nobile l'attaccamento per quel concetto designato con una parola che in Parlamento, secondo la tradizione, non si dovrebbe pronunciare, per evitare ogni ombra di retorica, ma che, in questo caso, eccezionalmente, potremo anche preferire per dire a tutti quale sia il nostro attaccamento per il sacro ideale di patria.

Sappiano gli uni e gli altri come le aspirazioni che essi nutrono sono aspirazioni di cui noi riconosciamo la nobiltà, e che noi facciamo di tutto per realizzare.

In relazione alla politica internazionale, facciamo presente che il dettato di pace, trattato in cui è racchiusa una lesione enorme, deve essere necessariamente riveduto non solo nel nostro interesse, ma nell'interesse generale della comunità delle genti civili.

Non siamo stati inerti in questo periodo. Fin dal primo momento ci siamo dati da fare per ottenere la revisione del trattato. Il nostro Ministero degli esteri ha seguito in proposito una linea coerente. Fin dal primo momento ha dichiarato l'ingiustizia del trattato. Ma, dichiarandone l'iniustizia, non ha per questo desistito dall'applicazione più leale delle sue clausole, comprese quelle più onerose. Ha sempre proclamato, tuttavia, che si trattava di un trattato ingiusto, di un trattato che, appunto per la sua ingiustizia, non poteva rimanere in vigore illimitatamente nel tempo.

Quanti di noi hanno partecipato alle riunioni dell'Unione internazionale interparlamentare hanno insistito sulla stessa linea, contribuendo all'affermazione di un nuovo principio di diritto internazionale. Nelle riu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

nioni di due anni fa a Stoccolma e dell'anno scorso a Dublino è stata discussa la possibilità di applicare il principio della lesione enorme ai trattati internazionali. Si tratta di un metodo di cui tutti riconoscono la bontà. Non che senz'altro si voglia applicare il principio. Secondo il miglior metodo, non si è preteso di applicare senz'altro ai trattati il principio della lesione enorme del diritto privato, per cui la vendita di un immobile, per esempio, è suscettibile di rescissione nell'ipotesi in cui il prezzo sia notevolmente inferiore al valore dell'immobile. Dalle disposizioni relative alla rescissione in diritto privato si è risaliti a un principio generale di diritto, del quale si è affermata l'applicabilità anche al diritto internazionale. La tesi fu sostenuta dinanzi all'Unione interparlamentare soprattutto dai rappresentanti dell'Egitto. Rappresentanti di altri parlamenti tentarono di far limitare l'applicabilità del principio della lesione enorme ai trattati che non fossero stati imposti a Stati dichiarati aggressori. Discutemmo la questione a lungo. Facemmo presente come, ostinandoci in questo punto di vista, si sarebbe arrivati a situazioni veramente inaccettabili e incompatibili. Così per la Francia di Napoleone non si sarebbe potuto dire per quanto tempo avrebbe dovuto essere considerata Stato aggressore in relazione ai trattati che vennero stipulati con essa. In relazione alle argomentazioni, che noi facemmo non considerando il nostro caso particolare ma ponendo il problema generale, venne ammesso, l'anno scorso, nella conferenza interparlamentare di Dublino, che il principio della lesione enorme dovesse, e potesse, essere applicato anche ai trattati internazionali. Non che, per conseguenza, come gli onorevoli colleghi mi insegnano, i trattati internazionali perdano senz'altro valore, così come il contratto viziato di lesione enorme non perde valore immediatamente; ma vi è la necessità, oltre che la possibilità, di ottenere la revisione dei contratti, e così dei trattati, nei quali si possa dimostrare l'esistenza di simile vizio.

L'argomentazione giuridica del Ministero degli esteri segue, in fondo, lo stesso binario. Penso sia stato utile richiamare l'attenzione del Parlamento su questo problema fondamentale che nell'Unione interparlamentare abbiamo considerato dal punto di vista generale secondo quella concezione universale che è caratteristica, tradizione e vanto del nostro paese; abbiamo in questa maniera ottenuto che il principio fosse riconosciuto nell'interesse di tutti e non senza ragione oggi chiediamo che

tale principio venga applicato anche a nostro vantaggio.

Quanto alla nostra posizione nei confronti degli Stati Uniti d'America, contro i quali abbiamo sentito pronunciare espressioni assai spinte facciamo due considerazioni; la prima rivolta a spiegare la simpatia del nostro popolo verso il popolo degli Stati Uniti, anche a prescindere dai vincoli di sangue dei quali già si è molte volte parlato, la seconda rivolta ad ottenere che vi sia una particolare comprensione delle nostre esigenze morali, dopo la comprensione dimostrata rispetto alle nostre esigenze materiali.

Prima considerazione. La nostra posizione nei confronti degli Stati Uniti può essere meglio compresa se esaminata al lume di precedenti storici. Ho già detto altre volte, benché non in questa sede, che in fondo la posizione del nuovo mondo, venuto in soccorso dell'antico, che richiama quella di Roma nei confronti della Grecia.

Senza dubbio, da parte degli Stati Uniti, che d'altra parte sono legati a noi da tanti vincoli di sangue, si sentono una simpatia ed una ammirazione particolare nei confronti di questo Stato che ha tanta tradizione per quanto riguarda la cultura, il diritto, l'organizzazione della civiltà in genere ed anche della moderna civiltà. Cioè io penso che, se nei confronti tra la Grecia e Roma si potette parlare di una Grecia *capta* che conquistò il vincitore, così possiamo pensare che il nuovo giovane mondo, di fronte alla nostra civiltà, finisca per essere conquistato da essa e si abbia quella reciproca corrispondenza per cui l'alleanza atlantica trovi anche dal punto di vista storico e morale una sua giustificazione profonda.

Ma, dicevo, vi è un'altra considerazione. Da parte degli Stati Uniti abbiamo trovato una comprensione profonda per quanto riguarda le esigenze materiali. Essi, di fronte alla minaccia di un totalitarismo di estrema sinistra nel nostro paese, hanno ritenuto necessario di appoggiarci dal punto di vista materiale. Hanno capito che, di fronte alle sofferenze materiali, di fronte alla fame, alla miseria, non vi era che una possibilità per l'Italia e per gli altri paesi d'Europa: bisognava aiutarli. E abbiamo avuto il piano Marshall che ci ha dato aiuti economici e ci ha dato la possibilità di riprendere le nostre attività.

Desideriamo ora — e qui bisogna che si comprenda che siamo sicuri che troveremo in essi altrettanta comprensione — che ci appoggino nei confronti di un altro totalita-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

rismo, dell'antico lamento e deprecato totalitarismo verso il quale saremmo fatalmente condotti se non si tenesse conto della nostra angoscia morale.

Non è bello leggere su certa stampa d'oltratlantico che le nostre aspirazioni per Trieste sono « una tempesta in un bicchier d'acqua ». Significa non comprendere quali sono le nostre esigenze, significa non comprendere i bisogni di un popolo che si trova in posizione di prima linea e al quale si richiedono tanti sacrifici perché esso, provvedendo alla sua difesa, contribuisce alla difesa di tutta la civiltà occidentale. Se si vuole che realmente l'Italia contribuisca alla difesa dell'occidente, è indispensabile non solo fornirle i necessari aiuti materiali, ma evitare che continui la serie delle umiliazioni che certo non giova ad infondere quello spirito di sacrificio che in questo momento non deve mancare. Siamo pertanto convinti che al piano Marshall, del quale esaltiamo l'importanza, seguirà un altro piano che, riconoscendo la nostra posizione nell'organizzazione atlantica e l'ingiustizia del trattato che ci lega, definisca su un piano di equità la nostra posizione nel novero delle nazioni civili, mettendoci in quelle condizioni di spirito che ci consentano di affrontare la difesa della civiltà occidentale che è richiesta dalla migliore e maggiore parte della nostra popolazione.

Si è criticato da molti lo stanziamento di fondi per la nostra difesa. A questo proposito dobbiamo dire che consentiamo appieno con le dichiarazioni del Presidente del Consiglio secondo le quali, pur continuando nel programma di politica sociale, si deve contemporaneamente provvedere ai problemi della difesa. La risoluzione di questi problemi è affidata a persone che non hanno esitato a collaborare con noi in questo momento grave della nostra storia. Si tratta di seguaci di un partito che, ispirandosi all'insegnamento di Giuseppe Mazzini, non potevano non essere concordi con noi nell'adempimento dei doveri relativi alla difesa del paese. Ad essi va il nostro pensiero grato.

Ci si è scagliati anche contro il ministro degli esteri uscente e si sono avanzati dubbi sulla sua funzione di ministro senza portafogli nell'attuale Gabinetto. A questo proposito penso di poter dire una parola sincera, poiché sulla mia buona fede non ci possono essere dubbi. Per usare un linguaggio manzoniano, sono fra quei 25 italiani che non si sono risparmiati, nei confronti dell'ex ministro degli esteri, alcune considerazioni sfavorevoli. Ap-

punto per questo ritengo che, provenendo da chi è « vergin di servo encomio », possa aver maggior valore il riconoscimento dell'opera costantemente e fedelmente svolta dal ministro degli esteri uscente in uno dei periodi più duri della nostra storia, affrontando la responsabilità del trattato di pace, affrontando la durissima politica immediatamente successiva alla cessazione delle ostilità. Egli è riuscito, a grado a grado, a portare l'Italia in quella alleanza atlantica cui altri popoli mediterranei, come la Turchia e la Grecia, hanno lungamente aspirato. Mi è perciò gradita l'occasione di esprimere, anche a nome dei miei colleghi di gruppo, l'apprezzamento nei confronti di chi, in un periodo così difficile, ha assolto il delicato incarico, dimostrandosi veramente un fedele servitore del paese.

Ed anche nei confronti degli altri ministri che hanno assunto con noi, benchè non del nostro partito, responsabilità di governo, non posso fare a meno di riconoscere quanto è stato fatto nel campo della difesa, e di esprimere quanto ci auguriamo che venga ulteriormente compiuto.

Anche qui l'opera di distensione e di pacificazione è stata ampia e completa, e ci auguriamo che essa venga svolta in tutte le direzioni così come in fondo è stata svolta, almeno in linea di massima.

Per quanto riguarda coloro i quali, per necessità di cose, si sono trovati a combattere alle dipendenze della repubblica di Salò, si è dimostrata, però, maggiore comprensione che nei confronti di coloro i quali erano accusati di non sufficiente fede alle istituzioni. Fortunatamente si è compreso ora come costoro siano fra quelli sulla cui lealtà, sulla cui dedizione al dovere si può fare pieno affidamento.

E come si è provveduto a ridare ai nostri Corpi, alle nostre armi, il pieno riconoscimento, ed a riportarli verso la piena efficienza, così mi auguro, come ufficiale di cavalleria, che anche di quest'arma, la quale ha visto sopprimere la propria scuola di Tor di Quinto, si tenga conto, non dimenticando come essa sia tra le più indicate ad assolvere ai compiti della difesa corazzata moderna.

Anche in questo campo, ripeto, ci auguriamo che la comprensione da parte del Ministero della difesa sarà piena e potrà dare a tutti la possibilità di dimostrare coi fatti la piena lealtà, la piena dedizione nei confronti del proprio paese.

Nell'avviarmi alla fine del mio dire, debbo riassumere le nostre conclusioni circa il Governo, circa il Presidente del Consiglio, e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

circa il partito di maggioranza, nei confronti dei quali sono state espresse tante censure.

Per quanto riguarda il Presidente del Consiglio abbiamo sentito dire nei suoi confronti più di quello che si poteva immaginare: dalle accuse alle ingiurie. Per confutarle dovrei procedere ora ad una apologia, dovrei rispondere alle accuse che sono state formulate, cosa che non mi sarebbe certo difficile, ma è già stata fatta in passato ed è inutile starla a ripetere.

Ma vi è stata, in particolare, un'affermazione che ha risuonato su tutti i banchi di questa Assemblea. Non raccolgo le altre accuse; esse non meritano risposta. Ma questo punto fondamentale, cioè questa affermazione secondo cui la crisi attuale si chiamerebbe De Gasperi, merita una risposta.

Come svolgere un'apologia? Se fossi aderente ad un partito favorevole a un sistema totalitario, evidentemente non potrei che pronunciare la parola: *heil!*, inneggiare al Presidente del Consiglio, esaltarlo. Ma viceversa ben altro sarà il mio atteggiamento, ben altro perché, udendo ingiuriare il Presidente del Consiglio, mi limiterò a suggerire due risposte. Una la ricavo dal mio dialetto del Salento. Nel dialetto del Salento si usa questa espressione: *A cavaddu castigatu li luce lu pilu*, ossia al cavallo contro cui si imprecava riluce il pelo, tanta è la sua salute.

E così, nei confronti del Presidente del Consiglio, so che tutte queste ingiurie, tutti questi insulti, otterranno lo stesso risultato.

L'altra risposta è che in fondo, quando si è ingiuriati, quando si è bestemmiate, si risparmiano ingiurie e insulti a messer Dommèddio e ai santi; e, d'altra parte, simili bestemmie sono prova, come è avvenuto per altri uomini politici, di popolarità, di fiducia del popolo anche nei confronti di coloro verso cui si pronunciano le bestemmie.

In coerenza con simile constatazione farò l'apologia del Presidente De Gasperi, dicendo che, se gli italiani attribuiscono a lui tutte le responsabilità, e imprecano contro di lui, vuol dire che, in fondo, la parte maggiore e migliore di essi ha fiducia in lui; così che in tal senso potrò gridare anch'io: «mannaggia De Gasperi!».

Debbo anche accennare al nostro partito: al partito cui sono stati attribuiti compiti non lievi dalle elezioni del 18 aprile. In esso molti vogliono vedere le più disparate tendenze; settori di destra e di sinistra. Di qui troppo facile è preannunciare uno sgretolamento, foriero di una completa crisi del nostro sistema attuale, per cui al nuovo Governo

sia gli affossatori, di cui parlavo prima, sia gli aspiranti eredi attribuiscono soltanto brevissima vita. Il nostro partito darà agli uni e agli altri la risposta che meritano, perché se su questioni particolari, sulle diverse situazioni contingenti vi sono diversità di vedute — e fortunatamente vi sono queste diversità di vedute — se da una parte abbiamo Giordani e dall'altra abbiamo Reggio D'Acì, se da una parte abbiamo Dossetti e dall'altra abbiamo Geuna, vi è però fra gli uni e gli altri un profondo legame comune; legame comune che si basa, in particolare, sopra la scuola dell'umiltà e della reciproca comprensione. Nei momenti più difficili ne abbiamo dato la prova, nei momenti duri, che siamo chiamati e saremo chiamati ad affrontare, daremo nuovamente la più esplicita prova di questa compattezza.

Si tratta di questioni contingenti, che hanno potuto dar luogo a discussioni e a dissensi. È la dimostrazione migliore che dall'interno di questo partito si sprigionano forze vive, appunto perché non è, come dicono i nostri avversari di estrema sinistra, che ci vogliono assolutamente parificare a loro, non è un partito di massa, cioè partito chiamato a condurre al suo seguito le persone, quasi senza contare sulla loro intelligenza, ma si tratta invece di un partito di popolo, concepito come fremente e fecondo complesso di cervelli pensanti e non quale armentizia accozzaglia di conformiste macchine da voto. Ci si è scagliati contro di noi, si è detto: dalle elezioni amministrative voi siete usciti terribilmente provati; bisogna sciogliere le Camere; non c'è che un rimedio, tornare a consultare il paese.

Abbiamo assistito ieri all'originale, interessante intervento del maggiore dei dioscuri dell'estrema sinistra, sopra il risultato delle elezioni amministrative.

Mi sarebbe facile rispondere: anzitutto, potrei far presente che già nel 1948 noi sapevamo benissimo come in quel sistema di elezione molti dei voti, che erano stati dati a noi particolarmente dai liberali, non erano voti realmente indirizzati al nostro partito. Lo sapevamo benissimo. Potremmo discutere a lungo: potrei far presente, per esempio, che il blocco del popolo, che tanto proclama vittoria, se ha perduto soltanto 220 mila voti rispetto al 1948, ne ha perduti però oltre due milioni rispetto al 1946. Potrei far presente, per esempio, che là dove il partito socialista italiano ha presentato i propri candidati solo ha ottenuto risultati assai più favorevoli che non là dove si è presentato insieme col partito

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

comunista. Questo dimostra ancora una volta come probabilmente il segretario del partito socialista italiano abbia inspiegabilmente perduto una possibilità di affermazione del suo partito nel nostro paese, se non lo avesse sottoposto al comunismo. Sono tutte considerazioni che potrei fare ma per le quali non ho che da rinviarvi alle interessanti osservazioni contenute in un articolo di Costantino Granella apparso sull'ultimo numero di *Civitas*.

Potrei dare ai colleghi dell'estrema sinistra tutte queste risposte, le quali dimostrano come quel peana di vittoria intonato ieri dall'onorevole Pajetta non sia affatto giustificato, soprattutto in relazione alle posizioni perdute che di qui ad un quadriennio porteranno conseguenze non troppo liete per chi oggi si illude di poter cantare vittoria; potrei fare tutto questo, ma non lo faccio perché voglio prendere per buona la dimostrazione dell'onorevole Pajetta. La sua dimostrazione ci fa molto comodo perché avvalora pienamente la nostra affermazione fondamentale: in Italia non vi è altra alternativa che totalitarismo di sinistra o democrazia cristiana. Anzi, siamo grati all'onorevole Pajetta il quale ci ha fornito un ottimo mezzo per dimostrare, a tutti coloro che ci dicevano « il comunismo è lo spauracchio che voi agitate! », come invece, anche secondo i nostri avversari, le nostre affermazioni siano fondamentalmente vere. In tal modo costoro, che hanno cercato di trattarci con sarcasmo, ci offrono un ottimo mezzo per poter al momento opportuno affrontare quelle elezioni delle quali non abbiamo assolutamente paura perché abbiamo potuto constatare quanto sia saldo il nostro fondamento nel corpo elettorale italiano.

Quanto all'aiuto offertoci dai nostri stessi avversari, mi sia consentita una considerazione di carattere personale, soprattutto in relazione ad un'affermazione che avete udito stasera. Qualche ora fa l'onorevole capo del partito più disciplinato che operi in Italia ha affermato, fra l'altro, che noi abbiamo fatto una propaganda menzognera, ha aggiunto che egli non rispondeva di tutte le parole che avrebbero potuto dire i singoli propagandisti, ma ha detto che tutti dovevano riconoscere come egli raccomandasse ai suoi propagandisti di mantenersi sempre sul terreno delle argomentazioni e della massima oggettività. Quindi, a questo sistema di oggettività avrebbe dovuto ispirarsi in particolare il propagandista numero uno di quel partito, il segretario stesso del partito. Ora, viceversa, è capitato a me di constatare come quel primo propagandista a

questa oggettività non si attenga troppo e, mentre i nostri avversari affermano che noi ci siamo serviti di strane influenze e delle forze più diverse del nostro paese per ottenere il successo nelle elezioni politiche e in quelle amministrative, posso dimostrare come tale aiuto ci sia spesso giunto proprio da parte comunista. Ho accennato ora all'aiuto che potremo trarre dalle argomentazioni dell'onorevole Pajetta in relazione al presunto trionfo del suo partito nelle recenti elezioni amministrative. Ricordo, ora, un valido aiuto a noi prestato dal propagandista numero uno di quel partito, che si è proclamato modello di oggettività.

« Compagni » — leggo sull'*Unità* del 13 aprile 1948 un passo che mi riguarda particolarmente e che è nel testo del discorso del segretario del partito comunista riportato sullo stesso giornale — « la cosa grave è che questa campagna delle autorità religiose si svolge particolarmente in certe regioni d'Italia dove la popolazione è più arretrata, ed è proprio qui che si fanno cose che contribuiscono ad accrescere questa arretratezza e che sono una vergogna per il nostro paese. Vorrei dirvi un fatto, e scusatemi se sembrano piccolezze, che sta avvenendo a Gallipoli, cittadina delle Puglie. Qui, dopo che il vescovo ha celebrato i servizi religiosi, egli fa la sua predica e poi dice le litanie con il suo popolo. Ebbene, si è giunti al punto che in quelle litanie si fa il nome di un deputato, il più reazionario dell'Assemblea Costituente (e segue il nome del sottoscritto), il quale ha votato contro la Costituzione repubblicana, si è sempre schierato contro tutte le miserie dei contadini e degli operai, contro il progresso e il benessere del popolo. Dunque, il vescovo incomincia a dire le litanie in questo modo: chi è più vicino a Dio? E la folla deve rispondere: l'onorevole... (e segue il mio nome). Poi il vescovo continua: chi è l'amico dei lavoratori? E la gente è costretta rispondere: l'onorevole ecc.... A chi darete il voto il 18 aprile? E la folla, dietro: all'onorevole..., ecc. ».

Questo è avvenuto sulla piazza principale di Milano. Faccio presente che non ero della diocesi di Gallipoli, la quale era una roccaforte rossa nel 1948, come sembrava che lo fosse anche adesso. È bastato che noi presentassimo questo numero dell'*Unità* e che lo diffondessimo nel 1948, e nelle recenti elezioni, per far vedere ai seguaci di quel partito quale fosse l'obiettività, quale fosse la serietà del capo del loro partito, il quale rimproverava a noi di servirci delle armi della menzogna.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

Perché, onorevoli colleghi, se la storiella non era vera, tuttavia poteva essere ben trovata, viceversa era la ripetizione di una lettera che era stata scritta nel 1946 (due anni prima) da un liberale contro la mia elezione all'Assemblea Costituente. Ma questo si riferiva a ben altro paese e si riferiva non a un vescovo ma a un semplice sacerdote di altra diocesi, e questo nel 1946. La stessa affermazione fatta da parte di quel deputato, il quale era membro della Giunta delle elezioni, fu gettata lì per mettere in ridicolo le autorità religiose oltre che coloro che si presentavano come candidati alle elezioni. Ecco chi osa parlare di nostre pretese menzogne! E allora se dovessi con voce roboante adoperare quei termini che vengono usati da quella parte dovrei dire: mentitore, bugiardo! Ma sarei un ingrato. Viceversa, avendo ottenuto a Gallipoli, dove non ero conosciuto, un simile insperato successo elettorale per me e per il partito, mi sia consentito renderò qui pubblicamente omaggio al mio « grande elettore! »

Nel nostro partito si vogliono vedere scissioni, si dice che in esso le discussioni non mancano, si dice che si tratta di un partito il quale, prima o poi, verrà meno. Noi non rispondiamo a queste accuse con le parole, ci auguriamo soprattutto che il Governo risponda con la espressiva eloquenza dei fatti. Sappiamo, poi, che è stata lanciata contro di noi un'accusa, la quale è veramente immeritata, soprattutto ci è stata lanciata da chi era meno qualificato a lanciarla.

Ha detto l'oratore che mi ha preceduto che noi non facciamo altro che diffondere odio. Ora, se vi è un'accusa che non dev'essere rivolta nei nostri confronti è proprio questa. D'altra parte, coloro i quali continuamente parlano di lotta di classe, di agitazioni e minacciano rivoluzioni, costoro realmente sono i predicatori dell'odio.

Noi sappiamo, viceversa, come il nostro partito, il quale viene chiamato ad assumere responsabilità così gravi, attraversi senza dubbio periodi difficili, specialmente allorché, come dicevo prima, dai programmi si tratta di passare all'azione. Nell'azione, che importa inevitabilmente errori, le critiche sono facili, i dissensi sono inevitabili; ma noi li affrontiamo consci dei nostri difetti, consci delle nostre possibilità.

Si sono lamentati degli abusi e molti hanno detto che fra noi vi sono uomini i quali non sarebbero degni di sedere in questo Parlamento. Anche nei confronti di costoro dovrei fare una apologia, ma preferisco ri-

spondere con un aneddoto, quello che viene attribuito al Boccaccio e che si riferisce all'ebreo che si voleva convertire. Un ebreo, prima di convertirsi, in quell'epoca dell'età ferrea del papato, ambiva venire a Roma, ma gli amici non volevano perché pensavano che se vi fosse venuto non si sarebbe certamente convertito. Non ci fu verso: l'ebreo, prima di convertirsi, volle venire a Roma. Quando tornò a Firenze gli amici domandarono, titubanti: « Che cosa hai deciso? » Ed egli disse: « Mi converto ». « Ma come — gli dissero gli amici — non hai visto che cosa succede nella curia romana? ». Ed egli rispose: « Proprio per questo. Se, nonostante quegli uomini, si regge in questa maniera, vuol dire proprio che ha una forza potentissima a suo sostegno ».

Se è lecito paragonare le cose massime con le minime, mi sia consentito dire che se questo partito, nel quale si dice che vi siano uomini così indegni, coperti da tanti difetti, se questo partito è sempre il più gravato di responsabilità nella vita del nostro paese, vuol dire che dall'alto scende virtù che l'aiuta. E questo partito sosterrà il nuovo Governo, sapendo di dovere affrontare responsabilità non lievi, pronto però a gettare i suoi uomini, sia quelli del Governo sia quelli del suo stesso schieramento nei due rami del Parlamento, come chicchi di grano nel grembo fecondo della grande madre, chicchi di grano i quali altro non desiderano che di essere macerati perché dal loro sacrificio germogli un nuovo sistema di vita per il nostro paese, grazie alla nostra fondamentale forza, a quello spirito grande di amore che è sola fonte e solo sicuro segreto di vita. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli De Vita e Consiglio, iscritti a parlare, hanno comunicato alla Presidenza che vi rinunciano.

È iscritto a parlare l'onorevole Tanasco. Ne ha facoltà.

TANASCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà dedicato unicamente ad un settore delle dichiarazioni governative sulla politica estera: al settore che più mi sta a cuore, a quello che sovrasta e domina per me tutti gli altri. Per noi triestini il problema, di fronte al quale tutti gli altri, per quanto importanti e urgenti siano, passano in seconda linea, non può non essere che quello del ritorno di Trieste alla madrepatria. Io sono profondamente grato al Presidente del Consiglio per aver assunto la responsabilità diretta della politica estera e con ciò anche la responsabilità diretta per

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

quella che dovrà essere la soluzione del Territorio cosiddetto Libero di Trieste. E lo ringrazio anche per i propositi da lui manifestati, prima al Senato e poi qui nel suo recente discorso programmatico, di voler impegnare ogni energia, ogni fermezza perché questo problema sia finalmente risolto. Sono sicuro che nessuno potrebbe farlo meglio di lui, con maggior sensibilità, con maggiore competenza; con maggiore autorevolezza; e perciò confido che effettivamente egli riuscirà a condurre in porto una soluzione che risponda a giustizia ed anche alla dignità nazionale.

Ma, detto questo, debbo subito aggiungere che le nuove e recenti conferme dell'impegno tripartito da parte degli alleati non hanno servito affatto a calmare quelle apprensioni, quelle inquietudini recentemente manifestatesi fra i miei concittadini, che hanno trovato così pronta, così vasta, così affettuosa risonanza in tutta la nazione, perché in queste ultime settimane a Trieste non si è visto niente di nuovo: nessun fatto, nessun atteggiamento che potesse apparire rivolto a ricostituire la fiducia che gli alleati adempiranno lealmente ed integralmente all'impegno tripartito a suo tempo assunto.

È molto facile per gli alleati il venire a dirci: mettetevi d'accordo con Tito. Un accordo è sempre auspicabile in ogni controversia, specialmente auspicabile quando dovrebbe segnare l'inizio di rapporti normali, di rapporti addirittura amichevoli con uno Stato confinante. Ma, io mi domando, come fanno gli americani o gli inglesi a pensare che si possa raggiungere un accordo conforme a giustizia con Tito, mentre i loro giornali, anche i più autorevoli, di Londra e di Washington, lo incoraggiano alla intransigenza, nonostante le dichiarate sue mire di voler definitivamente conquistare il territorio della zona B? Come, con quali mezzi, potrebbe farlo l'Italia, se le grandi democrazie occidentali forniscono aiuti morali e materiali alla Jugoslavia senza neanche chiedere, senza sentire il dovere di pretendere, come contropartita, che per lo meno il territorio della zona B sia amministrato con un minimo di osservanza della legge internazionale e degli stessi principi democratici che le grandi democrazie occidentali proclamano?

Ma io, onorevoli colleghi, non parlerò della zona B, della tragica situazione in cui si trovano i nostri fratelli di quella zona, perché so che altro collega se ne occuperà. Io intendo limitarmi a considerare il problema di Trieste unicamente dal punto di vista gene-

rale e soprattutto dal punto di vista giuridico, per mettere a segno quella che è la posizione giuridica di Trieste e per mostrare alcune gravi anomalie che sussistono a Trieste e che io debbo considerare come vere e proprie inadempienze, come vere e proprie violazioni da parte degli alleati di norme precise del diritto internazionale e delle stesse clausole del trattato di pace, e che perciò più drasticamente contrastano con la lettera e con lo spirito dell'impegno tripartito del 20 marzo 1948.

Lo farò, onorevoli colleghi, ragionando freddamente, senza alcuna retorica, senza neanche ricorrere a quelle note sentimentali che necessariamente e giustamente questo tormentoso problema triestino suscita tutte le volte che ritorna alla ribalta dell'opinione pubblica nazionale. Farò così perché il mio intervento mira a uno scopo concreto, a uno scopo pratico, a mostrare cioè che alcuni atteggiamenti degli alleati recentemente presi a Trieste sono insostenibili, a mostrare che alcuni inconvenienti che ne sono derivati a Trieste possono essere facilmente sanati ed evitati, se è vero che, almeno quando si tratta di agire nel campo del diritto, l'America e l'Inghilterra non dovrebbero aver bisogno di chiederne previa licenza a nessuno e meno che mai ai grandi o piccoli dittatori dell'Oriente.

Incomincerò il mio ragionamento partendo, come è ovvio, da questo inoppugnabile dato di fatto; che il nuovo soggetto di diritto internazionale, previsto dal trattato di pace e denominato Territorio Libero di Trieste, non è mai sorto; e non è mai sorto perché non è stato mai nominato quel governatore che avrebbe dovuto essere il primo organo investito della facoltà di manifestare l'esistenza del nuovo soggetto di diritto internazionale.

Dice l'articolo 1, dell'allegato settimo al trattato di pace che « il governatore entrerà in funzione il più presto possibile » e che, nel frattempo, il Territorio continuerà ad essere amministrato dai governi militari alleati ». Per questo, con il proclama n. 1 del 16 settembre 1947, il comandante delle forze angloamericane di Trieste dichiarava di assumere tutti i poteri « in attesa dell'assunzione della sua carica da parte del governatore del Territorio Libero di Trieste ».

Questo significa che il governo militare alleato di Trieste, avendo soltanto funzioni transitorie, non è mai stato e non può assolutamente essere considerato come organo del Territorio Libero di Trieste, in quanto previ-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

sto come nuovo soggetto di diritto internazionale. Ciò anche perché l'articolo 10 dello stesso allegato settimo al trattato di pace attribuisce poteri legislativi unicamente al governatore. Ma poiché il governatore non è stato mai nominato, e poiché tre delle quattro potenze la cui firma ha determinato, a mente dell'articolo 90 del trattato di pace, l'entrata in vigore dello stesso, hanno dichiarato che il governatore non si poteva nominare, che il Territorio Libero di Trieste non si doveva più costituire e che, anzi, l'intero territorio doveva essere restituito all'Italia, è ovvio e assolutamente evidente che neanche per l'avvenire il Territorio Libero di Trieste, in quanto nuovo soggetto di diritto internazionale, potrà mai più sorgere.

Ora, da questa situazione discendono conseguenze sulle quali debbo richiamare l'attenzione della Camera e del Governo.

Anzitutto debbo notare che la denominazione stessa di Territorio Libero di Trieste non ha ragion d'essere perché non corrisponde a quel nuovo soggetto di diritto internazionale che si voleva creare e che creato non fu. E la stessa *Gazzetta ufficiale* che si pubblica a Trieste dal 16 settembre 1947 e che porta il titolo di « Gazzetta ufficiale del governo militare alleato — zona britannico-americana — del Territorio Libero di Trieste », dovrebbe evidentemente, con maggiore proprietà e più correttamente, essere intitolata « Gazzetta ufficiale del Territorio di Trieste occupato dalle truppe angloamericane ».

Rilevo questo particolare perché la denominazione di Territorio Libero di Trieste ingenera facilmente l'equivoco dell'esistenza di questo soggetto di diritto internazionale e favorisce le speculazioni che vi costruiscono sopra i trafficanti, i senza patria dell'indipendentismo locale, e specialmente straniero, che vanno sempre più aumentando a Trieste!

D'altra parte, la sovranità italiana sul Territorio — zona A e zona B — non è mai venuta a cessare, anche se risulta per il momento compressa o inoperante, per effetto, appunto, della occupazione straniera.

L'articolo 21 del trattato di pace ha previsto, al numero 2, la cessazione della sovranità italiana con l'entrata in vigore del trattato di pace stesso, evidentemente solo come mezzo al fine, in funzione cioè della creazione del nuovo soggetto di diritto internazionale: il cosiddetto Territorio Libero di Trieste.

Ma, dal momento che, come dicevo prima, la creazione di questo nuovo soggetto di diritto internazionale è divenuta impossibile, è chiaro che la ragione della cessazione della

sovranità italiana non ha più alcun fondamento e, quindi, che la sovranità italiana sull'intero territorio — zona A e zona B — continua a sussistere, poiché non si può neanche concepire che le potenze occidentali abbiano pensato di lasciare un territorio soggetto di diritto internazionale, situato nel cuore dell'Europa, senza un titolare della sovranità sul territorio medesimo.

Di conseguenza, non si può neanche parlare di una bandiera del Territorio Libero di Trieste: di quella bandiera che fu prevista all'articolo 8 dell'allegato VI (che avrebbe dovuto essere lo statuto permanente del Territorio Libero di Trieste), e che fu deliberata sugli uffici pubblici a Trieste, subito dopo l'entrata in vigore del trattato di pace.

Non è legittimo l'uso di questa bandiera. La bandiera è il mezzo di riconoscimento di un ente giuridico, ed è assurdo adoperare questo mezzo quando non esiste l'ente giuridico che la bandiera, ossia questo segno di riconoscimento, dovrebbe rappresentare.

La bandiera alabardata perciò resta prerogativa esclusiva del comune di Trieste, al quale appartiene da secoli, e non dovrebbe assolutamente figurare sugli uffici pubblici, e meno che mai sulle navi: le quali navi non possono presentarsi, né sui mari né nei porti stranieri, con una bandiera che non risponda alla nazionalità di un soggetto di diritto internazionale. Come agli uffici, così alle navi dovrebbe pertanto essere restituita la bandiera italiana, cioè il tricolore, unica bandiera che loro legittimamente compete.

Fortunatamente, onorevoli colleghi, non è sorto mai dubbio che ai cittadini italiani del così detto Territorio Libero sia rimasta conservata la cittadinanza italiana, poiché questo risulta in modo indubbio dall'allegato VI al trattato di pace; ma bisogna anche aggiungere che pure gli uffici pubblici e gli organi giurisdizionali di Trieste hanno conservato la nazionalità italiana, appunto perché non è stato costituito alcun nuovo soggetto di diritto internazionale di cui potessero essere l'espressione legittima.

A queste conseguenze se ne aggiunge una che ha particolare importanza e sulla quale richiamo l'attenzione della Camera e del Governo. Poiché, come ho detto prima, il governo militare alleato non può essere considerato come organo dell'inesistente Territorio Libero di Trieste, è evidente che al governo militare alleato non spettano i poteri previsti per gli organi del Territorio Libero di Trieste in quanto nuovo soggetto di diritto internazionale, ma gli spettano soltanto i

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

poteri previsti dai normali ordinamenti internazionali, e precisamente dall'articolo 43 del regolamento dell'Aia, il quale stabilisce che « l'occupante prenderà tutte le misure occorrenti per ristabilire e assicurare l'ordine e la vita pubblica rispettando, salvo assoluto impedimento, le leggi del paese ».

Questa disposizione ha evidentemente un margine di discrezionalità; ma è anche chiaro che questa discrezionalità, dopo l'entrata in vigore del trattato di pace, ossia in situazione di pace, non può essere più estesa, ma più ristretta, anzi necessariamente più ristretta, di quella che è insita in una occupazione di conquista bellica, anche perché da molti anni l'ordine pubblico e la tranquillità nel paese sono ormai assicurati. Pertanto il rispetto delle leggi italiane si impone alle autorità alleate di Trieste in virtù di precise, concrete disposizioni di carattere internazionale. In realtà, il governo militare alleato aveva iniziato un'opera di pieno ripristino delle leggi italiane a Trieste — ripristino che naturalmente non può ridursi soltanto al richiamo in vita di quelle leggi che già esistevano al momento dell'avvenuta occupazione, ma deve anche riflettere quella che è l'evoluzione che prende la legislazione attraverso gli organi legislativi del paese al quale il territorio appartiene — e questo ripristino ebbe inizio immediatamente dopo la nota dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, perché da allora la ragione politica è venuta a coincidere pienamente con la ragione giuridica.

Infatti, il Governo militare alleato provvedeva già il 25 giugno 1948, con ordine n. 259, a uniformare l'amministrazione degli enti locali a quella che era stata la situazione amministrativa degli enti locali nell'epoca preelettorale della Repubblica e che era stata regolata con legge 4 aprile 1944.

Furono così attribuite al presidente di zona le facoltà di un prefetto, furono create una giunta provinciale amministrativa, una giunta comunale con a capo un sindaco, una deputazione provinciale con il suo presidente; e la composizione e il funzionamento di tutti questi organi furono espressamente regolati dalle leggi italiane all'uopo richiamate in vita, e che sono, come si sa, la legge del 4 febbraio 1915, n. 148, e quella del 30 dicembre 1923, n. 2839.

La situazione fu poi ancora meglio uniformata a quella esistente nella Repubblica con la estensione della legge elettorale comunale italiana, la quale rese possibili quelle memorabili elezioni del 12 giugno 1949 che

rilevarono una volta di più l'indiscutibile volto italiano di Trieste.

Insomma, l'atteggiamento del governo militare alleato pareva allora realmente rivolto ad uniformare la situazione a quella esistente nella Repubblica, al fine di agevolare, non appena le condizioni internazionali lo consentissero, la restituzione piena ed integra del territorio all'Italia, in conformità all'impegno assunto. Nella mia qualità di presidente della deputazione provinciale di Trieste, ho avuto l'onore di collaborare con il governo militare alleato per quasi tre anni e posso dire che durante quegli anni ho trovato, da parte degli esponenti alleati, la massima comprensione per la mia decisa e tenace insistenza per l'applicazione della legislazione italiana; non solo, ma anche per mie costanti, ripetute, ufficiali affermazioni circa l'appartenenza dell'intero territorio all'Italia.

E non era da meravigliarsene affatto, perché le stesse relazioni ufficiali, pubblicate periodicamente nel corso di quegli anni dal capo delle forze militari anglo-americane di Trieste, contenevano tutte, nessuna esclusa, l'esplicita dichiarazione che l'intero territorio sarebbe stato restituito all'Italia. Ecco perché, onorevoli colleghi, io sono rimasto profondamente turbato quando, nel corso dei primi mesi di quest'anno, mi sono trovato di fronte ad atteggiamenti del tutto incoerenti con tale indirizzo politico; atteggiamenti che si riflettono specialmente nella mancata estensione delle nuove leggi elettorali comunale e provinciale e nella reazione manifestata dal governo militare alleato di fronte a una sentenza della nostra Corte di cassazione pronunciata a sezioni unite nel marzo di quest'anno.

Su questi due fatti permettano i colleghi che io mi intrattenga, perché incidono profondamente sulla amministrazione dei maggiori enti locali e su quella che è la stessa amministrazione della giustizia a Trieste.

Perché — mi domando — il governo alleato non estende le leggi 24 febbraio 1951 e 8 marzo 1951, riflettenti le elezioni rispettivamente comunali e provinciali? Perché le leggi patrie in vigore nel 1948 e nel 1949 andavano bene e furono estese a Trieste, e non vanno più bene quelle in vigore nel 1951? E perché non si fanno, insieme con le elezioni comunali, anche quelle provinciali, in modo da adeguare pienamente l'amministrazione degli enti locali di Trieste all'amministrazione democratica che regola la vita degli enti locali del resto della Repubblica? Io non posso ravvisare un

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

ostacolo all'estensione delle leggi suddette nel fatto che in precedenza il governo militare alleato aveva emanato un ordine con il quale stabiliva che le elezioni comunali si faranno secondo la legge precedente; e nemmeno posso ravvisare un ostacolo nella disposizione dell'articolo 9, comma secondo, della legge elettorale provinciale, per il fatto che non può essere applicata a Trieste, il cui capoluogo conta un aumento di abitanti dodici volte superiore a quello degli altri cinque comuni presi insieme. In realtà, ci troviamo di fronte alla situazione di un capoluogo senza territorio provinciale. L'accennata disposizione dell'articolo 9 può essere facilmente adeguata alla situazione locale mediante un'opportuna modificazione, perché si può benissimo stabilire che i seggi per il consiglio provinciale siano distribuiti fra il capoluogo e il territorio provinciale in rapporto al numero della popolazione.

Non sussiste, dunque, alcun serio motivo, né giuridico né pratico, che si opponga alla estensione della legislazione italiana in materia elettorale ed impedisca di fare a Trieste le elezioni comunali insieme con quelle provinciali, anche se ragioni tecniche per predisporre queste ultime dovessero richiedere di rinviare di qualche mese le une e le altre elezioni. Solo così potrà darsi attuazione a quella piena amministrazione democratica degli enti locali che gli stessi paesi alleati applicano; solo così sarà rispettata la situazione giuridica del territorio di Trieste; solo così sarà corrisposto anche alla esigenza pratica che i nuovi amministratori possano reggere il comune di Trieste senza che a nessuno venga la tentazione di pensare ad un inammissibile connubio con gli estremisti di destra, la cui azione è stata sempre, ed è tuttora, così funesta, così nefasta per Trieste e per la regione Giulia.

E vengo, onorevoli colleghi, al problema della Corte di cassazione.

Non è affatto vero che questo problema sia sorto appena nel marzo o nella primavera di questo anno e che rifletta in un qualsiasi modo un qualche insuccesso del nostro Governo nell'incontro di Londra, come da parecchie parti si è voluto affermare, e come si è scritto nei giornali.

Questo problema della Corte di cassazione è un vecchio problema, che risale all'epoca della occupazione tedesca, quando il famigerato *gauleiter* Reiner, con l'ordinanza del 2 ottobre 1943, dispose che (le ordinanze le emanava solo in tedesco) tutte le istanze indirizzate ad autorità situate fuori del litorale adriatico venivano senz'altro sop-

Disgraziatamente è avvenuto che anche l'ufficiale superiore alleato Bowman, immediatamente dopo l'occupazione di Trieste da parte alleata, con l'ordine generale n. 6 del 12 luglio 1945 adottò un identico provvedimento. Lo ho visto, proprio in questi giorni, richiamato in vari giornali.

Questo articolo 6 dice: «Nessun appello sarà ammesso contro le decisioni di qualsiasi autorità giudiziaria che funzioni nel territorio occupato, davanti a qualsiasi autorità giudiziaria di qualsiasi competenza con sede fuori dal territorio occupato».

Naturalmente nessuno pensava allora che questa paradossale situazione si sarebbe protratta così a lungo, che si sarebbe protratta anche dopo l'entrata in vigore del trattato di pace, che sarebbe stata mantenuta addirittura anche dopo l'impegno tripartito.

Furono molte le proteste dei triestini a questo proposito, e particolarmente da parte dell'Ordine degli avvocati; ma si sperava sempre che le trattative in corso fra il nostro Governo e gli esponenti del governo militare alleato avrebbero finito con il convincere questi ultimi che non era possibile togliere ai cittadini di Trieste il diritto di fruire di tutti i gradi di giurisdizione previsti dal nostro ordinamento giudiziario. Questo loro diritto è stato recentemente ed espressamente preso in considerazione e confermato dalla nostra Corte di cassazione con la sentenza pronunciata a sezioni unite il 15 marzo 1951, sentenza basata unicamente su considerazioni di diritto internazionale e sulle disposizioni dello stesso trattato di pace.

Era dunque l'occasione buona, il momento giusto per revocare l'ingiusto divieto e ristabilire il collegamento pieno ed integrale tra le autorità giudiziarie di Trieste e quelle del resto della Repubblica. Eppure il governo militare alleato non lo ha fatto, anzi ha reagito contro questa sentenza, senza darne alcuna spiegazione (perché naturalmente nessuna spiegazione logica poteva dare) e, con le circolari del 20 e del 22 marzo 1951, non solo ha confermato l'assurdo ed ingiusto divieto, ma ha anche inasprito la situazione, disponendo che ogni atto delle magistrature della Repubblica sia sottoposto a suo preventivo controllo, venendo così ad incidere sullo stesso principio fondamentale della indipendenza della magistratura. Questo complesso di disposizioni è stato poi riassunto e riconfermato nella recente circolare del 19 giugno.

Ora, questo nuovo atto di incomprendimento — io vorrei evitare di chiamarlo atto di vero e proprio arbitrio — insieme con la mancata

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

estensione delle nuove leggi elettorali degli enti locali ha già determinato conseguenze serie, come si è visto recentemente, quando un decreto di sequestro di una nave straniera emesso da un tribunale italiano non ha potuto essere eseguito in Trieste; quando un mandato di cattura per reato comune non ha potuto trovare esecuzione a Trieste.

È troppo naturale che i triestini siano ormai stanchi e si ribellino di fronte al permanere di una situazione che, quanto all'amministrazione della giustizia, li tiene ancora in condizione molto analoga a quella creata dal famigerato *gauleiter* tedesco Reiner.

Bisogna, quindi, che gli alleati comprendano la necessità di far cessare questo complesso di assurdità, poiché al riguardo non sussistono difficoltà, né di ordine internazionale né di ordine giuridico.

Bisogna che si rendano conto che le sentenze e gli altri provvedimenti delle autorità giudiziarie italiane devono avere pieno riconoscimento e piena esecuzione a Trieste, perché Trieste non vuole, non può essere considerata paese estero rispetto all'Italia! Altrimenti dovremmo pensare — e lo dico con molta tristezza — che gli alleati, nei riguardi di Trieste, si rifiutino di applicare le leggi internazionali, che non vogliano mantenere gli impegni assunti e quindi che ci siano nei loro impegni riserve mentali, e che riserve mentali possano esserci anche nello stesso patto atlantico.

Io plaudo sinceramente e vivamente alla dichiarazione dell'onorevole Presidente del Consiglio circa la necessità di consolidare, estendere, sviluppare ed approfondire il patto atlantico, affinché esso possa realmente costituire uno strumento fondamentale per favorire rapporti di amicizia, rapporti di collaborazione fra i popoli, e possa assicurare un lungo periodo di pace.

E ricordo anche con grande soddisfazione la dichiarazione fatta dal Presidente del Consiglio davanti al Senato: che, cioè, l'impegno tripartito va considerato come parte integrante del patto atlantico.

Ma appunto per questo attendo che gli alleati ci diano la prova concreta, con fatti, e non solo a parole, che effettivamente intendono mantenere i loro impegni e mettere in esecuzione la dichiarazione tripartita.

Sono convinto che nel quadro dell'alleanza atlantica la revisione del trattato impostoci diventerà presto un postulato al quale le democrazie occidentali non si potranno sottrarre; ma frattanto urge provvedere alla difesa ed alla salvezza di Trieste,

urge che gli alleati comincino almeno ad uniformarsi alle norme del diritto internazionale ed ai loro formali impegni. Gli alleati non hanno alcun diritto di assumere atteggiamenti o di adottare provvedimenti che possano, comunque, insidiare la secolare e gloriosa italianità di Trieste.

Il nostro Governo deve intervenire; spero, anzi, che sia già intervenuto con la maggiore energia e fermezza perché siano prontamente eliminati gli inconvenienti da me denunciati e sia ristabilita, insieme con la osservanza della legge internazionale, anche la fiducia nella lealtà degli impegni assunti verso il nostro paese.

In fondo io chiedo soltanto l'applicazione delle leggi internazionali e di clausole del trattato di pace, nel quadro di quell'impegno tripartito che di per se stesso costituisce una inviolabile obbligazione giuridica. Ma lasciate anche che chieda ciò in nome dell'indiscutibile diritto naturale di Trieste di restare unita alla madrepatria; in nome della sua lingua, in nome della sua storia, dei suoi costumi, della sua civiltà; in nome della indefettibile fedeltà di Trieste all'Italia. (*Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se non ritenga doveroso prendere in esame il caso dello stabilimento di costruzione moderna e razionale, di proprietà della S.I.S.M.A. (Gruppo finanziario Edison) in Bertinoro, stabilimento che già diede lavoro a 900 persone e che ora è completamente inattivo (e intanto la zona Bertinoro-Forlimpopoli soffre di una gravissima disoccupazione!), mentre altrove si spende danaro per costruire stabilimenti.

(2868)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia lecito (e nel caso che lecito non sia, come in realtà non è, quali provvedimenti intenda adottare) ad un questore di disdire, senza vevoli argo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

mentazioni e senza dare tempestivo avviso all'oratore designato e alla associazione che l'autorizzazione aveva chiesto, un comizio debitamente autorizzato, come è avvenuto a Catanzaro, in cui il questore autorizzava il 19 luglio 1951 il comizio, che avrebbe dovuto esser tenuto dall'interrogante in Serra San Bruno il 22 dello stesso mese e lo disdice soltanto alle ore 19 del 21, quando già l'oratore era sul posto, ignaro della disdetta avvenuta.

« A parte il fatto della assoluta mancanza di riguardo verso un parlamentare, al quale, pur essendo reperibilissimo, non si dà tempestiva comunicazione della disdetta del comizio, è opinione dell'interrogante che il questore, nel caso specifico, abbia commesso un vero e proprio abuso di potere nel ritirare la già concessa autorizzazione, con lo specioso pretesto che nella cittadina si teneva una festa religiosa rionale, al difuori del quartiere dove avrebbe dovuto esser tenuto il comizio, che, tra l'altro, avrebbe avuto luogo in un'ora in cui nessun intralcio avrebbe apportato allo svolgimento della festa stessa.

(2869)

« SILIPO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere il suo pensiero in ordine al recente divieto, da parte della questura di Genova, del manifesto del convegno nazionale dei porti per la pace, portante la scritta: « Facciamo del Mediterraneo un mare di pace! ».

(2870)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza del trattamento economico — inumano e vergognoso — corrisposto dalla « Manifattura laniera » di Cetraro, in provincia di Cosenza, di recente sorta con quei fondi per l'industrializzazione del Mezzogiorno che si negano ai piccoli e medi industriali calabresi; e per sapere quali provvedimenti saranno presi per portare nell'ambito della legge l'industriale Faini trasferitosi evidentemente da Biella in Calabria per aumentare i suoi profitti in danno dei lavoratori calabresi.

(2871)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro *ad interim* del tesoro, per sapere come si possa spiegare l'incredibile durata del tempo necessario alle pratiche di pensione di guerra per andare da un ufficio all'altro in Roma.

« Si cita ad esempio la pratica relativa all'ex militare Ghezzi Candido di Oreste (pensioni dirette nuova guerra n. 1207853) per la quale il verbale della commissione medica superiore è partito da Via Stamperia con elenco n. 446, del 29 gennaio 1951, e non risulta ancora in cartella, in Via Lanciani, alla data del 13 luglio 1951.

(2872)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se giudichi compatibile con le direttive economiche del Governo, il quale dichiara di voler fare una politica produttivistica, che il grande e costosissimo Linificio-canapificio nazionale, in Ferrara (città ove la disoccupazione è fortissima), sia da anni inattivo, mentre altrove si costruiscono nuovi stabilimenti, il tutto in omaggio al principio dell'anarchia economica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5799)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere quali sono i proventi netti del lotto, detraendo dagli incassi gli esborsi per vincite, l'aggio delle ricevitorie e le altre spese minori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5800)

« CASTELLARIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda opportuno disporre che i salariati fissi in agricoltura vengano iscritti, ove ne facciano richiesta, negli elenchi nominativi del comune di loro residenza, analogamente a quanto si pratica per i braccianti giornalieri.

« Una disposizione di tal genere servirebbe a meglio garantire al lavoratore il godimento delle prestazioni assistenziali a lui spettanti. Avviene difatti che dei salariati fissi prestino la loro opera in comuni limitrofi a quello nel quale risiedono e nel quale le loro famiglie rimangono. Iscrivendo detti lavoratori, come da taluni uffici si pretende di fare, soltanto negli elenchi nominativi del comune nel quale essi prestano la loro opera o nel quale è ubicata l'azienda dalla quale dipendono, si viene praticamente a rendere disagevole la corresponsione degli assegni familiari, nonché quella delle prestazioni mediche.

« Sembra ovvio all'interrogante che le disposizioni su tale materia debbano tendere in-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

vece al fine di facilitare, nella maggior misura possibile, il conseguimento, da parte del lavoratore e dei suoi familiari, delle provvidenze previste dalla legge e che pertanto si renda opportuno autorizzare gli uffici che non l'abbiano ancora fatto, a praticare quanto con la presente interrogazione si propone. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5801) « GUERRIERI EMANUELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni — presumibilmente ben gravi, data l'importanza della questione — per le quali, dopo quasi un anno dacché il Consiglio superiore dei lavori pubblici ebbe con sua decisione n. 2346, del 7 settembre 1950, ad approvare l'ordinazione del materiale rotabile per la ferrovia metropolitana di Roma, tale ordinazione non risulta a tutt'oggi che sia stata effettuata; e ciò pur sapendo:

che, essendo la metropolitana già completa per quanto riguarda opere murarie e impianti fissi, ogni ritardo nella messa in funzione del materiale rotabile si risolve in pura perdita, calcolabile giornalmente in cifre dell'ordine di milioni in relazione all'ingente capitale che rimane inutilizzato;

che la messa in esercizio della metropolitana risponde ad esigenze di assoluta ed inderogabile necessità, date le ormai impossibili condizioni nelle quali si svolge il traffico di superficie della capitale, sicché ogni remora ed ogni indugio al riguardo costituisce obiettivamente un attentato alla incolumità dei pedoni e degli utenti tutti della strada. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5802) « TURCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali siano le ragioni che si frappongono alla sollecita assegnazione degli alloggi costruiti, a norma della legge Fanfani, nel comune di Cassolnovo (Pavia), e da oltre tre mesi pronti per ricevere gli inquilini. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5803) « MUSSINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere per quale ragione sia venuto a mancare il solfato di rame indispensabile ai viticoltori per la difesa antiperonosperica della vite, specialmente in questa annata in cui le persistenti precipitazioni hanno creato un am-

biente favorevole all'infestazione ed anche per conoscere quali provvedimenti intenda adottare sia per disboscare il solfato di rame, oggetto di esose speculazioni, sia per stabilirne un equo prezzo, che non incida pesantemente sul costo di produzione ed aggravi la già esistente e dura crisi vinicola. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5804) « SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza:

1°) che presso gli ispettorati del lavoro si accumulano migliaia di denunce fatte sia da singoli lavoratori che dalle organizzazioni sindacali contro datori di lavoro;

2°) che questo stato di cose dipende in gran parte dalla scarsità del personale che presta servizio presso gli ispettorati stessi;

3°) per sapere, altresì, quali provvedimenti si intende prendere per ovviare a tale situazione dannosa per gli interessi dei lavoratori e che incoraggia i datori di lavoro a commettere sempre maggiori infrazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5805) « DI DONATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere il motivo per il quale non è stato ancora provveduto all'impianto telefonico nel comune di Trivigliano, in provincia di Frosinone. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5806) « FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno accogliere la proposta, formulata dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di istituzione di un corso professionale per vivaisti forestali da tenersi in Campochiaro (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5807) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere in qual modo intende eliminare od almeno diminuire la non lieve disoccupazione esistente in Bonefro (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5808) « COLITTO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno disporre che sia fornita di illuminazione elettrica la stazione ferroviaria di Bonefro-Santa Croce di Magliano (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5809)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non intenda intervenire, perché al più presto sia fornita di luce elettrica la stazione ferroviaria di Campolieto (Campobasso), attuandosi così promesse più volte fatte. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5810)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in Cantalupo del Sannio (Campobasso) un servizio di procacciato tra l'ufficio postale e lo scalo ferroviario con due corse giornaliere da eseguirsi con triciclo furgonato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5811)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga opportuno procedere con la maggiore possibile sollecitudine alla nomina del titolare della pretura di Bonefro in provincia di Campobasso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5812)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti intendono prendere a favore della laboriosa povera popolazione di Busso (Campobasso), gravemente danneggiata da una recente grandinata, che ha distrutto il raccolto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5813)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se corrisponde al vero la notizia che sarebbero stati costruiti nel 1950 per conto dell'aeronautica militare dei velivoli Ro 41 e Saiman 202. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5814)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere, con preciso riferimento alle ditte e alle attività dalle ditte stesse esplicate, la situazione analitica dei finanziamenti accordati dal Banco di Napoli e dal Banco di Sicilia a mezzo dei provvedimenti sull'industrializzazione del Mezzogiorno durante l'esercizio 1950-51. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5815)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti si intendano adottare perché la popolazione di Cleto (Cosenza), centro agricolo di 3500 abitanti, possa finalmente avere il proprio acquedotto progettato sin dal 1911 e successivamente sempre sollecitato dall'amministrazione comunale, che ha richiesto di essere ammessa ai benefici delle ultime leggi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5816)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere per quale ragione non è stato ancora corrisposto il premio di fine corso di tremila lire agli 80 allievi impiegati fino al marzo 1950 presso il cantiere di rimboschimento di Paola (Cosenza) e quando il premio verrà corrisposto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5817)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se e come intenda venire incontro alle esigenze più volte manifestate da tutta la cittadinanza di Paola (Cosenza) di avere un istituto d'istruzione media superiore, resosi indispensabile a causa delle aumentate e riconosciute necessità dei giovani di quel circondario. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5818)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere il suo pensiero sulla situazione esistente nelle campagne calabresi e in particolare:

a) sull'attività finora svolta dall'Opera per la valorizzazione della Sila nel comprensorio di sua competenza;

b) sulle ripetute violazioni di legge e dei diritti dei contadini e delle cooperative ope-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1951

rate dagli organi periferici dello Stato (Spezzano Albanese, Cassano al Ionio, Paludi in provincia di Cosenza);

c) sulla mancata e ritardata applicazione dell'imponibile di mano d'opera;

d) sulla composizione della commissione per le terre incolte per la provincia di Cosenza.

(615)

« MANCINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro inte-

ressato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 0,35 del 4 agosto.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI